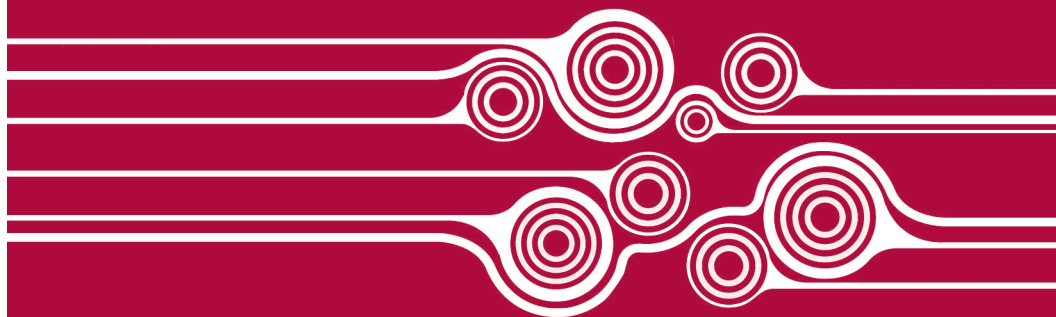


Ospitalità mediatica

Le migrazioni
nel discorso pubblico

Pierluigi Musarò
Paola Parmiggiani



Consumo, Comunicazione, Innovazione

Collana diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione nell'ottica dell'innovazione sociale.

Il consumo e la produzione di immagini, contenuti, informazioni, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Con un'attenzione al dibattito internazionale, viene privilegiato un approccio culturale ai temi capace di dar conto dei processi di mutamento in atto nella produzione e riproduzione della cultura.

La collana appare particolarmente orientata a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti del sapere sociologico sul campo: le classi sociali, il consenso, l'inclusione, il potere, l'*habitus*, le narrazioni, le audience.

Nello specifico si intende promuovere riflessioni teoriche e ricerche empiriche su fenomeni del consumo e della comunicazione espressione di processi di innovazione sociale capaci di ridurre le disuguaglianze, produrre coesione sociale, nuovi modelli di governance, nuove forme della partecipazione.

I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione "double-blind-peer-review" (doppio referaggio anonimo).

Comitato Scientifico

Arjun Appadurai (New York University), Luca Barra (Università di Bologna), Roberta Bartoletti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lunghi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Lella Mazzoli (Università di Urbino Carlo Bo), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Paola Rebughini (Università di Milano Statale), George Ritzer (University of Maryland), Geraldina Roberti (Università dell'Aquila), Stefano Spillare (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre), Giulia Allegrini (Università di Bologna), Melissa Moralli (Università di Bologna).



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Ospitalità mediatica

**Le migrazioni
nel discorso pubblico**

**Pierluigi Musarò
Paola Parmiggiani**

FrancoAngeli 

Pierluigi Musarò, Paola Parmiggiani, *Ospitalità mediatica.*
Le migrazioni nel discorso pubblico, Milano: FrancoAngeli, 2022
Isbn: 9788835139799 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2022 Pierluigi Musarò, Paola Parmiggiani. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. La geografia morale del mondo	»	17
1.1. L'uomo caduto dal cielo	»	17
1.2. Dal <i>well-being</i> al <i>wall-being</i>	»	21
1.3. La politica della paura	»	27
1.3. Errare humanum (non) est	»	34
2. La mediatizzazione del fenomeno migratorio	»	43
2.1. Il ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico	»	43
2.2. Media e migrazioni in Italia	»	54
2.3. L'immigrazione sui social, tra <i>fake news</i> e <i>hate speech</i>	»	64
2.4. L'immigrazione percepita	»	71
3. Tra cura e controllo. La messa in scena del Mediterraneo come confine liquido	»	77
3.1. Etica del mostrare, etica del vedere	»	77
3.2. L'archetipo dell'invasione	»	83
3.3. Da angeli del mare...	»	89
3.4. ... a taxi dei migranti	»	93
3.5. "Ostipitalità": distanza, complicità e responsabilità	»	102
4. Oltre gli stereotipi: pratiche di ospitalità mediatica	»	107
4.1. Doveri di cronaca	»	107
4.2. Comunicare l'antirazzismo	»	112
4.3. Dalla compassione all'ospitalità	»	120
4.4. Arte e nuovi immaginari verso un "noi relazionale"	»	127
5. Ripensare l'ospitalità nella <i>mediapolis</i>	»	135
Bibliografia di riferimento	»	147

Introduzione

*Nessuno può chiudere la porta del mondo –
la migrazione è come un fiume.
Puoi metterci un sasso e magari fermarla per un po',
ma presto l'acqua trova un'altra strada.*
Khosravi 2019, p. 83

A quanti hanno esperienza diretta delle migrazioni, perché conoscono persone che hanno attraversato i confini o sono essi stessi migranti, questo vecchio proverbio citato da Khosravi risuonerà familiare. Non così a coloro che sono abituati a sentir parlare di migrazioni attraverso i titoli di giornale, le notizie in televisione, gli slogan politici sui social network. Ambienti (mediali) in cui, al contrario, è più facile leggere o ascoltare di #portichiusi, muri da erigere, navi da respingere, confini da esternalizzare, invasioni da fermare.

Questo libro parte dalla premessa che la migrazione è un fenomeno storico e naturale, ma la sua definizione è politica, legata al periodo storico e al contesto socio-economico, e influenzata dai media, in quanto infrastruttura che costituisce il mondo, in maniera materiale e simbolica. Oggi tanto l'interazione sociale quanto la riproduzione culturale passano attraverso i media. Tradizionali o digitali che siano, i media contribuiscono al processo di costruzione della realtà da parte delle persone, così come alla formazione di immaginari condivisi e rappresentazioni sociali. Sugerendoci cosa e come pensare, i vecchi e nuovi media – insieme ad una molteplicità di istituzioni, soggetti, fonti, strumenti e pratiche comunicative che convivono, piuttosto che sostituirsi a vicenda – danno forma al nostro senso comune del mondo. A volte alimentando la paura dell'altro e legittimando la sua criminalizzazione, altre stimolando la curiosità e l'empatia verso l'altro e l'altrove.

Muovendo dunque dalla centralità dei media nel demarcare i confini sotto molti punti di vista, sia nella realtà concreta della vita quotidiana, sia nell'immaginario sociale che la precede, in questo libro ci proponiamo di esplorare la relazione tra le rappresentazioni mediatiche della migrazione, la percezione che del fenomeno ha l'opinione pubblica, le politiche messe in atto per governare il movimento delle persone e le pratiche quotidiane di quanti affrontano la diversità con timore o accogliendola con curiosità e senso di giustizia.

L'immagine paradigmatica del mondo contemporaneo è senza dubbio quella di una globalizzazione che unisce e divide: da un lato flussi di idee, immagini, merci e denaro che circolano liberamente; dall'altro una riaffermazione dei confini nei confronti degli stranieri indesiderati, respinti, criminalizzati. Se nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, eravamo convinti di poter vivere in un mondo senza frontiere, oggi dobbiamo invece prendere atto che c'è una vera e propria "ossessione per i confini" (Foucher 2007; Debray 2010). Per ogni chilometro di Muro di Berlino abbattuto sono infatti stati costruiti in Europa centinaia di chilometri di nuovi confini ufficiali: la barriera che separa la Grecia dalla Turchia, le recinzioni innalzate da Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia e Croazia per bloccare i flussi migratori provenienti dal Sud del Mediterraneo, la Grande Muraglia di Calais costruita nel 2016 per impedire ai migranti di salire clandestinamente sui camion diretti in Gran Bretagna. Senza contare i muri "interni" – come quello di via Anelli costruito nel 2006 a Padova per dividere il quartiere abitato da immigrati dalle villette a schiera dei veneti – o quelli che, negli ultimi anni, hanno segnato il globo – dal Messico all'Asia, da Israele al Sud America.

Luoghi in cui si verificano turbolenze e conflitti legati alle dinamiche capitalistiche globali, simboli residui di una sovranità nazionale sempre più erosa e aggirata, metafore spettacolarizzate del continuo fronteggiarsi tra le strategie di autoconservazione identitarie di una comunità che si percepisce chiusa e la tendenza cosmopolita basata sui diritti umani universali e sull'idea di convivenza pacifica.

Dal nostro punto di vista, le barriere erette per fermare i barbari, e le leggi che ne legittimano l'esistenza, hanno una funzione ed un'efficacia più simbolica che reale e appaiono come delle «performance spettacolarizzate del potere» (Brown 2013, p. 13). Infatti, se le misure legislative che legittimano questa finzione e rendono illegale il movimento sono per gran parte invisibili, il processo di "illegalizzazione" sancito dal controllo di confine è tanto più efficace quanto più è reso visibile, anzi iper-visibilizzato, dai media. Come molti studi sottolineano, per quanto i riflettori siano puntati sui barconi che attraversano il Mediterraneo, su quasi sei milioni di immigrati residenti in Italia (pari al 7% della popolazione totale) oggi coloro che sono entrati come richiedenti asilo – e che godono di uno stato di protezione o sono diventati irregolari dopo anni di attesa alla loro richiesta – sono circa 270.000, cioè meno del 5% di quel 7% di immigrati. Allo stesso modo, la percezione diffusa registra un'invasione di "clandestini", mentre i dati mostrano chiaramente che la stragrande maggioranza delle persone che immigrano in Italia lo fanno in modo regolare, diventando tutt'al più *over-stayers*, ovvero fermanosi in Italia oltre il tempo concesso dal loro visto. Persino negli Stati Uniti

si contano circa 2 immigrati su 3 che entrano in maniera regolare, e non attraversando il confine segnato dal noto e triste muro. Eppure i media, i politici e il dibattito pubblico tendono a mettere in scena un confine o etichettare una categoria, che cambia con il tempo e il contesto socio-politico. Negli anni '90 il problema erano gli albanesi, poi è stata la volta dei rumeni, poi gli islamici, oggi i rifugiati.

Come vedremo in particolare nel terzo capitolo, la messa in scena del confine contribuisce alla sua giustificazione: la spettacolarizzazione ci permette di vedere non solo che i confini esistono, ma che esiste un dentro e un fuori, un diritto a entrare e un diritto a escludere, una difesa e un'aggressione da cui difendersi. Per questo i muri solidi eretti lungo i confini degli Stati Uniti, o quelli liquidi creati nel Pacifico o nel Mediterraneo, sono meno significanti nella loro materialità e fisicità rispetto alle narrazioni ideologiche che in essi si sedimentano. Possiamo piuttosto definirli come marcatori di una «geografia morale del mondo» (Musrò 2014, p. 56) che riproduce la relazione gerarchica tra noi e loro; luoghi di “inclusione differenziale” (Mezzadra, Nielson 2014), tanto più mortali quanto più tracciati lungo la linea di separazione tra le nazioni ricche e quelle povere. Come scrive Anzaldúa: «Il confine USA-Messico è il luogo in cui il Terzo mondo entra in attrito con il Primo e sanguina» (1988, p. 12).

Se decidiamo di andare in Australia o negli Stati Uniti, dove sono i confini per noi, italiani, bianchi, ricchi, con un passaporto importante e un biglietto aereo acquistabile con un click? E quali traversie, ostacoli, violenze, soprusi deve invece superare un aspirante viaggiatore con la pelle nera, nato in un Paese povero, e costretto a vagare per mesi o anni prima di raggiungere la meta in maniera irregolare? Per comprendere le tensioni e contraddizioni relative a quella che abbiamo definito “geografia morale del mondo” è sufficiente uno sguardo al *passport index*¹, che compara le possibilità di viaggiare dei vari passaporti del mondo. Nel leggere che il nostro passaporto assicura l'accesso a 188 paesi, mentre quello di chi è nato in Iraq, Afghanistan, Siria, Somalia, Yemen, Pakistan si ferma a quota 33, si può facilmente prendere coscienza di come un peccato di origine sia divenuto un peccato originale (Mauro 2018). L'indice che compara il valore dei passaporti ci racconta di tantissimi Paesi in cui è impossibile ottenere un visto per espatriare, poiché quest'ultimo è legato alle relazioni tra gli Stati e ha dunque un valore geopolitico, non legato alla persona. Ci fa comprendere come a quelle che vengono

¹ Le cifre indicate si riferiscono al periodo che precede le restrizioni dovute alla pandemia di Covid-19. Per maggiori informazioni: www.passportindex.org/ (4 dicembre 2021).

definite “migrazioni economiche” si applica una selezione dei candidati secondo tre criteri, che Ambrosini (2020) definisce le tre P: i passaporti, i portafogli, le professioni.

Rispetto ai passaporti, ad esempio, negli ultimi anni è stata messa in pratica una politica migratoria non dichiarata che ha concesso a milioni di persone dell’Est Europa la libertà di circolare e di cercare lavoro nei Paesi più prosperi e bisognosi di manodopera, Italia compresa. Così oggi, su 38 milioni di immigrati nell’Unione Europea (UE), 17 sono cittadini di un Paese membro, soprattutto dell’Est. Inoltre, tramite la politica dei visti si accetta l’ingresso (formalmente turistico) dei cittadini di un numero crescente di Paesi europei non comunitari. Basti pensare che nel 2010 – con Maroni ministro dell’Interno – l’Italia ha eliminato l’obbligo del visto per tutti i Paesi dell’area balcanica, dall’Albania alla Serbia. Così, il governo Gentiloni nel 2017 lo ha eliminato per l’Ucraina, la Moldavia e il Brasile. Chiaro che si tratta di facilitazioni verso immigrati, scarsamente visibili, di cui il nostro sistema ha bisogno: dalle donne occupate presso le famiglie ai lavoratori nell’edilizia o in agricoltura.

Così per quel che riguarda i portafogli e le professioni è facile notare che “la ricchezza sbianca”: basti osservare l’aumento dei governi della UE che autorizzano con favore crescente l’insediamento degli stranieri che si presentano come investitori, sino ad accordare loro direttamente la cittadinanza in certi Paesi come Cipro o Malta. Una sorta di *ius pecuniae* – questa facoltà di acquistare la cittadinanza grazie al denaro – che esiste di fatto mentre l’opinione pubblica continua a discutere di *ius soli* o *ius sanguinis*, o al limite di *ius culturae*. E soprattutto mentre media e politici continuano a polemizzare sui richiedenti asilo, da fermare prima del loro ingresso sul territorio della UE, in primis tramite l’esternalizzazione dei confini a Paesi terzi, come la Turchia, il Niger, la Tunisia, la Libia. Senza nessuna sensibilità o interesse verso le condizioni disumane in cui vengono trattenuti.

Al di là delle barriere fisiche (e delle troppe violenze e morti che provocano), è per noi importante considerare le frontiere come «zone di produzione culturale, spazi di creazione e violazione dei significati» (Wilson, Donnan 1998, p. 64). Il superamento di un confine consolida o smentisce il nostro status sociale e politico, e comporta rituali propri: procurarsi un passaporto, richiedere un visto, superare i controlli di sicurezza, attraversare luoghi e ambienti preposti alla sorveglianza. A tal proposito, non ci si dimentichi che l’essere umano nasce nomade mentre il passaporto è invenzione recente: risale solo alla metà del XX secolo e affonda le sue origini nella registrazione anagrafica dell’amministrazione napoleonica, di cui il passaporto rappresenta l’esito ultimo. Meriggi identifica questa “rivoluzione documentaria”

come l’emblema della microfisica del potere moderno studiata da Foucault, denunciando come i governi disponessero così dello «strumento operativo per l’esercizio di un controllo capillare sulla popolazione, sorvegliandola da vicino tanto nei luoghi di residenza, quanto nei momenti di mobilità» (2018, p. 129). Un dispositivo di controllo che oggi testimonia senza pietà la rigidità della frontiera e il rapporto tra individui e potere basato sul meccanismo contestuale dell’inclusione e dell’esclusione. Come scrive Adey, un viaggiatore deve dimostrarsi all’altezza del suo documento, perché «siamo noi ad appartenere ai nostri passaporti, non viceversa» (2004, p. 510).

In quanto simbolo dello Stato nazione, il passaporto è uno strumento potente che contiene informazioni dettagliate sul viaggiatore, compresi i dati biometrici, la nazionalità, luogo e data di nascita, di residenza, ecc. Noi bianchi, ricchi e privilegiati lo diamo per scontato, mentre per gran parte della popolazione mondiale resta un miraggio. Così, quando la povertà, la mancanza di lavoro, la sovrappopolazione, guerre, carestie, persecuzioni, disastri ambientali – quelli che solitamente le teorie sociologiche considerano fattori di spinta (*push factors*), espulsivi, operanti nel Paese di origine – spingono gli esseri umani a varcare i confini dello Stato di nascita per raggiungere il Nord del mondo, o l’Occidente, questi scoprono il peso delle loro catene. A questi fattori se ne associano altri – cosiddetti di attrazione (*pull factors*), tipici dei sistemi economici più ricchi – quali il benessere e lo stile di vita (consumistico), le maggiori opportunità di lavoro, studio o divertimento, il rispetto dei diritti umani e un sistema di welfare rilevante. Fattori che nel discorso comune non vengono considerati “sufficienti” per legittimare un progetto migratorio. Perché nel nostro immaginario sociale, come nell’ordinamento giuridico, prevale lo stereotipo del migrante che scappa dalla miseria o del “povero rifugiato” che l’iconografia pietistica dei media spesso crea, riproduce e rinforza.

Che siano i fattori di spinta o di attrazione a prevalere, l’atto migratorio non è mai un mero spostamento individuale da un luogo ad un altro, ma una scelta (libera o forzata che sia) inserita sempre all’interno di un immaginario e di una storia collettiva. Per questo motivo, anche alla luce delle nuove prospettive offerte dai cosiddetti *migration studies*, *border studies*, *citizen studies*, *mobility studies*, proponiamo di andare oltre la lettura funzionalista tipica dell’approccio neoclassico e del suo modello *push-pull*, attento a leggere i fattori che attraggono e allontanano i soggetti rispetto alla migrazione, e

distinguere in primis tra realtà migratoria e atto migratorio². La prima, che include il secondo ma non si esaurisce in questo, «è una costruzione sociale comprensiva del contesto: vale a dire la cornice socio-territoriale e la tessitura culturale in cui nasce e trova esecuzione la decisione migratoria. E quindi ciò che precede l'atto migratorio, quel che ne accompagna lo svolgimento, ciò che connota e conferisce senso agli esiti, compreso il ritorno, temporaneo o definitivo, ai luoghi di partenza» (Turco 2018, p. 32). Se usciamo dall'egemonia esercitata dallo sguardo del Nord, agitato da paure e attento esclusivamente agli impatti sulla società di arrivo (Brambilla 2015), e consideriamo piuttosto l'immaginario migratorio, che Turco definisce «la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in essa simbolicamente collocato» (2018, p. 37), diventa più facile riconoscere nella migrazione un modo di esperire l'esistenza del mondo e nel mondo, una realtà che comprende sia la cultura e l'agency del migrante (spesso negata dai discorsi e dalle politiche sulla migrazione), sia i flussi comunicativi che interpretano e re-interpretano l'esperienza migratoria.

Sotto questa luce, la migrazione appare come un “fatto sociale totale”, per dirla con Sayad (2002). Un fenomeno da indagare oltre la funzione economica o demografica perché, lungi dal coinvolgere soltanto gli individui che migrano, agisce sulla società nel suo complesso, portando con sé paure ataviche, rischi di sfruttamento e di fondamentalismi etnici o religiosi, ma anche dando vita a nuovi movimenti di rivolta, agevolando la creazione di nuovi spazi sociali “transnazionali” e la diffusione di nuove pratiche di “ibridazione” culturale. Studiare le persone in movimento significa allora analizzare di riflesso le società coinvolte nella migrazione – i limiti dello Stato-nazione e le contraddizioni insite nella definizione di un'identità nazionale – chiamando in causa le categorie di pensiero con le quali si costruisce il mondo sociale e politico.

L'atto del migrare ha dunque molto a che fare con l'immaginario migratorio, modellato sia dallo sguardo di un Nord agitato da paure, che dallo sguardo del Sud nutrito di aspettative. Per comprendere la realtà migratoria è dunque fondamentale indagare il comportamento dei migranti insieme alle narrazioni che lo precedono o ne conseguono, ovvero la scena delineata dalle

² Per un nuovo sguardo teorico sulla relazione ambivalente tra migrazione e mobilità è necessario andare oltre i settori disciplinari che hanno costruito percorsi di ricerca finalizzati a precisare la propria cassetta concettuale, sottraendosi così al dialogo interdisciplinare e a quella contaminazione utile a decostruire impianti concettuali spesso distanti dalla complessa fattualità sociale. Si veda a proposito Sheller, Urry 2006; Papastergiadis 2021; Musarò, Piga Bruni 2020.

strutture mediali impegnate nella descrizione della migrazione colta nella sua genesi, nel suo svolgimento, nelle sue conseguenze.

Il volume è organizzato in cinque capitoli. Il primo, attraverso l'analisi della relazione tra globalizzazione e sovranità statale erosa, riflette sul ritorno dei confini, che si moltiplicano e diventano più complessi, nonché sulla mobilità come principale fattore di stratificazione sociale oggi. Nell'esplorare come la globalizzazione neoliberista proceda di pari passo con un sovranismo che criminalizza il movimento dei poveri del pianeta, abbiamo tentato di svelare le tensioni e contraddizioni nascoste nel divario oggi esistente tra *ius emigrandi* e *ius immigrandi*. Un gap che segna il «passo sospeso della cicogna» sopra la frontiera, per citare il film poetico e attuale diretto da Theo Angelopoulos, in cui profughi di vari paesi sopravvivono macabramente in un tempo sospeso in attesa di un ipotetico trasferimento verso altri confini.

Come evidenzia Sciortino (2017) trattando le origini del diritto d'asilo in Europa, dal trattato di Augusta del 1555 alla pace di Westfalia del 1648, sino all'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani approvata nel 1948 dalle Nazioni Unite resta l'incongruenza mai sanata tra l'esistenza di un diritto a uscire e l'assenza di un diritto ad entrare. Se, infatti, a seguito della riforma protestante, nel 1555 viene sancito lo *ius emigrandi*, ovvero il diritto dei sudditi di lasciare il proprio Paese, tuttavia non si stabilisce parallelamente anche un diritto di immigrazione. In altre parole, la globalizzazione ha prodotto un diritto di uscita senza diritto di entrata poiché, come denuncia Wihtol de Wenden, «se il diritto di emigrare è universale, il diritto di immigrare dipende dalla sovranità degli Stati di accoglienza» (2015, p. 57). Un diritto che si è spostato dal divieto di uscita che caratterizzava il blocco comunista, le dittature e i regimi totalitari del passato (e dunque caduto con il muro di Berlino a partire dal 1989) al divieto di entrata in un altro Paese, oggi vigente nella maggior parte degli stati ricchi, dall'Europa agli Stati Uniti all'Australia.

Per quanto fosse stato teorizzato fin dal XVII secolo da filosofi e giuristi (Grozio, Locke, Voltaire, Kant, solo per citarne alcuni) e rivendicato da numerosi movimenti di mobilitazione collettiva transnazionali come presupposto per una cittadinanza mondiale, il diritto di entrare in un altro Paese rimane ancora privilegio di quanti sono in cima alla gerarchia sociale. Un privilegio che viene vissuto come scontato da quanti rientrano nella categoria di turista, viaggiatore, espatriato, studente internazionale, mentre resta un miraggio per coloro che sono costretti a lasciare il proprio Paese di origine e vengono percepiti nei Paesi di approdo come pesi morti, portatori di angoscia e pericolosità, da respingere in quanto “problema sociale”.

A proposito di categorie che condizionano il modo in cui oggi definiamo e governiamo la mobilità geografica degli esseri umani – e in cui si annidano le contraddizioni economiche, politiche, sociali e spaziali del capitalismo globale al quale sono associate –, nel libro abbiamo spesso usato i termini migranti e rifugiati o richiedenti asilo in modo intercambiabile. Una scelta che in parte ricalca il fatto che spesso i termini sono usati in modo alternabile nei media e nei dibattiti pubblici per indicare genericamente il flusso di persone in transito; in parte vuole rendere conto di una realtà che è molto più complessa e sfumata rispetto alle categorie in cui si tenta di ingabbiarla³.

Ciò detto, pur riconoscendo che tutte le persone in transito sono titolari di diritti umani – che dovrebbero essere rispettati, protetti, e soddisfatti –, riteniamo importante rimarcare che richiedenti asilo e rifugiati hanno bisogni e diritti specifici protetti da un apposito quadro normativo. Se, infatti, il termine migrante indica chi decide di lasciare volontariamente il proprio Paese d'origine per cercare un lavoro e condizioni di vita migliori, lo status di rifugiato viene riconosciuto a coloro che fuggono sulla base di un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale. Si tratta di uno status – quello di rifugiato o relativo a un'altra modalità di protezione internazionale (sussidiaria o umanitaria) – che *deve* essere richiesto nel primo Paese dell'Unione Europea al quale si accede, come stabilito dai Trattati di Dublino, e *può* essere ottenuto soltanto quando le autorità nazionali hanno deciso in tal senso. Questo significa che non tutti i richiedenti asilo saranno riconosciuti come rifugiati⁴.

In altre parole, il termine migrante ha una connotazione più economica, e spesso viene descritto nel dibattito pubblico attraverso una narrativa stigmatizzante, di tipo securitario. Lo status di rifugiato è invece sancito e definito nel diritto internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e spesso viene rappresentato dai media in maniera più benevola, quale vittima che merita assistenza umanitaria⁵.

Questo processo di *framing*, relativo al ruolo ricoperto dai media nella costruzione del discorso pubblico sulla migrazione, è al centro del secondo

³ Le stesse agenzie delle Nazioni Unite impegnate sul tema adottano spesso la dicitura “*mixed migration flow*”: www.migrationdataportal.org/themes/mixed-migration (4 dicembre 2021).

⁴ www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/rifugiati-e-migranti-faqs/ (4 dicembre 2021).

⁵ Come scrive Sciortino (2017, p. 15): «Accanto allo *ius emigrandi* (cercare) è apparsa quindi – nel caso dei perseguitati (e solo per loro) anche una tenue forma di *ius immigrandi* (godere). In altre parole, gli stati hanno il potere di rifiutare discrezionalmente l'ingresso ai migranti, ma non a quelli che stanno fuggendo da una persecuzione».

capitolo. Con riferimenti puntuali alle principali teorie degli effetti dei media, sia tradizionali che digitali, analizziamo come negli ultimi anni la rappresentazione parziale e distorta del fenomeno migratorio ha “invaso” sia le prime pagine dei giornali e dei telegiornali, sia la comunicazione sui social network, creando un divario pericoloso tra la realtà statistica del fenomeno e la percezione dello stesso. Divario che rende più facile legittimare una narrazione distorta e distortente che finisce troppo spesso per “normalizzare” l’odio contro il diverso.

L’analisi della copertura mediatica degli sbarchi e dei naufragi nel Mediterraneo centrale degli ultimi trenta anni è il fulcro del terzo capitolo. Ripercorrendo per immagini la trasformazione del nostro Paese da popolo di emigranti a luogo di immigrazione – dall’arrivo nel 1991 della nave Vlora con 20mila persone provenienti dall’Albania sino alla retorica dei #portichiusi e del ripiegamento sulla sovranità nazionale rafforzato dalla pandemia da Covid-19 – riflettiamo sulla logica di minaccia e benevolenza che è costitutiva dei confini. L’analisi dell’impatto che queste immagini e discorsi hanno sull’opinione pubblica e, di conseguenza, sulle retoriche e le politiche che vengono messe in atto da chi detiene il potere o aspira a conquistare il consenso per raggiungerlo, ci ha permesso di svelare alcune ambivalenze e contraddizioni insite nella relazione tra etica del mostrare (e il relativo “nominare” certe immagini) e etica del vedere.

Nel quarto capitolo, infine, riflettiamo sulle azioni e gli strumenti comunicativi messi in campo nel nostro Paese per sviluppare e promuovere rappresentazioni e narrazioni diverse e alternative dei migranti, attraverso lo sradicamento di stereotipi e pregiudizi e la produzione di nuove “cornici di senso”. Un variegato panorama di istituzioni, fondazioni, associazioni e altri soggetti della società civile sono quotidianamente impegnati nella produzione di una diversa immagine dell’alterità nel nostro Paese. Una rappresentazione basata su una maggiore complessità in termini di contenuti, immagini e chiavi interpretative, e sulla volontà di favorire lo scambio con i portatori di altre culture e il riconoscimento reciproco. Allo stesso modo, anche l’arte può diventare uno strumento di critica e denuncia rispetto alle modalità con cui il fenomeno migratorio e gli stessi migranti vengono rappresentati. Poesie, romanzi, film, graffiti, mostre, fotografie, *performance* teatrali, installazioni, sono solo alcuni dei dispositivi di cui artisti e attivisti si servono per fornire un’immagine diversa, dissonante e contro-corrente della migrazione e dei suoi protagonisti. Arte che può diventare anche uno spazio fisico e simbolico dove migranti e rifugiati hanno la possibilità di sviluppare processi di partecipazione interculturale, stimolando la creazione di narrative alternative.

Conclude il volume una riflessione sull'urgenza di ripensare l'ospitalità nella *mediapolis*, creando spazi fisici e simbolici che permettano di andare oltre la chiusura nella sfera privata e individuale che un secolo di comunicazione mediata sembra aver provocato. Una riflessione che nasce dal desiderio di decentrare la prospettiva sulla complessità delle diversità in un mondo in movimento e sulle narrazioni che spesso la deformano. Ci auguriamo pertanto che questo libro possa contribuire a creare uno spazio di incontro e dialogo in cui ognuno possa superare la cultura della paura che divide e isola, provocando indifferenza per il prossimo, e attivarsi per promuovere una ospitalità cosmopolita capace di riconoscere il diritto all'errare e dare dignità alle persone in movimento.

1. La geografia morale del mondo

1.1. L'uomo caduto dal cielo

La mattina del 18 giugno 2015, Charles Campbell, un falegname inglese di 59 anni residente in Kew Road, Richmond, a ovest di Londra, ha deposto un mazzo di fiori gialli all'angolo della strada. Al giornalista del Guardian che ha chiesto spiegazioni per il suo gesto ha detto che probabilmente nessun altro avrebbe fatto. «Ha una famiglia ed è la festa del papà domenica. Questa non è la prima volta che succede», ha aggiunto¹.

I fedeli della chiesa sita sul lato opposto della strada hanno dichiarato che avrebbero pregato per il corpo del morto. Il reverendo Neil Summers, intervistato dallo stesso giornalista, ha detto: «È molto scioccante che qualcosa del genere accada sulla tua soglia di casa. Penso a tutti i migranti che dall'Africa del nord muoiono in alto mare nella loro traversata verso l'Europa. Questo è solo un altro esempio di quanto le persone siano disperate e di come tentino a tutti i costi di raggiungere questo Paese in cerca di una vita migliore». I fiori gialli e le preghiere dei fedeli sono riservati al corpo di un giovane tra i 25 e i 30 anni che alle 9:35 è caduto sul tetto dell'edificio che ospita l'azienda online Notonthehighstreet.com. Fondata 10 anni fa, nel pieno boom del world wide web, l'azienda offre i prodotti di oltre 5.000 piccole imprese creative del Regno Unito, che vengono acquistati online da consumatori di ogni angolo del mondo.

Produttori di gioielli o creme per il corpo, incisori del legno e sarti, maestri del cioccolato e panettieri artigianali trovano la loro casa virtuale nel portale web creato da Holly Tucker e Sophie Cornish, che nel solo 2016 ha registrato un giro di affari di 158 milioni di sterline. Le due imprenditrici inglesi devono il successo alla loro capacità di vendere «prodotti di qualità,

¹ [online] articolo disponibile in: www.theguardian.com/uk-news/2015/jun/19/stowaway-fell-to-death-plane-london-shop-heathrow-richmond (4 dicembre 2021).

esperienze indimenticabili e molto altro ancora» sfruttando le migliori tecniche di marketing e gli strumenti offerti dai social network per farsi conoscere da un pubblico globale.

Con ogni probabilità, quando 15 anni fa hanno avuto l'idea di dar vita a questo business, non avrebbero mai immaginato di ritrovarsi un giorno, per l'appunto il 18 giugno 2015, a dover chiamare gli agenti di Scotland Yard perché un essere umano sarebbe precipitato sul tetto della loro azienda. Giunto sul posto, il portavoce di Scotland Yard ha dapprima riferito che «sarà eseguita un'autopsia e ci saranno delle indagini per appurare se si tratti di un clandestino». Poi, appreso che un altro giovane della stessa età era ricoverato in un ospedale della capitale britannica «in condizioni gravi ma stabili», a seguito del suo ritrovamento nel carrello di un volo della British Airways da Johannesburg a Londra, ha confermato che il corpo appartiene ad un migrante caduto mentre l'aereo era in fase di atterraggio. Nel tentativo disperato di arrivare in Europa, i due migranti hanno dunque viaggiato per 12 ore al gelo e senza pressurizzazione nascosti nel carrello di un Boeing 747 che ha percorso 12,875 km da Johannesburg a Londra. Ma dopo aver sopportato temperature da congelamento, uno dei due – Carlito Vale, 30 anni – è caduto durante la fase di atterraggio, mentre l'altro – Themba Cabeka, 23 anni – è stato trovato privo di sensi a Heathrow circa un'ora dopo, ed è comunque sopravvissuto².

Se aggiungiamo ai diversi elementi di questa notizia il commento di Colin Naidoo, portavoce della Airports Company South Africa, che si è subito scusato per questa «falla della sicurezza» assicurando che la compagnia farà in modo che un incidente tale non possa ripetersi, possiamo leggere tra le righe un concentrato (un precipitato!) della globalizzazione. E delle sue conseguenze sulle persone, come sottotitola un libro di Bauman di venti anni fa.

Se è vero che la storia del capitalismo è «stata caratterizzata da un'accelerazione nel ritmo della vita, con relativo superamento delle barriere spaziali che il mondo a volte sembra far precipitare sopra di noi» – come scriveva David Harvey nel 1993 (p. 245) – il viaggio epico dei due “clandestini” nascosti nel carrello del Boeing da Johannesburg a Londra assume un valore

² La storia di questa tragedia è raccontata nel documentario *The man who fell from the sky*, [online] documentario disponibile in: www.channel4.com/programmes/the-man-who-fell-from-the-sky (4 dicembre 2021). La storia è riportata anche nel progetto *The men who fell from the sky*, con cui la fotografa tedesca Karen Stuke documenta, dal 2014, i casi di migranti caduti dagli aerei dove avevano viaggiato come passeggeri clandestini. www.karenstuke.de/?page_id=2900 (4 dicembre 2021).

paradossale. In primis, evidenzia il rapporto tra globalizzazione e localizzazione: non come fenomeno opposto, ma come l'altra faccia della stessa medaglia.

La “compressione spazio-temporale” (Beck 1999) che ha accompagnato il processo di finanziarizzazione (per cui interessi e paradigmi finanziari hanno avuto la meglio su qualsiasi altro aspetto socio-economico) ha portato le aziende sia a delocalizzare la produzione che a conquistare i mercati degli altri paesi, raggiungendo nuovi consumatori a cui vendere le proprie merci. L'impresa di e-commerce Notonthehighstreet.com, sul cui tetto si sono infranti i sogni del passeggero “clandestino”, è uno dei tanti prodotti di questa liberalizzazione degli scambi commerciali e dei movimenti di capitale, che ha reso possibile alle imprese britanniche (e non solo) di scegliere in base a fattori di convenienza la localizzazione dei propri centri di interesse. Processo, tra l'altro, incoraggiato dalle autorità statali che hanno contribuito a liberare le potenzialità del mercato dai “lacci” del controllo pubblico. Erodo, di conseguenza, i margini di azione dello stesso Stato.

Proprio la Gran Bretagna di Margaret Thatcher, che nel lontano 1980 affermava «la vera società non esiste: ci sono uomini e donne, e le famiglie», è stata tra i principali fautori di radicali riforme in questo senso³. Insieme agli USA guidati da Ronald Reagan, la Lady di ferro britannica ha spinto sull'applicazione pratica delle politiche neoliberaliste teorizzate dalla Scuola di Chicago di Milton Friedman, che vedevano nei pilastri della deregulation, privatizzazione e riduzione delle spese sociali le premesse di un mercato in grado di regolarsi da solo e assicurare così felicità universale e soluzione di tutti i problemi⁴.

Con il motto «meno stato nell'economia meglio è», governi impegnati ad attirare le imprese riducendo al minimo gli oneri e i costi connessi con la regolazione in materia sociale, ambientale, sanitaria, hanno scatenato una “competizione al ribasso” che oggi minaccia il *welfare state* e mette a rischio quella stessa «costellazione storica che aveva provvisoriamente reso possibile il compromesso dello stato sociale».

Conservatori o progressisti, europei o statunitensi, i governi degli ultimi 40 anni hanno agito tutti verso la stessa direzione: smantellare il sistema di

³ Tra i protagonisti di questa storia, dalle radici profonde e dagli effetti globali, si annoverano Smith e la sua teoria della “mano invisibile”; von Hayek e Friedman, considerati i guru ideologici della dottrina liberista; Keynes, padre fondatore della politica di intervento statale coordinata su scala mondiale, che ha dominato la scena della ricostruzione del dopoguerra; fino ad arrivare a esponenti dei vertici delle istituzioni finanziarie sovranazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, World Trade Organization).

⁴ Per un approfondimento delle diverse posizioni si vedano Friedman (1962) e Klein (2007).

welfare a protezione delle fasce più deboli e privatizzare i servizi pubblici. Processo che ha esautorato lo Stato della sua reale capacità di controllo sulle dinamiche politiche, sociali ed economiche, sino a renderlo non più “sovrano”, come lo aveva immaginato Thomas Hobbes nel Leviatano. Lo Stato nazione per come oggi lo conosciamo è d’altra parte un’invenzione “recente”, che risale al trattato di Westfalia con cui nel 1648 – per porre fine alla Guerra dei Trent’anni, e seguendo il principio dell’utile e razionale hobbesiano – gli Stati europei si spartirono nettamente il continente tra regni cattolici e regni protestanti, ponendo le basi concettuali e giuridiche della sovranità statale moderna. Gli Stati nazione si affermano in Europa nell’Ottocento con i processi di unificazione nazionale ed escono vincitori nel Novecento dal confronto con imperi e totalitarismi, rafforzati anche dalla lunga e violenta impresa coloniale che vedrà l’esportazione di questo modello in tutti i continenti.

Non è questa la sede per ricostruire la genesi dell’idea di Stato e di nazione, concetti che hanno dominato il pensiero politico e giuridico otto-novecentesco, ma è importante sottolineare come questi si siano proposti come due facce di una realtà unitaria: lo Stato si è accreditato come la forma giuridica di una sottostante comunità – la nazione – e questa ha trovato nello Stato l’espressione della sua dimensione politica. In questo modo, lo Stato nazionale ha fornito agli individui gli imprescindibili parametri di definizione della loro condizione giuridica. In primis, quella che noi oggi definiamo cittadinanza, ovvero la condizione necessaria per poter esercitare “il diritto ad avere diritti” (Arendt 1958), tradizionalmente riconducibile ai due criteri dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Cittadinanza (*citizenship*) che è figlia di una logica della sudditanza prima e dell’appartenenza poi, per quanto oggi tale logica venga minimizzata sia dal concetto di residenza (*denizenship*), in alcuni casi sufficiente ad accordare un intervento “protettivo” a soggetti solo imperfettamente “inclusi”, quali sono i migranti – sia dall’universalismo dei diritti umani, spesso più enunciato normativamente che non davvero realizzato nella pratica quotidiana – discrepanza su cui Bobbio (1990) non si stancava di insistere e contro cui si battono movimenti come Amnesty International o agenzie delle Nazioni Unite come Unhcr⁵ o Unicef⁶.

Stato nazione e globalizzazione appaiono dunque come poli di una tensione emersa già al primo delinearci della modernità politico-giuridica, frutto del continuo fronteggiarsi tra particolarismo e universalismo, tra le strategie identitarie di autoconservazione di una comunità che si percepisce chiusa e

⁵ Agenzia Onu per i Rifugiati.

⁶ Fondo Onu per l’Infanzia.

che invocano l'irrigidimento dei confini in nome dei suoi valori e tradizioni, e la tendenza cosmopolita basata sull'idea di fratellanza e convivenza universale che reclama l'implementazione dei diritti fondamentali senza distinzioni di razze e di nazionalità (Blokker, Guercio 2020). Si tratta di logiche che prevalgono a momenti alterni e che vedono l'avvicinarsi del carattere globale dell'economia e della finanza, e in minor parte dei diritti, con una nuova domanda di più rigida regolazione degli accessi e di compressione del pluralismo culturale e religioso. Da una parte dunque «l'economia, il capitale, cioè il denaro e le altre risorse necessarie a fare delle cose, e ancor più denaro e più cose, si muove rapidamente; tanto da tenersi sempre un passo avanti rispetto a qualsiasi entità politica (come sempre, territoriale) che voglia contenerne il moto e farne mutare direzione» (Bauman 2007, p. 63). Dall'altra, uno Stato che deve oggi fare i conti con una dilatazione crescente dello spazio giuridico, contrassegnato da organismi, al contempo, sovra-statali e multinazionali (basti pensare all'Unione Europea, alle Nazioni Unite o all'Organizzazione Mondiale per il Commercio).

Il che non significa che gli Stati e le ideologie nazionali tradizionalmente assunte come fondamento della loro legittimità siano morti. Anzi. È vero che gli Stati non sono più gli unici attori sulla scena geo-politica globale, e che negli ultimi decenni lo Stato nazionale è stato investito da un crescente indebolimento per la manifesta incapacità di garantire ai propri cittadini protezione e prosperità a causa dell'impatto di fenomeni globali – dalla competizione nelle manifatture alla finanza, dalle migrazioni alla pandemia. Ma è al contempo vero che negli ultimi 50 anni, ad uno sviluppo capitalistico che storicamente esprime una tensione verso il superamento delle barriere spaziali o, più precisamente, verso l'annientamento dello spazio mediante il tempo, fa da contraltare un ancoraggio al locale esperito come segno di inferiorità e degradazione sociale. In altre parole, la globalizzazione economica procede di pari passo ad una riaffermazione dei confini nei confronti degli stranieri indesiderati, «in quanto percepiti e classificati come poveri: il presidio delle frontiere è uno dei simboli residui di una sovranità nazionale sempre più erosa e aggirata» (Ambrosini 2020, p. 53).

1.2. Dal *well-being* al *wall-being*

La globalizzazione si nutre dunque della localizzazione e della debolezza degli Stati nazionali, la cui sovranità viene erosa anche perché «al crescente processo di globalizzazione del potere (che è la capacità di far fare) *non* segue una globalizzazione della politica (che è la capacità di decidere cosa

fare): di qui il divario stridente tra gli obiettivi e i mezzi per poter agire efficacemente» (Bauman 2016, p. 53).

La mancanza della dimensione politica diviene evidente in primis nella relazione tra la divisione degli spazi e la distinzione in classi: chi è svincolato dallo spazio reale (il capitale finanziario) ha perso anche le responsabilità che, in qualche modo, erano legate ai principi del capitalismo moderno. Come scrive Bauman: «diversamente da quanto accadeva ai proprietari terrieri assenteisti agli albori dei tempi moderni, i capitalisti e gli intermediari tardo-moderni, grazie alla nuova mobilità delle loro risorse, ormai liquide, non devono fronteggiare limiti sufficientemente reali – solidi, duri, resistenti – che dall'esterno impongano loro linee di condotta» (ibidem, p. 14).

La mobilità acquisita dagli investitori è emblematica della nuova divaricazione fra potere e obblighi sociali. In un mondo che si divide tra globali e locali, tra un'élite che vive libera dai vincoli spaziali e una maggioranza di persone che ha perso gli spazi caratteristici della sovranità politica, sono i primi a dettare le regole sui secondi. Così i governi faticano a riscuotere le tasse dalle grandi multinazionali⁷, mentre sono costretti a farsi carico dei danni da queste provocati, come testimoniano le immagini delle navi che versano petrolio o rifiuti tossici in mare, o degli operai che protestano per i licenziamenti.

Se i produttori possono dislocare l'impresa ove maggiori sono le aspettative di profitto rapido, vendere le proprie merci online, comprare qualsiasi azione in qualsiasi borsa e tramite qualsiasi agente, è chiaro che agli altri, quelli che restano legati al territorio, rimane il compito di ridurre i danni (sociali, ambientali, sanitari) e mantenere l'ordine. Il che significa che il mondo della finanza è sempre più globale, mentre il locale è lasciato ai governi, spesso ridotti al ruolo di questure o commissariati di polizia. Ne consegue che chi può abbandonare i luoghi è anche libero di non preoccuparsi delle conseguenze. Fino a quando queste conseguenze non “precipitano” sul proprio tetto. E si è costretti a chiamare gli agenti di Scotland Yard, ai quali spetta, appunto, l'ingrato compito di vigilare sulla sicurezza del territorio nazionale.

⁷ La riduzione della capacità degli Stati di reperire risorse attraverso la tassazione mina alle fondamenta il “contratto fiscale” su cui si basa l'autorità dello Stato nazionale. Si pensi che, solo pochi mesi or sono (luglio 2021), gli Stati del G20 sono riusciti ad accordarsi per costringere le multinazionali a pagare una tassa minima del 15 per cento e pagare le imposte nei Paesi dove vendono prodotti e servizi. Cfr. [online]: www.repubblica.it/economia/2021/07/10/news/accordo_storico_al_g20_tassa_minima_globale_del_15_per_le_multinazionali-309800245/ (4 dicembre 2021).

L'assenza di una politica globale, e l'incapacità dei leader politici di realizzarla, ha ripercussioni sullo stesso principio rappresentativo che costituisce la base della nostra idea di democrazia. Ci ritroviamo, per dirla con Habermas, all'interno di una nuova "costellazione postnazionale" caratterizzata dalla «prospettiva paralizzante di una politica nazionale costretta ad adattarsi agli imperativi della globalizzazione» (1999, p. 33). Dislocando il potere reale al di fuori dello Stato, la globalizzazione si traduce in un impoverimento democratico che vede l'erosione delle prerogative dei governi e dei parlamenti, ridotti a ratificare decisioni prese altrove. Come scrive McGrew, «se la sovranità non è più concepita come indivisibile ma come condivisa da soggetti internazionali, se gli Stati non hanno più il controllo totale sul loro territorio e se le frontiere territoriali e politiche diventano sempre più porose e permeabili, allora i principi fondamentali della democrazia liberale – auto-governo, demos, consenso, rappresentanza e sovranità popolare – diventano problematici» (1997, p. 12).

Svuotato delle conquiste democratiche che hanno caratterizzato il "progetto della modernità", lo stato si ritrova a dover gestire il gap fra gli individui nazionalizzati (il cui status è ancora inquadrato da passaporti, visti, residenza, cittadinanza, ecc.) e questioni che diventano sempre più globali, davanti alle quali i cittadini – e spesso gli stessi governanti eletti – non hanno quasi nessuna voce in capitolo. La (problematica gestione della) pandemia Covid-19, la finanza globale, il cambiamento climatico o il terrorismo sono solo alcuni esempi di questo gap.

Si tratta di un divario che emerge con forza proprio nell'ambito delle politiche in materie di visti, controllo delle frontiere e immigrazione: settori in cui lo Stato ha ancora ampio margine di manovra. Un potere che spesso si manifesta nelle funzioni di polizia e controllo del territorio, reso più urgente dall'esigenza di gestire le reazioni di rabbia dei propri cittadini a questo processo di espropriazione della sovranità popolare. Crescono infatti i sentimenti di malcontento e frustrazione, che spesso diventano proteste violente verso coloro che cittadini non sono: immigrati e rifugiati, comunque stranieri, estranei, la schiuma che il mare conduce e abbandona a terra, che la risacca sociale accumula negli spazi morti, ai margini della società.

La crisi dello Stato nazione tenta di nascondersi dietro muri che promettono di difendere i cittadini dai pericoli esterni, ma che sembrano più utili a distogliere l'attenzione dalla crisi economica e dall'erosione del welfare. E il migrante diventa il perfetto capro espiatorio in una società in cui chi ha perso reddito e futuro sta diventando la maggioranza. Con un ascensore sociale bloccato, o che ha addirittura invertito la sua corsa (non più ascesa sociale ma declassamento), e con l'impossibilità di identificare i colpevoli in

alto, si reagisce costruendo un altro più in basso di sé, da schiacciare ancora più in basso per ristabilirne la distanza. Un *wall-being* edificato sulle macerie del *well-being*.

Il ritorno dei muri e l'esaltazione dei confini come reazione all'insorgenza di motivi sovranazionali che mettono in crisi gli assetti nazionali è l'ipotesi di Wendy Brown che nel libro *Stati murati, sovranità in declino* scrive: «la migrazione, il contrabbando, l'illegalità, il terrorismo o anche gli obiettivi politici che i muri intendono bloccare raramente sono sponsorizzati o, in genere, sollecitati da interessi nazionali. Si configurano piuttosto al di fuori delle convenzioni dell'ordine internazionale vestfaliano, per il quale gli attori politici preminenti sono gli Stati-nazione sovrani. Si presentano dunque come segni di un mondo postvestfaliano» (2013, pp. 14-15). A voler prendere per buona questa ipotesi, confini e frontiere servirebbero così per ricondurre ai singoli quadri legislativi nazionali fenomeni transnazionali per loro natura, come il movimento delle persone. Che, proprio dal revival e dall'irrigidimento dei confini, e dalla creazione di nuove frontiere, vedrebbero cambiare radicalmente il loro status: da soggetti naturalmente mobili a oggetti giuridicamente illegali. Senza l'enfasi sul controllo di confine, nessun ordinamento giuridico potrebbe infatti definire illegali le migrazioni (e le persone che migrano), le quali – suggerisce Agamben – nel sistema degli Stati nazione diventano un elemento inquietante proprio perché «spezzando l'identità tra uomo e cittadino, tra natività e nazionalità, mettono in crisi la finzione originaria della sovranità» (1995, p. 115).

La ritirata dello Stato e l'impoverimento del processo politico, ridotto a *life politics* – per dirla à la Giddens (2000) – non significano solo destabilizzazione dell'occupazione, ma anche della condotta di vita, a cui l'individuo si sente sempre più inadeguato e solo nella sua incapacità di affrontare le performances richieste dal capitalismo globale. Con relativa perdita di autostima, a cui spesso segue un'incertezza esistenziale che espone al rischio di emarginazione ed esclusione sociale.

Ci ritroviamo così nella paradossale situazione di vivere nelle società più sicure finora mai esistite – lontani dallo spettro della guerra, della fame o del vivere alla giornata – eppure ci sentiamo terribilmente insicuri. Come è possibile? Rende conto di questo paradosso Castel, evidenziando appunto che «mentre le forme più pesanti della violenza e del degrado sociale sono state ampiamente stroncate, l'assillo della sicurezza è una preoccupazione popolare» (2004, p. VIII). Un assillo che comporta effetti sociali e politici tali da strutturare, in larga misura, la nostra esperienza sociale. Castel sottolinea come questo diffuso sentimento di insicurezza – che non è proporzionale ai

pericoli reali che ci minacciano – sia l’effetto di un dislivello tra un’aspettativa socialmente costruita di protezioni e le capacità effettive, da parte della società, di farle funzionare. Un dislivello amplificato anche dal processo che Castel definisce di “*désaffiliation/disassociazione*”, ovvero di individualizzazione, dovuta alla rottura dei legami sociali, di un Io orfano del Noi, che inaugura quella che alla fine degli anni settanta Lasch definiva *Cultura del Narcisismo* (1981), e che porta il nuovo “uomo psicologico”, sempre in ansia per le proprie prestazioni, a vivere l’esperienza della propria vulnerabilità senza poter contare sulle protezioni che una volta erano garantite dallo Stato sociale⁸.

Nell’attuale società del rischio (Beck 1999) la sicurezza non è mai data, e neppure conquistata, poiché l’aspirazione ad essere protetti si sposta come un cursore e pone nuove esigenze, man mano che i suoi obiettivi precedenti stanno per essere raggiunti. Ma questa dimensione infinita dell’aspirazione alla sicurezza – alla cui origine c’è “la società degli individui” (Elias 1990; Castrignanò 1996, 2004) – produce una frustrazione securitaria che viene capitalizzata tanto dal sistema capitalistico⁹, quanto da quello politico. Come scrive Bauman in *Paura liquida*, «il capitale di paura può essere – ed è – trasformato in qualsiasi genere di profitto, commerciale o *politico*» (2009, p. 180).

Questa incapacità di calcolare il rischio e, più in generale, il tormento della sicurezza da parte dello spettro dell’insicurezza, legittima una cultura del controllo che sottostà a quella che Han (2016) definisce la “società della performance”: una società segnata dalla centralità dei consumi e dalla precarietà della condizione lavorativa, dove la “società” – che Durkheim descriveva come un tutto maggiore della somma delle sue parti – si riduce ad una moltitudine di singoli individui costretti a correre sulle sabbie mobili dell’incertezza. Il neoliberismo scarica infatti le sue contraddizioni sistemiche sull’individuo, forzato ad affrontare con risorse inadeguate i problemi che scaturiscono da un globale deterritorializzato e disorganizzato. Una società frammentata in fornitori di prestazioni individuali tormentati dalla corsa per il successo, costretti a districarsi tra le infinite possibilità di scelta offerte dal

⁸ Castel distingue due grandi tipi di protezioni. Le protezioni civili, che garantiscono le libertà fondamentali e assicurano la sicurezza dei beni e delle persone nell’ambito di uno Stato di diritto. E le protezioni sociali, che “coprono” contro i principali rischi in grado di provocare un degrado della condizione degli individui: rischi come la malattia, l’infortunio, la mancanza di denaro durante la vecchiaia, gli imprevisti dell’esistenza, che possono sfociare, al limite, nel declassamento sociale.

⁹ Per un approfondimento della relazione tra neoliberismo, principio del piacere e società della prestazione si veda il lavoro pionieristico di Marcuse (1964) e la bella analisi interdisciplinare di Chicchi e Simone (2017).

sistema consumistico. Una società incentrata sulla seduzione, sul godimento, sull'insoddisfazione, in cui la «prestazione» ha reso obsoleta la «disciplina» di Foucaultiana memoria, rimpiazzando il vecchio adagio del dovere con quello del piacere e del narcisismo (Cesareo, Vaccarini 2012). Una società dell'iperconsumo (Lipovetsky 2007; Paltrinieri 2012; Codeluppi 2014) che tende a rimpiazzare gli spazi disciplinari con le aree di benessere, sostituendo al “tu devi” e al “sii obbediente”, tipici della società moderna disciplinare, il “tu puoi”, “goditi” e “sii felice”. Perché “il mondo è tutto intorno a te”, come recita provocante Megan Gale nello spot tv di Vodafone¹⁰.

Felicità e libertà diventano dunque dispositivi efficienti per far sì che gli individui si sfruttino volontariamente credendo di realizzarsi. Costringendoci ad agire con un livello di competizione sempre altissimo – che sia in ambito lavorativo, sui social network o in amore – nel neoliberismo consumista ciascuno è un lavoratore che si auto sfrutta per la propria impresa¹¹. «Il soggetto che sfrutta sé stesso – scrive Han (2016, p. 73) – porta un campo di lavoro con sé, nel quale egli è contemporaneamente vittima e carnefice. Come soggetto che si autoespone e che si autosorveglia, egli porta con sé un panottico, nel quale è al tempo stesso detenuto e guardiano».

Credendo di essersi liberato da obblighi esterni e costrizioni imposte da altri, il soggetto si sottomette ora a obblighi interiori e a costrizioni autoimposte, che percepisce però come propri desideri. In realtà non fa altro che realizzare i bisogni del sistema, illudendosi di potersi così far carico delle sue macro-contraddizioni, sentendosi in colpa per i propri insuccessi, vivendo in maniera introspettiva il proprio senso di inadeguatezza, dimenticandosi di indagare criticamente le questioni sociali. La sofferenza, della quale sarebbe responsabile la società, viene privatizzata e psicologizzata. A differenza della prima società industriale descritta da Marx, in cui i rapporti di dominio repressivi potevano portare ad una resistenza al sistema grazie alla sollevazione degli sfruttati che solidarizzavano contro gli sfruttatori, «nel regime neoliberale chi fallisce, invece di mettere in dubbio la società o il sistema, ritiene sé stesso responsabile e si vergogna del fallimento» (ibidem, p. 15). Le condizioni da migliorare non vengono più percepite come sociali, bensì psichiche. Con la conseguenza che il tormento delle nostre paure e insicurezze ci fa perdere di vista le questioni legate alla società, il che provoca fratture sociali. «Il dispositivo della felicità – denuncia Han (2021, p. 19) –

¹⁰ [online] spot tv disponibile in: www.youtube.com/watch?v=ma9VUQbd4CA (4 dicembre 2021).

¹¹ I risvolti distopici dei processi analizzati da Han sono ben espressi dalla serie tv *Black Mirror*, e in particolare nella puntata *Nosedive. Caduta libera*. Sul tema si veda anche Formenti (2011).

isola l'essere umano e conduce a una spolticizzazione e desolidarizzazione della società. Ognuno deve badare alla propria felicità, che diventa quindi una questione privata. Anche la sofferenza viene interpretata come il risultato del proprio fallimento. Così, *invece della rivoluzione, c'è la depressione*¹².

La tentazione del muro appare così non (più) solo politica, ma radicata nelle pulsioni primarie dell'umano. L'essere umano, d'altra parte, non è solo anelito alla libertà, tensione verso l'aperto, eccitazione per il viaggio, nomadismo, erranza, ma è anche, primariamente, passione per le radici, il suolo, la frontiera. Come simbolo, il muro ritorna oggi protagonista nella vita individuale e collettiva. Recalcati (2019) lo individua nelle nuove malattie psichiche, che condividono la caratteristica del ritiro, della introversione libidica, della sconnessione dai legami, del ripiegamento depressivo, della fobia sociale. Disagi quali ansia, incertezza, senso di vuoto, attacchi di panico, ossessioni, mancanza di prospettive, molto diffuse soprattutto tra i più giovani, sono attestate anche dalle richieste d'aiuto ai medici di base e agli psicologi, così come dall'aumento esponenziale di vendite di ansiolitici e integratori per favorire il sonno e allentare lo stress.

Lo psicanalista le definisce “nuove melanconie”, frutto di una sofferenza che ha come tratto fondamentale il dominio della pulsione securitaria su quella erotica, della chiusura sull'apertura, della difesa sullo scambio. «Una melanconia – scrive Recalcati (2019, p. 45) – senza senso di colpa, senza delirio morale, senza autoflagellazione del soggetto sotto i colpi di una legge spietata; una nuova melanconia che suffraga la spinta della vita ad uscire dalla vita, a rifiutare la contaminazione inevitabile e necessaria della vita».

1.3 La politica della paura

La politica del paradigma securitario, che mira a innalzare barriere di fronte all'ingovernabile e inspessire il proprio scudo protettivo, è dunque anche il risultato della costante tensione tra ideologia neoliberale del libero mercato e autoritarismo morale neoconservatore, dove il conflitto non trova più uno sbocco: privo di progettualità esprime solo rabbia, rivalsa, frustrazione, rancore. Una guerra dei forti contro i deboli, non solo dei primi contro gli ultimi ma dei penultimi contro chi viene subito dopo, di chi sta peggio col suo simile, come in una sorta di “*vita mea mors tua*”, di sopraffazione permanente, di scontro molecolare.

¹² Corsivo dell'autore.

Sulla speranza prevale allora il risentimento, sulla solidarietà la rabbia, sull'ospitalità un atteggiamento difensivo che rifiuta le novità, ma anche il pluralismo e le differenze. Frange della popolazione ormai convinte di essere state lasciate ai margini del percorso, incapaci di controllare il loro futuro in un mondo sempre più segnato dal cambiamento, si percepiscono come categorie sacrificate sull'altare della globalizzazione. Al punto che, nelle relazioni che intrattengono con gli altri gruppi sociali, queste moltitudini mortificate, piuttosto che accogliere la diversità che tali gruppi rappresentano, cercano in essi dei capri espiatori capaci di spiegare la loro sensazione di abbandono.

Come scrive Girard (1999), nelle società in crisi, quando l'ansia sociale diventa difficile da gestire, il capro espiatorio previene il collasso. Il branco cerca una vittima – giudicata colpevole solo perché c'è un indizio che testimonia la sua relazione con le cause della crisi – ne dimostra la colpevolezza e poi la bracca, la circonda, la crocifigge, la isola, la arresta o la deporta. In questo modo si rafforzano e rinsaldano i legami interni di una comunità minacciata e si preserva l'ordine, primo e imprescindibile scopo della società.

La paura dell'altro si intreccia con la sua criminalizzazione e sempre più spesso con la ricerca di un uomo (o donna) forte che protegga i cittadini dai "barbari"¹³. Un leader capace di rendere l'America di nuovo grande, o di far rinascere l'impero grazie alla Brexit, o di restituire l'Italia agli italiani. Un leader che risollevi la classe media dalla miseria, impedisca ai terroristi di minacciare le nostre vite, facendo piazza pulita dei clandestini o ristabilendo l'uguaglianza (perduta) combattendo i privilegi della casta.

Mediante la criminalizzazione, il governo si auto-giustifica sostenendo la necessità di proteggere i cittadini dalla minaccia di quanti cittadini non sono, dal pericolo degli "anti-cittadini". Come i senza dimora e i poveri, i trasgressori dei confini sono visti come una minaccia al benessere del corpo sociale. Una volta stabilita la loro indesiderabilità, lo Stato li governa per mezzo di severi controlli ai confini, a cui segue il respingimento, la detenzione e la deportazione forzata. E così facendo lo Stato imprime il confine sui corpi stessi dei migranti (Wilson, Weber 2008).

¹³ Illuminante la poesia *Aspettando i barbari* che Kavafis scrisse più di cento anni fa, in cui esplicita dapprima il panico per l'arrivo di stranieri – che balbettano "bar-bar-bar", suoni incomprensibili – che vorrebbero devastare la civiltà, e poi riflette – presa coscienza del fatto che i barbari non sono più venuti – sull'utilità di questa paura, sul nostro bisogno di loro per vedere noi stessi: «E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente» (2011, p. 21).

Ridefinire un problema sociale come crimine, e bollarne le vittime come criminali, è una strategia politica tipica di questo impoverimento democratico. Lo dimostrano i tanti movimenti di protesta di stampo populista e sovranista che hanno segnato la vita politica delle democrazie rappresentative negli ultimi anni: dal referendum sulla Brexit in Gran Bretagna all'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti nel 2016, dal risultato del voto politico italiano nel 2018 ai premier ungheresi e polacchi, dai gilet gialli in Francia alla crescita dell'estrema destra in Austria e Germania. Paesi in cui lo Stato nazionale è stato accusato di carenza di protezione dei cittadini e quasi sempre le forze politiche tradizionali – progressiste o conservatrici – hanno avuto difficoltà a fronteggiare i populistici per manifesta carenza di idee e programmi innovativi capaci di affrontare le sfide globali.

Rispondono a questa logica le proteste di strada contro l'accoglienza dei profughi e i decreti di emergenza volti a “bloccare gli sbarchi”, i presidi violenti contro le persone rom nelle periferie romane, e più in generale le manifestazioni che urlano rancorose “gli immigrati ci rubano il lavoro” o “l'Italia agli italiani”. Tutte spesso frutto di una paura legittima dei cittadini, ma amplificata e manipolata da gruppi e partiti della destra xenofoba per capitalizzare consenso elettorale.

Lo spiegano bene gli studi sulla relazione tra xenofobia e deregulation, tra paura degli immigrati e andamento del mercato del lavoro (Ambrosini, Panichella 2016). Per quanto smentita dai dati, la credenza dell'immigrato concorrente nel welfare e nel mercato del lavoro è particolarmente forte in alcuni Paesi, Italia compresa. Osservando, ad esempio, la relazione tra percezione negativa dei migranti su economia e stato sociale e numero di lavoratori europei coperti dai contratti collettivi e iscritti al sindacato, Meardi e Zamponi (2020) notano che a temere di più sono spesso i meno protetti. In altre parole, i più precari nel mercato del lavoro hanno sia la percezione che il numero dei migranti presenti nel proprio Paese sia più alto rispetto a quello effettivo, sia che il loro impatto sull'economia sia negativo, ovvero che questi siano un peso per il welfare. Come a dire che l'arrivo dei migranti ha coinciso con la deregulation del mercato del lavoro, e sono state attribuite ai primi le colpe della seconda. La demonizzazione dei soggetti più vulnerabili della società continua come riflesso del progetto politico di consentire ai mercati di controllare la spesa sociale mentre il controllo democratico dei mercati è precluso. Una asimmetria di classe dietro cui si consuma il tentativo di presentare l'austerità come un male necessario per disciplinare i poveri, in una straordinaria elusione della democrazia, dividendo la società in differenze di classe lungo le linee del genere e della razza.

Si tratta di una conseguenza del consolidamento del sistema di produzione postfordista e del corrispondente modello politico neoliberale. Da una forma di capitalismo che cercava di ottimizzare le sue prestazioni attraverso politiche che incrementavano l'impiego e utilizzavano la capacità d'acquisto dei salari per accrescere la domanda, si è passati a un modello che ha fatto della precarizzazione della vita e della speculazione finanziaria la sua fondamentale fonte di profitto, ingenerando un nuovo tipo di società dominato dall'esclusione, dalla collocazione forzata nell'armata del precariato diffuso, dallo sfruttamento intensivo dei settori più marginali della forza lavoro.

Così, oggi, piuttosto che lottare per far rispettare i diritti dei lavoratori, rilanciare la solidarietà di classe, l'organizzazione sindacale, e le politiche pubbliche, ci limitiamo a demonizzare chi sta peggio di noi e invocare la chiusura dei confini. Eppure, come sottolineano Meardi e Zamponi: «parlare di controllare i confini in realtà non rimuove le paure ma le alimenta. [Piuttosto occorre] parlare di immigrazione, ma parlarne in maniera diversa, cosa che pochi politici hanno il coraggio di fare» (2020, p. 53).

Alimentare le paure conduce ad una convivenza da "*homo homini lupus*", all'interno di una società dove l'umanità è percepita come un'eccedenza sociale, economica e politica. Una società dove s'indeboliscono i legami sociali viene meno ogni capacità inclusiva e prevale un dispositivo predatorio, una sorta di legge della giungla che conforma tutti i rapporti sociali ridisegnando una nuova dimensione ideologica a cui si è dato il nome di "populismo penale". Lo spiega bene De Giorgi in *La paura neoliberista* (2013), evidenziando come sin dal 1970 – parallelamente alla ristrutturazione capitalistica che sanciva il superamento del sistema fordista keynesiano a favore di un modello di accumulazione flessibile – si registra una crescita del sistema penale quale strumento di governo della marginalità urbana. In primis negli Stati Uniti, e poi in Europa, la distruzione del welfare, realizzata in modo bipartisan tra gli anni '80 e '90, è stata accompagnata dalla legittimazione di ogni eccesso penale in nome della difesa sociale contro le nuove "classi pericolose".

Sull'onda del "panico morale"¹⁴, la rivoluzione punitiva si è estesa anche ad altri ambiti della vita sociale, investendo settori tradizionalmente estranei al sistema penale. Si pensi alla "riforma" del welfare attuata da Clinton nel 1996, che esclude dall'assistenza sanitaria, dall'edilizia popolare e dai sussidi di disoccupazione chiunque abbia riportato una condanna per reati di

¹⁴ L'espressione "*moral panic*" è stata coniata in sociologia negli anni '70 per identificare un allarme sociale creato ad arte amplificando fatti reali ed esagerandone il numero attraverso statistiche poco scientifiche e diffuse strumentalmente, nonché presentando come "nuovi" fatti e comportamenti in realtà già noti (Cohen 2002).

droga; o al fatto che i pochi poveri americani che ancora hanno accesso a qualche forma di assistenza sono sottoposti a forme di controllo stigmatizzanti e punitive – quali i test antidroga imposti in diversi Stati come condizione per l’accesso ai sussidi – che di fatto saldano l’assistenza sociale al sistema penale¹⁵. Come denuncia Loïc Wacquant in *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, «non è tanto la criminalità a essere cambiata, in questo caso, quanto lo sguardo rivolto dalla società su certe illegalità di strada– ossia sulle popolazioni diseredate e disonorate per situazione o per origine che ne sono probabilmente responsabili e sul posto che esse occupano nel contesto urbano – e l’uso che se ne fa in campo politico e mediatico» (2006, p. 45). Giovani disoccupati delle periferie degradate, mendicanti e senz’altro dei quartieri centrali, nomadi e tossicodipendenti alla deriva, immigrati senza permesso di soggiorno hanno così assunto rilevanza nello spazio pubblico, dove la loro presenza è divenuta indesiderabile e i loro comportamenti intollerabili, «perché esse sono l’incarnazione vivente e minacciosa dell’insicurezza sociale generalizzata prodotta dalla disgregazione del lavoro salariato stabile [...] promosso a paradigma operativo nei decenni dell’espansione fordista (1945-1975)» (ivi).

La politica della paura – la paura di un nemico illusorio – pare così essere l’unico strumento rimasto in mano ai politici per garantirsi il potere. Solo in questo modo, la mano invisibile del mercato si trasforma nel pugno di ferro dello Stato penale. Ieri con i senza dimora, i terroni e i tossicodipendenti, oggi con gli immigrati irregolari¹⁶: non riuscendo più a far vivere la speranza, le politiche di governo hanno fatto dell’angoscia una risorsa, nutrendo la psicologia sociale con gli impulsi più bui dell’animo umano (Di Cesare 2020).

¹⁵ È stato con queste politiche, volte a disciplinare una popolazione in maggioranza afro-americana e latina sempre più povera e resa superflua dalla ristrutturazione capitalistica, che nell’immaginario sociale americano si è costruita l’equivalenza simbolica tra razza, welfare e criminalità. Le statistiche mostrano che gli afro-americani costituiscono la maggioranza della popolazione carceraria degli Usa, pur rappresentando solo il 12% della popolazione. Un giovane afro-americano su tre di età compresa tra i 20 e i 29 anni è oggi sottoposto a controllo penale. Alle attuali condizioni, un ragazzino afro-americano nato nel 2001 ha il 32% di probabilità di finire in carcere durante la propria vita: un evento più probabile che non iscriversi all’università, arruolarsi nell’esercito o sposarsi. Si tratta di quella che Didier Fassin (2018) definisce “l’era del castigo”.

¹⁶ Come scrive Verde in *Massima Sicurezza*: negli ultimi decenni, «la composizione sociale del nuovo popolo delle carceri si presenta radicalmente mutata rispetto ai soggetti che avevano agitato la scena carceraria negli anni Settanta e Ottanta. In carcere affluisce un variegato panorama di figure sociali (caratteristiche del) sottoproletariato giovanile metropolitano. Il tossicodipendente e l’immigrato diventano le principali figure bersaglio. Sono questi i soggetti che sconvolgono le statistiche penitenziarie di questi anni e che pagheranno i costi più pesanti della deriva criminalizzatrice delle politiche del controllo sociale» (2002, p. 54).

Si finisce così per dar vita ad una “società della sorveglianza” (Lyon 2020), dove tutti controllano tutti, e la paura diventa una forza costitutiva del sociale, che orienta la politica contemporanea e modella i criteri amministrativi delle norme quotidiane. Non più un’emozione viscerale appartenente alla soggettività di una persona, bensì una vera e propria visione del mondo, una forza che comprende gli sguardi sospetti rivolti ai nostri vicini e si estende fino ad approvare in modo compiacente l’uso della violenza da parte dello Stato¹⁷.

D’altra parte, la paura è sempre stata interpretata come un meccanismo per affinare la lealtà e galvanizzare i legami collettivi, e sono molti gli studiosi che sottolineano il ruolo centrale che la paura ha svolto nel promuovere l’ostilità verso gli stranieri e nello stimolare l’integrazione nel moderno Stato-nazione. Machiavelli e Hobbes, ad esempio, hanno elevato la paura a strumento utilizzabile dal sovrano per preservare il contratto sociale e il potere. Mentre Tocqueville vedeva l’ansia come un vago stato di apprensione che attanaglia la psiche collettiva, produce uno stato di paralisi che rende le persone vulnerabili, suscitando il desiderio inconfessato di essere salvati da una figura autoritaria. Così Hobsbawm (1994) scrive che la nazione fu “inventata” per creare coesione sociale in un momento in cui gli imperi stavano lottando per gestire forme concorrenti di pluralismo religioso e culturale. Ed evidenzia come la xenofobia e il rifiuto dell’altro siano fenomeni tipici dell’epoca moderna, segnata da industrializzazione e urbanizzazione, che implicano movimenti massicci di persone, facendo in pratica cadere il presupposto del nazionalismo, ovvero l’equazione tra un territorio e una popolazione omogenea, che condivide il colore della pelle, che parla la stessa lingua, rispetta gli stessi valori. Come lo stesso Hobsbawm riporta, la reazione xenofoba e spesso razzista della popolazione locale nei confronti degli “stranieri alle porte” (Bauman 2016) è un elemento che ritroviamo ben visibile negli Stati Uniti a partire dagli arrivi massivi a Ellis Island dal 1890 in poi, così come in Europa dal 1950 e ancor più a seguito della decolonizzazione e della crisi economica degli ultimi anni.

Gli stessi teorici della cultura postcoloniale come Said (1993) e Bhabha (1990) hanno evidenziato la logica di questa unione, analizzando come la paura degli stranieri abbia un duplice scopo: da una parte proiettare

¹⁷ Bauman (2009) classifica i timori della società contemporanea in tre tipi fondamentali: le minacce all’integrità fisica e materiale degli individui, quella alla stabilità e all’affidabilità dell’ordine sociale e, infine, alla propria collocazione nel mondo, cioè il pericolo dell’esclusione sociale. Si pensi a come la pandemia di Covid-19, minacciando il normale fluire della nostra vita quotidiana, abbia concretizzato tutti questi pericoli (Migliorati 2020).

all'esterno gli aspetti considerati indesiderabili, dall'altra radicare all'interno quelli considerati accettabili per l'identità nazionale.

Infine, sulla relazione tra xenofobia, confini e Stati sovrani è illuminante la spiegazione di Anderson (1983), che illustra il nostro immaginarci come comunità costituite intorno a un sistema di valori e di credenze, ma sempre e solo attraverso i confini. Nella sua opera seminale, il sociologo canadese descrive la nazione, in quanto «comunità immaginata», come un costruito artificiale – “costruito” attraverso un immaginario comune e un orizzonte di memorie collettivamente condivise – che promette un senso di fraternità e sicurezza ai suoi membri, facendo leva sulla barbarie e la minaccia rappresentate dall'altro esterno.

Sono dunque i processi culturali che danno vita a una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana, intendendo con *immaginata* il fatto che i componenti di tale comunità non potranno mai conoscersi personalmente. Da un lato, dunque, gli individui hanno una naturale vocazione simbolica a *immaginarsi* come membri di una comunità che li trascende. Dall'altro, le nazioni vogliono mantenere la loro particolarità contro ogni istanza di universalizzazione, finendo così per svolgere le stesse funzioni che una volta erano svolte dalle religioni: basti pensare ai monumenti, alle feste nazionali e alle ritualità per celebrarle, alla sacralità della bandiera o dell'inno.

Sostituendosi alla religione, lo Stato nazione rende sacri anche i rituali e i simboli di frontiera, al punto che il superamento “illegale” dei confini è configurato come violazione e reato perseguibile per legge. Come scrive Koshravi: «il sacrificio è un atto religioso primario, e il sacrificio di chi viola i confini è parte integrante della religione professata dallo Stato-nazione, è una manifestazione della sua sovranità» (2020, p. 61).

Il nesso funzionale tra territorio e Stato, mediato da regole determinate per la registrazione della vita, individuale o nazionale, è il dispositivo che permette di tramutare la nuda vita biologica, la *zoè*, in vita politica o cittadinanza, *bios* (Agamben 2000, p. 42). All'interno dei confini noi percepiamo un ordine naturale dell'esistenza umana. Nasciamo nella nazione, siamo dei nativi, al punto che percepiamo come naturale il nostro senso di appartenenza, di comunanza, di identità nazionale. Non rendendoci conto di come i confini seguano le «linee del colore», situate ovunque e in nessun luogo (Balibar 2002, p. 78).

Per quanto percepiti come parte integrante della natura, senza storia e senza tempo – anche per il fatto che spesso vengono tracciati in corrispondenza delle barriere naturali come i fiumi, i mari, le montagne o i deserti – i

confini sono strumenti politici calibrati per gestire i passaggi di persone, denaro, oggetti. La storia del confine come linea è un'invenzione della modernità europea¹⁸ e si intreccia con la storia della nostra espansione coloniale: con la continua apertura di spazi di frontiera (al cui interno la conquista ha assunto spesso la forma del genocidio delle popolazioni native), con la geografia proteiforme del dominio imperiale e infine con i confini tracciati con squadra e matita tra la Conferenza di Berlino del 1884-1885 e l'accordo Sykes-Picot. Questo accordo, siglato tra i governi del Regno Unito e della Francia – e bollato da Lenin come «l'accordo dei ladri coloniali» – definiva le rispettive sfere di influenza nel Medio Oriente in seguito alla sconfitta dell'Impero Ottomano nella Prima guerra mondiale. Frutto di una riunione del Gabinetto di guerra a Londra in cui si era deciso di «tirare una linea dritta dalla seconda K di Akko alla seconda K di Kirkuk» – ossia da San Giovanni d'Acri a nord di Haifa, oggi Israele, al cuore dell'Iraq – l'accordo è all'origine di quel «tratto di penna che inventò il Medio Oriente» (Salerno 2018, p. 53), terra martoriata da guerre che hanno a che fare con interessi geopolitici e tensioni religiose. Per comprendere la natura complessa di questo confine – come di molti altri – si pensi che nel 1990, dopo l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, il presidente americano Bush dichiarò nel suo ultimatum: «L'America e il mondo tracciarono una linea nella sabbia. Abbiamo dichiarato che l'aggressione contro il Kuwait non sarà tollerata». A cui fa eco, più di venti anni più tardi, il leader del movimento terrorista salafita Abu Bakr al-Baghdadi, ideatore di un progetto panarabo che mira a creare un unico stato islamico arabo-sunnita in tutta la regione, senza le frontiere imposte cento anni fa. In un suo discorso del 2012, lanciò la sua sfida-promessa: «Avrete uno Stato e un califfato dove arabi e non arabi, bianchi e neri, genti dell'Est e dell'Ovest saranno tutti fratelli». E con un chiaro riferimento a Sykes-Picot proclamò: «Lo Stato Islamico non riconosce né confini fittizi né altre cittadinanze all'infuori dell'islam» (ibidem, p. 60).

1.4. Errare humanum (non) est

Stando alla definizione proposta dalle Nazioni Unite, il migrante è una persona che si è spostata da un Paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel Paese da più di un anno. Per essere considerata tale, dunque, una persona deve attraversare il confine nazionale per spostarsi verso

¹⁸ Per vedere in tre minuti come sono cambiati i confini europei nell'ultimo millennio si guardi questo video, [online] disponibile in: <https://youtu.be/gzXoc8y2G0k> (4 dicembre 2021).

un Paese diverso da quello in cui il soggetto è nato o ha vissuto abitualmente nel periodo precedente il trasferimento e deve infine soggiornare nel nuovo Paese per almeno un anno. Chiaro che da questa definizione restano escluse diverse categorie, come le migrazioni interne, gli spostamenti con permanenza inferiore a un anno, i figli di immigrati (in molti casi considerati stranieri), ecc. Meno chiaro il fatto che con il termine “immigrato” solitamente indichiamo una nazionalità straniera e una condizione di povertà. Migrante o immigrato è lo straniero proveniente da paesi classificati come poveri, che associamo ad una condizione di supposta deprivazione, di inferiorità sociale e politica, di esigenza di controllo da parte delle autorità dei paesi riceventi.

I confini regolano lo spostamento degli individui in base a una modalità di pensiero classista e razzista. La selezione sociale dei viaggiatori inizia molto prima che arrivino alla frontiera: è insita nella classificazione tra paesi sicuri e nazioni “sospette”, e dipende poi dalla ricchezza delle singole persone che aspirano a viaggiare. Più che di “Fortezza Europa”, che dà l’idea di confini impenetrabili per tutti, si può parlare a tal proposito di un “club esclusivo”, dove vige una rigida selezione degli ammessi. «Riguardo a quelle che vengono definite “migrazioni economiche” – scrive Ambrosini – la scelta dei governi dell’UE, e più in generale del Nord globale, è quella della selezione dei candidati secondo tre criteri, che potremmo definire “le tre P”: i *passaporti*, i *portafogli*, le *professioni*» (2020, p. 58).

Per quanto la libertà di movimento sia stabilita chiaramente anche nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo (art. 13) – «Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese» – se non si possiede il passaporto “giusto”, di questa libertà fondamentale si può esperire solo la privazione. Se si possiede il passaporto “giusto” e la somma necessaria per acquistare il volo Johannesburg-Londra, globalizzazione significa effettuare pochi click sul sito della British Airways o di qualche motore di ricerca specializzato, inserire i propri dati (compresi quelli della carta di credito), e recarsi all’imbarco in tempo per essere inghiottiti da un Boeing 747 che, dopo 12 ore di volo, ti risputa di fronte a un agente di polizia (o ad un dispositivo tecnologico, se in possesso di passaporto con microchip) pronto a darti il benvenuto in Gran Bretagna. Se invece si è avuta la sfortuna di nascere in un Paese “sbagliato”, dove richiedere un passaporto si trasforma in un’odissea e le possibilità di ottenere un visto per l’Europa sono praticamente nulle, il viaggio da intraprendere per raggiungere Londra sarà di certo più simile a quello di Ulisse, che ha impiegato 10 anni per tornare a Itaca, che non all’esperienza di sospensione spazio-temporale tipica dei viaggiatori comodamente seduti a bordo di quel volo.

Il mondo globale vede dunque in movimento merci e soldi, immagini e cibi, inquinamento e virus, ma non le persone. Non tutte almeno. Per quanti rientrano nella categoria di turisti, esperti, imprenditori o espatriati la circolazione viene valorizzata. Per coloro che vengono definiti migranti o richiedenti asilo, comunque poveri in cerca di un rifugio, intervengono muri e centri di detenzione a bloccarne il movimento. Il Paese di nascita e la classe di appartenenza di ciascuno segnano una delle più grandi disuguaglianze dei nostri giorni: «l'iniqua distribuzione del diritto di emigrare» (Wihtol de Wenden 2015, p. 49).

Viaggio, fuga, erranza, pellegrinaggio, vagabondaggio, migrazione, turismo, sono solo alcune delle parole che esprimono uno spostamento di persone. Parole diverse che pongono l'accento su aspetti diversi (motivazioni, cause, mete, obiettivi del movimento) e dietro cui si nasconde spesso uno sguardo gerarchizzante, che discrimina perché non rende conto delle disparità e disuguaglianze insite nelle diverse categorie. A queste parole si associano immagini, stereotipi ed emozioni contrastanti, spesso opposte. Da un lato, i migranti o rifugiati percepiti come pesi morti, portatori di angoscia e pericolosità, da respingere in quanto “problema sociale”. Dall'altro, i turisti o viaggiatori da ospitare in luoghi confortevoli, in quanto portatori di un plusvalore immediato, in primis economico¹⁹.

La pratica del viaggio e la relativa esperienza della diversità è preceduta da un immaginario sociale che non solo non riconosce i nessi tra turismo e migrazione, ma spesso li focalizza come diametralmente opposti (Musarò, Piga Bruni 2020). Eppure, per quanto oggi risulti essere prevalentemente sedentaria, l'umanità nasce nomade, in costante ricerca di ciò che risultasse essenziale per la sopravvivenza e il miglioramento delle condizioni di vita. Il termine mobilità rimanda a un fenomeno da sempre esistente nella storia umana ma che nell'ultimo mezzo secolo ha assunto un ruolo particolarmente significativo, in concomitanza con il radicalizzarsi della globalizzazione e con l'affermarsi di tecnologie che hanno espanso la mobilità sia in termini spaziali che sociali (Urry 1995; Sheller 2018).

Benché storicamente interconnessi, turismo e migrazione rappresentano oggi due fenomeni speculari e opposti. Coinvolgono masse sempre più in(di)genti di persone che si spostano da un luogo familiare a un altro luogo,

¹⁹ Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, relative alla situazione pre-Covid, i turisti sono oggi circa un miliardo e duecento milioni, mentre i migranti sono circa 250 milioni, pari al 3% della popolazione mondiale, a cui si aggiungono i quasi 80 milioni di profughi, sfollati interni (Internally Displaced Persons) e richiedenti asilo. Per i dati aggiornati sul turismo si veda: www.unwto.org; per quelli su migranti e rifugiati: www.iom.int, www.unhcr.org, www.interno.gov.it/it; per una visione di sintesi: <https://openmigration.org> (4 dicembre 2021).

incrociano la diversità, incontrando o scontrandosi con l'altro, attraversando frontiere. Ma proprio nell'esperienza del confine, e degli immaginari ad esso relativi, i fenomeni divergono, sino a diventare dicotomici, radicalmente opposti.

Per un pezzo di umanità, infatti, le frontiere sembrano farsi sempre più aperte, mobili, liquide, sembrano erodersi, a livello tanto materiale quanto simbolico. Il turismo è sempre più diffuso, è un'attività che ha la stessa importanza dell'industria e del commercio, è interessato da esportazioni, importazioni e investimenti giganteschi. Anche se nell'immaginario più diffuso "fare turismo" è solo sinonimo di vacanza, di leggerezza, di un'esperienza che si ripete nel tempo libero e che si ripropone a cicli sempre uguali, il fenomeno turistico non è rimasto immutato nel corso del tempo, ma si è diffuso nel corpo sociale in modo graduale e multiforme, attraversando diverse fasi: dall'epoca del cosiddetto "prototurismo" fino al "turismo di massa", alla portata di (quasi) tutti i ceti sociali e caratterizzato dall'ampliamento della gamma e della quantità dei servizi e delle infrastrutture turistiche. Questi cambiamenti, se da un lato hanno portato ad una graduale "democratizzazione del turismo", dall'altro hanno condotto a conseguenze irreversibili dal punto di vista sociale, ambientale, economico e culturale (D'Eramo 2017; Piga Bruni, Musarò 2021). Eppure, allargando lo sguardo oltre le città cosiddette "turistiche", che si moltiplicano a ritmo esponenziale, si scopre che il turismo è un fenomeno che va oltre l'industria o il mercato: è in realtà un complesso fenomeno sociale che interagisce in modo profondo con il campo delle relazioni internazionali, degli scambi interculturali e della difesa dei diritti umani, della promozione dell'uguaglianza, della giustizia e della pace su scala locale e globale (Musarò, Moralli 2019).

Sebbene la distinzione tra migrante e turista sia artificiale, frutto di definizioni statistiche, normative e fiscali utilizzate per delimitare il settore del viaggio e dell'ospitalità, si tratta di categorie che hanno influenzato il modo in cui oggi definiamo e governiamo la mobilità geografica degli esseri umani. Categorie che, se esplorate con prospettiva critica, rivelano le contraddizioni economiche, politiche, sociali e spaziali del capitalismo globale al quale sono entrambe associate. Si pensi agli impatti generati dai processi di "turistificazione" e alla relazione ambivalente che spesso la città intrattiene con i diversi tipi di mobilità. "Più turisti, meno migranti", o "turisti benvenuti, migranti no" risuonano come slogan trasversali rispetto agli schieramenti ideologici. Al diritto alla mobilità fa da contraltare il diritto allo spazio, alla città, per riprendere i termini proposti a suo tempo da Lefebvre (1970). La città, allora, è euforicamente "globale" in relazione al turismo, ma

diventa “locale”, anzi nazionale e nazionalista, quando si tratta di migrazione. Perché i migranti disturbano il restyling e la messa in scena della città turistica come palcoscenico, l’immagine-cartolina, la “disneyizzazione” dei centri storici. La loro presenza non è gradita perché minaccia la (falsa) autenticità, cristallizzata dallo *zooing*, la compartimentazione degli spazi urbani e dunque le frontiere interne alla città stessa, tra ciò che deve essere visibile e ciò che deve rimanere celato. La spettacolarizzazione dello spazio e la commercializzazione dell’esperienza turistica stravolgono il tessuto urbano, confinando ai margini le classi popolari e medie che non possono permettersi di competere con i prezzi pagati dai turisti. Così, a fronte di un’invasione “percepita” (quella dei migranti, che spesso prescinde da numeri e presenze reali) ci ritroviamo un’invasione “consentita”, addirittura celebrata, o a cui comunque ci si rassegna, ma che raramente viene interpretata come tale (Ambrosini 2020).

Si pensi a quanti luoghi europei sono caratterizzati da queste “collisioni” tra due umanità che si incrociano spesso senza vedersi, o dove le tensioni contraddittorie tra accoglienza turistica e gestione dei flussi migratori esplodono in movimenti di protesta e crisi ricorrenti. A Barcellona, Venezia, Ventimiglia, e ancor più a Lampedusa e Lesbo – luoghi centrali nell’immaginazione turistica, così come nelle aspettative e nell’esperienza della migrazione – l’incrocio di sguardi tra turisti e migranti ne evidenzia lo *status* liminale, di transizione tra il mare e la terraferma, e lo stesso atteggiamento dei locali spesso oscilla tra l’accoglienza degli uni e il rifiuto degli altri²⁰.

L’analisi delle pratiche turistiche in relazione alle rotte dei migranti e richiedenti asilo ci permette di mappare l’emergere di un mondo dove la mobilità assurde al rango più elevato tra i valori che danno prestigio, e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa il principale fattore di stratificazione sociale.

²⁰ Emblematici sono i casi relativi a località turistiche come Capalbio o Capri, dove nel 2016 e 2017 sindaci e abitanti hanno protestato con forza contro l’accoglienza dei profughi. Al punto che la allora Presidente della Camera, Laura Boldrini, fu costretta a dichiarare: «Le politiche per il turismo andrebbero pensate in modo integrato con altre politiche all’accoglienza. All’accoglienza degli stranieri che vengono da noi per ragioni di lavoro, per ragioni di studio, di cura. O semplicemente alla ricerca di pace, di diritti, alla ricerca di sicurezza. Non possiamo, senza una insopportabile contraddizione, offrire servizi di lusso ai turisti che affluiscono nel nostro Paese, e poi trattare a volte in modo inaccettabile migranti che giungono in Italia da parti meno fortunate del mondo e spesso in condizioni disperate». [online] articolo disponibile in: www.corriere.it/politica/14_marzo_31/non-si-puo-offrire-servizi-lusso-turisti-trattare-male-migranti-7e6adb2c-b8b7-11e3-917e-4c908e083af6.shtml (4 dicembre 2021). Si veda anche l’intervento di Roberto Saviano, *I profughi a Capalbio: l’ultima spiaggia della sinistra*. [online] articolo disponibile in: www.repubblica.it/politica/2016/08/19/news/capalbio_profughi_saviano-146221990/ (4 dicembre 2021).

Per comprendere le tensioni e contraddizioni del rapporto tra turista e migrante è sufficiente seguire le rotte dei traghetti che da Brindisi viaggiano in direzione Patrasso, con i volti dei passeggeri ansiosi di mettere a mollo le loro carni unte di creme e rassodate da un tempo libero dedicato alla cura del corpo, o la scia delle crociere appesantite dall'aria condizionata e dai buffet a disposizione 24 ore su 24. Rotte che si trasformano in traversate fatali per quanti a Patrasso stazionano da anni in attesa della notte per nascondersi sotto un camion un attimo prima dell'imbarco, sfidando lo stesso destino di chi tenta la sorte con precarie imbarcazioni libiche o tunisine stipate di esseri umani che hanno atteso mesi per essere presi a bordo in massa, accompagnati dalla sola speranza di non finire risucchiati nelle viscere del mar Mediterraneo. Un mare in mezzo alle terre – Mare Medi Terraneum, in latino – che Fernand Braudel (2010, p. 7) descriveva come un “continente liquido”, «una serie di civiltà accatastate le une sulle altre», uno specchio d'acqua attraversato da navigatori e mercanti, missionari e condottieri, crociati e pirati, ognuno artefice di trame che hanno creato un contatto tra Oriente e Occidente.

Lo stesso mare divenuto oggi fossa comune, teatro di diaspore e conflitti, di speranze naufragate sotto forma di stragi, di traffico di essere umani, di arresti e di solidarietà. Tra le sue onde «un rumore di anime e di ossa/che sbattono contro la paura/senza felicità/senza felicità per questi figli/che sono figli uguali ai nostri figli/che attraversano il mare/per raggiungere un mondo/che non li riconosce, e ne ha paura/e della sua pietà li ha fatti esclusi». Così lo descrive il poeta Alberto Masala (2019).

Non solo luogo geografico, ma immaginario mutevole che contribuisce a influenzare la percezione dell'altro. A volte rappresentandolo come prossimo, simile, fratello dell'altra sponda. Altre categorizzandolo come alieno, disumanizzandolo, e alimentando così una indifferenza, quando non vera e propria xenofobia, che finisce per considerare inevitabili le tragedie del mare prodotte dalle politiche di respingimento.

Le rotte del Mediterraneo disegnano un mondo diviso tra “turisti” e “vagabondi”, che come sostiene Bauman (2007), rappresentano l'uno l'*alter ego* dell'altro, con la differenza che il vagabondo è legato con catene doppie alla territorialità, umiliato dall'obbligo di dover restare fermo, a fronte dell'ostentata libertà di movimento degli altri. Vagabondo è colui da bandire: il clandestino e il barbone dalla strada, lo zingaro e il migrante, il clochard e il richiedente asilo. Da gestire come vita di scarto, criminalizzandolo e confinandolo negli hot spot o in lontani ghetti dove non si va, chiedendone l'esclusione, l'esilio o l'incarcerazione. Vagabondi sono tutti gli stranieri morti

senza nome, annegati nel tentativo disperato di raggiungere l'Europa. Vite "non degne di lutto" le definisce Judith Butler (2013).

Se il vagabondo invidia la vita del turista e vi aspira, a sua volta il turista, nella fascia media, ha il terrore che il suo status possa cambiare all'improvviso. Per quanto affamato di esotica diversità durante la vacanza – in cui l'esperienza del viaggio è sempre più formattata dentro schemi ripetitivi e preordinati, che rendono l'esotico non solo accessibile ma addomesticato e familiare – il turista di ritorno a casa vive il diverso come minaccia, l'incubo che risveglia il rischio della precarietà e l'odore amaro della sconfitta. Ad etichettare il diverso (non turista) contribuisce un registro linguistico che tende a disumanizzare le persone in movimento, mentre naturalizza l'uso di metafore e stereotipi che mascherano il trattamento ingiusto riservato a quanti non fanno parte di un gruppo egemonico, non sono uno di "noi" e non hanno quindi il diritto di spostarsi facilmente nello spazio. *Errare humanum (non) est.*

Per quanto gli esseri umani siano una specie migratoria, nell'attuale società stanziale «un essere umano in movimento è una minaccia per il cittadino non solo a causa della trasgressione iniziale alla frontiera, ma perché la possibilità della mobilità rende incerta la totalità dell'esperienza e ogni incontro» (Papastergiadis 2021, p. 105). Sì che l'unico modo per esorcizzarla consiste nel rappresentare i soggetti in movimento come una moltitudine senza nome che assedia le coste e i confini europei.

Il viaggio autonomo dei migranti rompe con gli antichi modelli di dominazione coloniale, che non possono essere applicati e rivendicati pubblicamente. Ne consegue che il "diritto di fuga" (Mezzadra 2006) praticato da soggetti autonomi che ne accettano i rischi viene criminalizzato per mezzo di un confine che lo razzializza e lo mette fuori legge. Oppure assoggettato attraverso processi di vittimizzazione che trasformano quelle che sono questioni di responsabilità, riparazione, pentimento e riforme strutturali in questioni di dolore, empatia, generosità e benevolenza. Il risultato è uno "spettacolo del dolore" (Boltanski 2000) da cui scaturisce una politica di compassione piuttosto che di giustizia, per dirla con Arendt (1958), e una conseguente traduzione del conflitto tra oppressore e oppresso nella relazione tra fortunato e sfortunato.

Vedremo nei prossimi capitoli come l'amplificazione mediatica influenza le tensioni oscillanti tra inclusione e repulsione, amicizia e ostilità, accoglienza e rigetto. Per quanto attraverso i media sia oggi possibile entrare in contatto con eventi e circostanze, luoghi e persone lontani e remoti rispetto

alla nostra esperienza di vita locale, il nostro essere ospiti del “villaggio globale” ci vede, paradossalmente, sempre meno ospitali, vicini ma in una reciproca estraneità.

In quanto infrastruttura che costituisce il mondo, in maniera materiale e simbolica, i media globali rendono palese la complessità della vita quotidiana mettendo in relazione diversi interlocutori, costruendo immaginari individuali e collettivi in cui l’altrove – il lontano, il diverso – significa qualcosa per ognuno (Boccia Artieri 2004). O almeno danno la sensazione che quell’altrove abbia un significato: nel momento in cui permettono ai soggetti di estendere la propria azione oltre l’interazione faccia a faccia i media rappresentano quell’alterità che altrimenti non sarebbe accessibile. Che poi da questa dialettica tra locale e globale, uguaglianza e differenza, emerga la possibilità di una sfera pubblica globale, di un’etica cosmopolita o di una cittadinanza mondiale che riconosca il valore dell’ospitalità è tutto da verificare.

Lo stesso processo di deterritorializzazione e uniformazione globale messo in atto dai media non corrisponde necessariamente ad una universale società degli altri, più ospitale e pacifica. Anzi, i media contribuiscono nel demarcare i confini sotto molti punti di vista, sia nella realtà concreta della vita quotidiana, sia nell’immaginario sociale che la precede: lo fanno etichettando lo straniero come diverso, alimentando la paura e i discorsi di odio, riproducendo stereotipi razzisti, legittimando politiche di emergenza e securitizzazione. Come scrive Silverstone, «la tecnologia dei mezzi di comunicazione di massa connette e insieme disconnette, ma, soprattutto, funziona come un ponte sul mondo, una porta che di volta in volta può essere aperta o chiusa» (2009, p. 29).

Basti pensare alla dialettica mediale tra: la forza centripeta che, fin dall’era della stampa, contribuisce ad articolare confini identitari, nazionali, linguistici, religiosi; e la forza centrifuga, accelerata e amplificata da internet e i social network, che tende a integrare il ruolo dei media tradizionali e a metterne in crisi il ruolo in una prospettiva globale, di identità e principi condivisi su scala planetaria, interessi e preoccupazioni comuni, valori e convinzioni affini. Croce e delizia moderna, i media spingono il *limen* dello schermo oltre i confini, a volte favorendo reti internazionali che si impegnano in nome di una comune umanità per promuovere una cittadinanza cosmopolita, altre reiterando infelici stereotipi sul diverso che incitano alla discriminazione e legittimano la costruzione di muri. In quanto finestre sul mondo che una volta aperte non possono essere chiuse (per quanto qualche

potente di turno spesso ceda alla tentazione)²¹, i media ci mettono di fronte a paesaggi stupefacenti e scomodi, e al contempo ci legittimano a fare finta che là fuori non ci sia nulla, o che quanto meno non ci riguardi.

Incoraggiando così quel processo di “adiaforizzazione” (Bauman 2016, p. 30) verso l’altro e l’altrove, che viene trasferito su un terreno esente da valutazioni morali. Un processo di anestetizzazione morale e deresponsabilizzazione verso le sorti dei più vulnerabili, che rispecchia la chiusura immunitaria tipica di questo triste tempo, rimasto orfano del valore dell’ospitalità, storicamente intesa come capacità di mantenere aperto lo spazio dell’incontro, e al cui principio è necessario guardare come ad un faro per non perdere la direzione della giustizia (Derrida, Dufourmantelle 2000).

²¹ La libertà di informazione è tra le prime vittime di ogni regime autoritario, che si tratti di quelli più duri come la Corea del Nord, la Russia, l’Iran o la Cina, o di quelli più “soft” come la Turchia, l’Egitto, l’Ungheria. Si veda la classifica annuale pubblicata da Reporter senza frontiere relativa alla libertà di stampa nel mondo. [online] documento disponibile in: <https://rsf.org/en> (4 dicembre 2021).

2. La mediatizzazione del fenomeno migratorio

2.1. Il ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico

Ciò che sappiamo della nostra società e in generale del mondo in cui viviamo lo sappiamo dai mass media, scriveva Luhmann negli anni '60 (1966). Da allora, il ruolo dei mezzi di comunicazione nei processi di costruzione simbolica e sociale della realtà (Berger, Luckmann 1984) si è andato sempre più espandendo, parallelamente al procedere della globalizzazione e all'affermazione dei media digitali e dei processi di convergenza attivati dal web (Jenkins 2007). I media non solo ci consentono di ampliare la gamma di conoscenze e informazioni sulla realtà sociale e sul mondo, ma facilitano l'interiorizzazione di norme, valori, aspettative e credenze della società, svolgendo una funzione di socializzazione, a fianco delle agenzie più tradizionali, quali la famiglia, la scuola o il gruppo dei pari (Cappi *et al.* 2021). Minore è l'esperienza diretta o di prima mano che abbiamo di un fenomeno o di un contesto, maggiore sarà la nostra dipendenza dai media per ottenere informazioni e interpretazioni su di esso.

Lungi dall'essere meri canali, dal limitarsi a fornire un'arena nella quale competono i diversi attori (istituzionali, politici, sociali), i media, infatti, sono essi stessi comunicatori o soggetti emittenti, producono discorso pubblico attraverso i processi di notiziabilità o newsmaking, nei quali si realizza la trasformazione dei fatti in notizie, se ne decide la salienza e li si organizza in modo cognitivo, secondo una serie di significati.

Come evidenziato dai teorici dell'*agenda setting* (McCombs, Shaw 1972), un tratto peculiare del ruolo dei media nella costruzione del discorso pubblico è costituito dal loro potere di determinare e ordinare gerarchicamente la presenza dei temi nell'agenda pubblica, e di influenzare così la costruzione dell'agenda degli individui, la loro scelta dei temi intorno ai quali pensare o farsi un'idea. L'assunto fondamentale di questa teoria è che i media spingono la nostra attenzione su determinate questioni, ci suggeriscono ciò a

cui dovremmo pensare, ciò che dovremmo sapere. Come suggeriva Cohen già all'inizio degli anni '60, «la stampa può nella maggior parte dei casi non essere capace di suggerire alle persone cosa pensare, ma essa ha un potere sorprendente nel suggerire ai propri lettori intorno a cosa pensare. [...] Il mondo apparirà diverso a persone diverse in relazione alla mappa disegnata dai giornalisti, dai direttori e dagli editori dei giornali che loro leggono» (Cohen 1963, p. 13). Ciò che definisce l'*agenda setting* è proprio questa capacità dei media di mettere all'ordine del giorno temi ed eventi, che «verranno così a costituire parte della quotidiana costruzione della realtà dei loro pubblici» (Boni 2006, pp. 96-97).

Le persone tendono a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto, con la conseguenza che «il pubblico diventa consapevole o ignora, dà attenzione o trascura, enfatizza o neglige elementi specifici degli scenari pubblici» (Shaw 1979, p. 96). Detto altrimenti, quando costruiamo attivamente le nostre immagini della realtà siamo vincolati anche (soprattutto) alla disponibilità di informazioni veicolate dai media. In questo modo, diventiamo più consapevoli dei temi attuali (sociali, politici, economici, ambientali, culturali) quanto più essi vengono coperti a livello giornalistico, e le nostre posizioni vengono modellate anche dalle informazioni messe a disposizione dai media.

Si pensi alla bassa notiziabilità di quanto avviene nelle aree più periferiche del pianeta. Il terzo rapporto *Illuminare le periferie*¹ evidenzia come i contesti e temi legati alle periferie, geografiche e tematiche – dall'emergenza siccità ai conflitti endemici, dalle migrazioni per ragioni climatiche alla negazione dei diritti umani – siano stati nel 2020 il fanalino di coda dell'agenda dei TG nazionali di prima serata, con lo 0,4% di visibilità, qualificandosi dunque come “gli invisibili” della pagina estera. Si tratta di un dato che non fa che confermare un trend storico: se dal 2012 al 2017, le periferie hanno coperto mediamente l'1% della pagina degli esteri – una media di 1 notizia al mese per telegiornale – dal 2018 si è registrato un ulteriore decremento che si è consolidato nel 2020. L'agenda degli esteri dei notiziari italiani è per lo più “eurocentrica”, concentrata su eventi che avvengono nei Paesi europei (43%), nel Nord America (23%), nel mondo occidentale (66%). Nel 2020 a riempire l'agenda dei temi degli esteri dei TG nazionali (Rai, Mediaset e

¹ *Non luoghi dell'informazione. Periferie umane e geografiche nei media*, rapporto *Illuminare le periferie 2020*, 3ª edizione. Rapporto di ricerca curato dall'Osservatorio di Pavia e promosso da Cospe, Usigrai, Fnsi, [online] disponibile in: www.cospe.org/wp-content/uploads/2020/11/illuminare-le-periferie_2020_ALTA_17NOV.pdf (4 dicembre 2021).

La7) di prima serata sono state soprattutto le notizie sul Covid (32%), il dibattito politico² (29%), le cosiddette *softnews*³ (20%) e la cronaca (10%), in particolare relativa a eventi naturali con effetti devastanti sulle persone e sulle cose: uragani, tempeste, terremoti, eruzioni di vulcani, grazie, soprattutto, alla loro spettacolarità. Fanno da contraltare le guerre e i conflitti: alcuni scenari di crisi come la Siria, l'Iraq o lo Yemen entrano nell'agenda in modo del tutto congiunturale per poi cadere nell'oblio; i conflitti endemici restano del tutto in ombra. Come già evidenziato nei rapporti *Le crisi umanitarie dimenticate dai media*, realizzati dalla Ong Medici Senza Frontiere in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia dal 2004 al 2014⁴, i criteri che guidano la scelta delle notizie nei telegiornali di prima serata sembrano rimanere costanti: la prossimità dell'evento, il coinvolgimento di occidentali e, in particolare, di connazionali, dunque la presenza di qualcosa che le collega al "noi"; la presenza di testimonial, persone famose del mondo dello spettacolo o dello sport; l'eccezionalità di situazioni che coinvolgono persone normali, e la normalità di situazioni che coinvolgono personalità eccezionali⁵. «Se i drammi di Giulio Regeni e Patrick Zaki non fossero esplosi non si parlerebbe di Egitto; se il nostro ambasciatore Luca Attanasio non fosse stato assassinato non esisterebbe il Congo; se negli Usa non avessero ucciso George Floyd e generato *Black Lives Matter* non parleremmo di diritti dei neri; se non fosse per il "dramma" dei profughi e degli sbarchi non esisterebbero Libia, Tunisia, l'intero Maghreb. Il resto sono briciole, briciole d'interesse e di racconto»⁶. Criteri di notiziabilità che si accompagnano alla persistenza di "periferie oscurate", con delle aree e dei temi poco o per nulla "illuminati". I temi considerati "periferici" dall'informazione televisiva italiana entrano nell'informazione di prima serata in modo congiunturale, solo al verificarsi di eventi specifici che li strappano momentaneamente dall'ombra e dal silenzio, come ad esempio le fasi iniziali di una catastrofe naturale, per poi tornare nell'oscurità (come il catastrofico terremoto di Haiti del 2010). Un insieme di eventi che evocano instabilità, insicurezza, pericolo. Nonostante l'attenzione posta da alcuni giornalisti e meritorie trasmissioni che tentano di evitare le trappole dei luoghi comuni o sfidano apertamente

² Vertici, elezioni, relazioni internazionali, prese di posizioni dei singoli governi, ecc.

³ Notizie di spettacolo, di costume, di società, di sport e le curiosità.

⁴ [online] documento disponibile in: www.medicisenzafrontiere.it/news-e-storie/news/dieci-anni-di-crisi-umanitarie-sempre-piu-dimenticate/ (4 dicembre 2021).

⁵ Illuminare le periferie. La finestra sul mondo: gli esteri nei telegiornali, Rapporto 2019, 2^a edizione, [online] disponibile in: www.osservatorio.it/illuminare-le-periferie-la-finestra-sul-mondo-gli-esteri-nei-telegiornali-italiani-2018/ (4 dicembre 2021).

⁶ «L'Africa mediata 2021», p. 8, [online] rapporto disponibile in: www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2021/05/Dossier_Amref.pdf (4 dicembre 2021).

stereotipi diffusi, un reale cambio di sguardo richiederebbe l'immissione di giornalisti e opinionisti provenienti dai cosiddetti paesi "terzi" o da essi discendenti nella produzione di informazione e comunicazione su quei paesi, e dando spazio alle loro voci anziché a quelle di giornalisti e opinionisti italiani, europei o occidentali.

Una copertura mediatica contingente e sensazionalistica, basata sulla ricerca degli aspetti più morbosi e drammatici di quanto accade nell'"altrove lontano", finendo spesso per tracciare un'immagine folkloristica dei Paesi e dei popoli del Sud del Mondo. Un'invisibilità dei temi riferiti al mondo "altro" che non sia quello eurocentrico che produce disinformazione e frustrazione nelle minoranze, nelle fasce più vulnerabili e nelle popolazioni dei paesi "terzi", così come nelle persone di origine straniera che vivono nel nostro Paese. Come avremo modo di approfondire in questo volume a proposito del fenomeno migratorio, l'esclusione mediatica è spesso specchio ma anche ulteriore causa di esclusione sociale. Anche perché l'invisibilità mediatica finisce per riverberarsi nel più ampio discorso pubblico e nell'agenda dei pubblici: «per una sorte di spirale che si avvita su sé stessa, le regole dei mass media parlano solo di ciò che ci interessa "da vicino", e nello stesso tempo contribuiscono a fornire la definizione di ciò che consideriamo più o meno "vicino"»⁷.

Se la teoria dell'*agenda setting* si concentra sul "what to think about", quella del *framing* prende in considerazione anche l'"how to think", affiancando alla salienza la connettività, vale a dire la capacità dei media non solo di selezionare la realtà, ma anche di organizzarla in modo cognitivo, secondo una serie di significati e dispositivi (Bateson 1972; Goffman 1974; Entman 1993). Possiamo definire il *framing* un processo attraverso cui chi fa informazione (l'emittente) non si limita a riprodurre fedelmente una data realtà, ma crea esso stesso la realtà rappresentata, attraverso un processo di focalizzazione su alcuni elementi: mette ordine negli avvenimenti, li riorganizza, dà loro un senso, ne individua una linea direttrice e infine ne fa una notizia. Secondo questa teoria, il *frame*, oltre a definire il problema, ne indica anche le cause e propone delle soluzioni, implicando generalmente la scelta di una direzione in termini di policy oppure risposte implicite a domande del tipo "cosa bisognerebbe fare" a proposito di una *issue*.

Prendiamo come esempio la copertura mediatica dei naufragi nel Mediterraneo centrale, che avremo modo di approfondire nelle prossime pagine:

⁷ *Milleunavoce. Nuove competenze per giovani cittadini nel mondo*, Quaderni Cospe, p. 24, [online] testo disponibile in: www.assemblea.emr.it/europedirect/pace-e-diritti/archivio/servizi/documentazione/pubblicazioni/le-pubblicazioni-in-rete-1/milleunavoce-nuove-competenze-per-giovani-cittadini-del-mondo (4 dicembre 2021).

si tratta di un problema di “invasione”, che suggerisce come unica soluzione il respingimento e la chiusura dei confini? O, piuttosto, di un problema di assistenza a migranti descritti come vittime passive, che mette al centro il sistema di accoglienza? O, ancora, di un problema di ingiustizia sociale, che sposta l’attenzione sui canali alternativi sicuri e legali, dal reinsediamento ai corridoi umanitari, e suggerisce di leggere le migrazioni non come un problema ma come un’opportunità di crescita e sviluppo per il Paese ospitante? Si tratta di tre *frame* differenti nei quali è possibile collocare il fenomeno degli sbarchi – securitario, umanitario e dei diritti –, tre modi diversi di organizzare cognitivamente il discorso su questo fenomeno, di rispondere implicitamente alla domanda “cosa bisognerebbe fare?”. Tutto si consuma nella struttura della cornice cognitiva, nella scelta delle parole chiave, delle frasi ad effetto, delle immagini e delle metafore, all’interno di un processo in parte decisionale, in parte inconsapevole (Bruno 2014).

Secondo alcuni studiosi, l’effetto *framing* può essere considerato come un secondo livello dell’*agenda setting*, un suo allargamento al piano dell’interpretazione e dei significati (costruiti e) veicolati dai media; come afferma lo stesso McCombs, «i media non solo hanno successo nel dirci intorno a cosa pensare, ma hanno successo anche nel dirci come pensare riguardo a tali temi» (2005, p. 546). Nello scegliere alcuni aspetti della realtà percepita, li si rendono più “salienti”, in modo tale da promuovere «una particolare definizione del problema, un’interpretazione delle cause, una valutazione morale e/o una raccomandazione» (Entman 1993, p. 52).

Pensiamo, ad esempio, alla copertura mediatica dei femminicidi in Italia, gli omicidi di donne compiuti prevalentemente da mariti/compagni/fidanzati o ex, per tanto tempo incorniciati dai media italiani non in un *frame* del diritto della donna a non subire violenza, bensì in un *frame* della colpevolizzazione della donna, attraverso una “naturalizzazione/normalizzazione” della violenza maschile (l’uomo è violento perché è maschio, ed è maschio perché è violento) e una “romanticizzazione” delle cause del crimine (di tipo “passionale”). Crimini raccontati come il frutto di un atto irrazionale, una follia momentanea, e non come un atto razionale ben radicato nella nostra cultura. Un racconto ancora oggi prevalentemente centrato sulla spettacolarizzazione della violenza, descritta con particolari macabri e morbosi; un’erotizzazione del corpo femminile brutalizzato e ucciso a disposizione dello spettatore; l’enfasi sull’avvenenza del corpo femminile, sulla sua desiderabilità, sui comportamenti disinibiti e/o “cinici” della donna, spesso ritenuta colpevole di aver provocato l’uomo, di averlo tradito o respinto. *Uccisa per gelosia; L’amava; ma lei lo aveva respinto; Un gigante buono incapace di fare del*

male; Voleva chiudere con lei ma la donna aveva deciso di chiudere il rapporto; Un raptus per troppo amore; Lui pensava solo a lavorare e Barbara pensava di lasciarlo; Accecato dalla gelosia 34enne spara alla moglie e l'ammazza. Sono solo alcuni dei titoli con cui giornali e telegiornali italiani hanno raccontato in questi anni i femminicidi, invitando il lettore a giustificare il colpevole e a colpevolizzare la vittima. Attraverso l'uso di termini come "raptus" e "amore" viene fornito un racconto distorto di crimini efferrati, di crimini di odio, di annientamento delle donne. Il modo in cui ancor oggi molti media parlano di questo fenomeno viene denunciato da anni (Magaraglia 2018; Lalli 2021), ciononostante, certe narrazioni, parole e schemi persistono⁸.

I media, dunque, sono nella «condizione di creare un clima di opinione» su un certo tema «che va ad aggiungersi a quello che gli individui costruiscono in base all'esperienza personale» ed esercitano «una funzione di articolazione discorsiva, offrendo agli individui argomentazioni e strumenti per difendere o contestare alcune posizioni» (Bentivegna, Boccia Artieri 2019, p. 202). Il rischio, secondo la teoria della spirale del silenzio, formulata dalla studiosa tedesca Elisabeth Noelle-Neumann negli anni Settanta, è che si venga a creare un processo a spirale che porta gli individui ad abbracciare quella che percepiscono come l'opinione pubblica dominante (attingendo alla copertura mediale e all'esperienza personale) oppure a tacere per evitare l'ostracismo e la riprovazione sociale: «l'opinione dominante costringe alla conformità di atteggiamento e comportamento nella misura in cui minaccia di isolamento l'individuo che dissente» (Noelle-Neumann 1974, p. 68). Quando l'individuo sceglie di difendere la propria posizione, percepita come minoritaria, attraverso il silenzio (non esprimendola in pubblico), quell'opinione scompare dal radar dei media e dall'arena della sfera pubblica, aumentando la percezione collettiva (non necessariamente esatta) di quale sia l'opinione della maggioranza e generando, in un processo a spirale, il silenzio di

⁸ Il 12 novembre 2021, dopo due giorni di narrazioni di femminicidi perpetrati da "uomini amorevoli, al massimo un po' gelosi" – il profilo Instagram di *La Repubblica* ha pubblicato questa grafica: «Femminicidio. La gelosia non uccide, gli uomini sì». Un messaggio che definisce il femminicidio un problema che ha radici nel maschile (come dimostrano i numeri e le statistiche), nella cultura patriarcale di cui tutti gli uomini beneficiano. La grafica è durata poco. Il post ha ricevuto diversi commenti di protesta di uomini che hanno tacciato la testata di sessismo, lamentandosi dell'associazione tra l'essere uomini e uccidere le donne. Dopo le proteste, *La Repubblica* ha pubblicato un altro testo specificando "alcuni uomini". Quello che va evidenziato è la celerità con cui è stata effettuata la modifica, corredata di spiegazioni. Non succede spesso e, anzi, non succede quasi mai quando i quotidiani perpetuano narrazioni sbalate sui femminicidi – che pure scatenano polemiche e proteste sui social.

chi si crede in minoranza⁹. Un processo a spirale nel quale i media svolgono un ruolo importante nella percezione del clima di opinione maggioritario, dando spazio a una posizione piuttosto che a un'altra, sotto-rappresentando le minoranze e le loro idee e posizioni, e dando così il via a un circolo vizioso che si concretizza in un loro ulteriore isolamento¹⁰.

A fronte di una molteplicità di temi, argomenti e problemi in competizione tra loro per trovare un posto nell'agenda del pubblico, i media svolgono, quindi, un ruolo cruciale: «nel bene e nel male, essi possono aiutare un tema o un problema sociale a conquistare e mantenere l'attenzione di pubblici rilevanti, dandogli forma e suggerendo una soluzione per enormi masse di persone» (Griswold 2005, pp. 160-161). Per quanto sia evidente che la costituzione della sfera pubblica sia un processo plurale che vede accanto ai media numerosi altri attori, tra cui le élite (politiche, economiche, culturali), il pubblico e i soggetti della società civile (Marini *et al.* 2019), e che ci sia un forte intreccio tra sistema mediatico e politica, in particolare in Italia, dove il sistema mediatico spesso tende ad assecondare l'agenda politica, i media svolgono un ruolo cruciale nell'arena discorsiva nella quale si dibattono i problemi e le istanze della società, «secondo un “moto di generazione” degli argomenti che è cambiato nel corso degli anni, così come sono cambiati gli strumenti di comunicazione» (Mazzoli 2012, p. 20).

Sebbene i media tradizionali (i cosiddetti media verticali o *legacy media*) siano ancora i mezzi di informazione principali per una larga parte dei cittadini italiani, ora i punti di accesso all'informazione sono aumentati: chiunque ha la possibilità di diffondere notizie, scrivendo post o caricando video su un social network, ed esse possono avere un impatto rilevante sul pubblico a seconda della risonanza con cui vengono percepite¹¹. «Se nel passato pochi

⁹ Nella prefazione all'edizione italiana de *La spirale del silenzio* del 2002, viene proposta, come esempio, la narrazione prodotta dalla maggior parte dei media generalisti dell'attentato alle Torri Gemelle, che mantenne nel silenzio per molto tempo anche chi ne era convinto i dubbi su una potenziale co-responsabilità della politica americana nell'episodio di terrorismo e quelli sulla reazione militare statunitense: l'offensiva in Afghanistan, definita una “guerra per necessità”.

¹⁰ La teoria della spirale del silenzio è stata oggetto di numerose critiche, ma «è tuttora considerata come una delle teorie più influenti nel campo della comunicazione politica» (Donsbach *et al.* 2014, p. 1).

¹¹ Con il termine *legacy media* o media tradizionali ci si riferisce al sistema dei mass media che ha prevalso prima dell'avvento dell'era digitale e che include in particolare la stampa, il cinema, la radio e la televisione; un insieme di mezzi per diffondere e divulgare in modo centralizzato e unidirezionale messaggi a un pubblico anonimo, indifferenziato e disperso. Alla fine del '900, l'applicazione dell'innovazione informatica alle telecomunicazioni ha impresso una svolta decisiva, portando alla creazione e diffusione dei cosiddetti “nuovi media” o “media digitali”, che si sono affiancati e poi integrati con i mass media tradizionali:

e potenti network dominavano l'intero sistema, oggi gli individui possono contare su un'offerta che ricomprende al suo interno i *legacy media* (a diffusione sia locale che nazionale o internazionale), gli *online news outlet*, i social media (con la riproduzione delle news dei *legacy media* e/o con la condivisione di materiale appositamente prodotto dagli utenti o da altri soggetti)» (Bentivegna, Boccia Artieri 2019, p. 200). Le prime cinque fonti d'informazione preferite dagli italiani includono strumenti tradizionali – telegiornali (59%), reti televisive *all news* (19,6%) e quotidiani cartacei a pagamento (17,5%) – insieme all'innovazione fornita dalla piattaforma social più diffusa, Facebook (31,4%), e dai motori di ricerca su internet (20,7%), come Google, che permettono in pochi secondi di aggregare risultati per parole chiave o argomenti¹². Ciò che contraddistingue i media digitali o orizzontali è principalmente il minor controllo che essi esercitano sull'ingresso delle notizie nel sistema audiovisivo. Giornalisti, direttori, inserzionisti hanno la possibilità di bloccare o favorire determinate informazioni tramite l'istituzione di filtri; diversamente, la rete si basa sul libero accesso a messaggi incontrollati che incoraggia la produzione di una diffusione di massa indistinta di informazioni. Nell'era digitale si è così venuto a creare un meccanismo di minore attendibilità a favore di una maggiore diversità (Castells 2009) che ha dato vita a forme di disintermediazione delle strutture informative, con conseguenti problemi relativi alla distinzione tra notizie vere e false.

I processi di disintermediazione nel campo comunicativo, favoriti dalla digitalizzazione, hanno intercettato una diffusa esigenza di partecipazione e protagonismo della società civile che ha bypassato le forze politiche e i media tradizionali: «Internet ha offerto potenzialmente a tutti gli utenti – organizzati e disorganizzati, buoni e cattivi, presentabili o impresentabili – la possibilità di operare con le stesse strategie e gli stessi strumenti un tempo riservati ai media mainstream» (Gili, Maddalena 2018, p. 9). A tutti (o molti) è data oggi la possibilità di essere emittenti, *opinion leader*, *influencer* di cerchie di destinatari più o meno estese; una comunicazione “molti a molti” che ha trasformato la manipolazione in una “pratica di massa”. L'ipotesi avanzata da alcuni autori è che la centralità dei social media nell'arena pubblica ridimensioni il potere di agenda dei media tradizionali e quindi la loro capacità di controllare e prevedere, insieme alle istituzioni politiche, il processo

dal PC allo smartphone ai social network o social media. Diversamente dai mass media tradizionali, i media digitali sono multimediali o convergenti, interattivi, ipertestuali, mobili e sociali (Manovich 2002; Arvidsson, Delfanti 2016).

¹² Censis, *XVI Rapporto sulla comunicazione*, [online] rapporto disponibile in: www.censis.it/comunicazione/16%C2%B0-rapporto-censis-sulla-comunicazione/la-polarizzazione-dell%E2%80%99informazione (4 dicembre 2021).

di costruzione di una rappresentazione egemone su fatti di grande rilevanza politica (Meraz, Papacharissi 2013). «L'evoluzione del confronto sui social media, infatti, favorirebbe processi di *networked framing*, in grado di influenzare sia i media tradizionali sia il posizionamento dei principali leader politici» (Maneri, Quassoli 2020, p. 17).

Un potenziale strumento di sperimentazione di nuove forme di partecipazione democratica (Bartoletti, Faccioli 2013), di presa di parola plurale anche da parte di voci alternative, di minoranze e di azioni individuali, che trovano nelle nuove tecnologie una importante opportunità di azione e di espressione, tra cui non mancano anche voci estremistiche e violente che alimentano l'odio in rete (Roversi 2006). L'indebolimento dei media tradizionali nel ruolo di intermediari conseguente all'affermazione del web, prima, e dei social media, poi, ha moltiplicato le occasioni di interazione tra politici e cittadini, e tra cittadini e cittadini, semplificando e velocizzando la produzione e distribuzione di contenuti incivili. La realizzazione di campagne di diffamazione o la messa in circolazione di informazioni tendenziose e distorte, sono diventate ormai attività facili e immediate da realizzare potenzialmente per chiunque – cittadini comuni, politici, attivisti, gruppi estremisti, provocatori o bot¹³.

Numerosi studi empirici e contributi teorici sostengono che «gli utenti della rete tendono a frequentare prevalentemente spazi online che riflettono il loro sistema di credenze, agevolando la formazione di gruppi polarizzati che condividono valori e interessi comuni, costituendo una sfera pubblica sempre più frammentata in spazi separati denominati *cyber-ghetti*» (Lucchesi 2019, p. 182). Si parla di chiusura cognitiva ovvero di una «maggiore disponibilità a consumare e diffondere solo contenuti che sostengono il proprio punto di vista» (Bennato 2015, p. 110), aumentando il rischio dell'estremizzazione delle opinioni e alla formazione delle cosiddette *echo chambers* o camere di risonanza, nelle quali viene convalidato in modo continuo e ricorsivo lo stesso punto di vista (Sunstein 2001; 2017). Il consumatore digitale verrebbe spinto a rifiutare la possibilità di dialogo con chi la pensa in modo diverso, alla ricerca di gratificazione per la propria posizione, in un ambiente favorevole e chiuso ad ogni corrente di pensiero opposta, che porta con sé il rischio di estremismi. Ad alimentare questo processo di frammentazione e polarizzazione contribuiscono gli algoritmi che governano i social network, in quanto ci espongono solo ai contenuti verso i quali abbiamo mostrato interesse al fine di rendere positiva la nostra esperienza sulla piattaforma. Sunstein parla a questo proposito della formazione di *niche audiences*

¹³ Un "bot", abbreviazione di robot, è un programma software che esegue attività automatizzate.

(Sunstein 2007): nicchie di pubblico frammentate che favoriscono la diffusione di micro-climi di opinione negando spazi di discussione e confronto tra gli utenti (Papacharissi 2004; Dahlgren 2005). Un fenomeno posto all'origine di un possibile indebolimento della democrazia che vede proprio nel dialogo tra le parti uno dei suoi tratti peculiari, e che favorirebbe quella che è stata definita “la logica del confronto da stadio”, nella quale tutti seguono soltanto quelli più vicini a sé per poi scagliarsi contro quelli ritenuti distanti, alla base di uno scontro tipicamente polarizzato¹⁴. Letto alla luce della teoria della spirale del silenzio (Noelle-Neumann 1974), nelle *echo chambers* vengono forniti agli individui che vi si trovano all'interno solo le coordinate di uno specifico micro-clima di opinione che si auto-alimenta¹⁵.

La dinamica della frammentazione e della polarizzazione rischia, inoltre, di favorire la diffusione delle cosiddette *fake news*, notizie false e ingannevoli che si propagano e si rafforzano sul web¹⁶. Sebbene le *fake news* non siano una novità comunicativa dell'era digitale, la loro diffusione è stata notevolmente incrementata dai processi di globalizzazione e di digitalizzazione: oggi risulta più facile far circolare false notizie, anche di incerta origine, e la velocità con cui si diffondono è tale da rendere molto complicato, spesso vano, verificarle e smentirle. False notizie che trovano proprio nelle *echo chambers* un luogo privilegiato, complice il rapporto di fiducia che lega la comunità di utenti che vi partecipa, che porta a condividere e diffondere ogni contenuto senza verificare, così come a difenderlo di fronte a contestazioni da parte di soggetti esterni, come i *fact-checkers* o i *debunkers*¹⁷. Se riceviamo le nostre notizie dai social media, possiamo escludere quelle fonti che non ci piacciono, così come possiamo togliere l'amicizia alle persone

¹⁴ Intervista a Michele Sorice, *Il digitale offre un'occasione per migliorare i processi deliberativi* (Giacomini 2018, pp. 293-307).

¹⁵ Secondo uno studio del Pew Research Center dedicato proprio a “spirale del silenzio e social media”, chi crede che i propri amici su Facebook o propri *follower* su Twitter dissentano o non siano d'accordo su alcune sue idee o posizioni sarebbe persino meno propenso a esprimerle faccia a faccia e in contesti come una discussione a tavola o al bar, tra amici. [online] documento disponibile in: www.pewresearch.org/internet/2014/08/26/social-media-and-the-spiral-of-silence/ (4 dicembre 2021).

¹⁶ Con questo termine ci riferiamo alla costruzione di notizie su fatti mai accaduti (fattoidi) e alle diverse forme consapevoli di falsificazione e omissione dell'informazione, diffuse dai media, create solitamente per influenzare l'opinione pubblica o come scherzo. Per un approfondimento si rimanda a Gili e Maddalena (2018).

¹⁷ Il *fact-checking* consiste nella verifica dei fatti e delle fonti, nell'accertamento degli avvenimenti citati e dei dati usati in un testo o un discorso; il *debunking* è l'attività di smentita di notizie false, non verificate, modificate ad arte, diffusa pubblicamente.

che non sono d'accordo con le nostre opinioni¹⁸. Se i nostri *feed* di notizie sono affidabili o privi di fatti dipenderà dal controllo dei nostri amici e dall'algoritmo che Facebook utilizza per decidere quali notizie ci "piaceranno" più di altre¹⁹.

Infine, una delle conseguenze possibili della diffusione di *echo chambers* e *fake news* è il fenomeno dell'*hate speech*²⁰: «persone che hanno medesime idee possono esaltarsi a vicenda [credere più facilmente alle *fake news*, anche a quelle palesemente false perché confermano le proprie idee, e finire per] promuovere campagne di odio (*cybercascades*) nei confronti di gruppi avversari che vengono trattati alla stregua di nemici» (Bentivegna, Boccia Artieri 2019, p. 4). Se da un lato è evidente che il fenomeno dell'*hate speech* non è nato con Internet e i social media, senza dubbio oggi trova in questi canali comunicativi un'ampia diffusione. Benché il dibattito sull'odio online si sia arricchito negli ultimi anni di contributi importanti tanto sul piano etico e giuridico quanto su quello sociologico e tecnologico, a partire dal noto saggio di Giovanni Ziccardi (2016), l'*hate speech* non solo non è stato bloccato, o ridimensionato, ma è invece entrato massicciamente un po' in tutti gli ambiti e i registri linguistici, dando vita a una sorta di continuum discorsivo, a un rumore di fondo pervasivo e difficilmente ignorabile, anche e soprattutto grazie alla sua diffusione online.

¹⁸ Va segnalato che *il debunking* viene considerata da alcuni studiosi una pratica inutile se non addirittura controproducente in quanto attiverrebbe nel destinatario meccanismi psicologici che generano una reazione nel senso opposto a quello sperato: l'utente sfrutterebbe il contenuto del *debunker* per consolidare la propria narrativa, rifluendo rapidamente nella propria rete di contatti ancor più motivato di prima rispetto alla *fake news* in cui crede. E ricominciando a postare e pubblicare con ancora più convinzione (Lewandowsky 2012).

¹⁹ Recenti studi hanno evidenziato come «il maggior allarme sugli usi disfunzionali e oscuri della rete dovrebbe indirizzarsi [...] non tanto sul suo carattere anarchico, quanto sulla possibilità che essa possa essere penetrata "dal basso" da poteri e interessi economici e politici organizzati» (Gili, Maddalena 2018, p. 11). Si pensi alla neutralizzazione dei social network in alcuni paesi asiatici o del Medio Oriente o alla creazione di siti di *fake news*, falsi profili social e agitatori (*troll*), o all'uso di mezzi informatici, come i *bot*, capaci di simulare consensi per una certa idea o opinione.

²⁰ Nella Raccomandazione della Commissione contro il Razzismo e l'Intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016 l'*hate speech* viene definito come: «l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la "razza", il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale». [online] documento disponibile in: www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance (4 dicembre 2021).

Diversamente dall'*hate speech* offline «studiato fino agli anni '90, legato a una “dimensione collettiva del rancore”, una dimensione ideologica, condizionata più dalle pressioni e dalle rivendicazioni dei gruppi (sociali, politici, ‘etnici’) che dall’iniziativa dei singoli [...], negli ultimi anni sembra essersi imposta sulla scena un’aggressività verbale individuale e individualizzata: veloce, priva di sovrastrutture, meno incanalabile (e incasellabile) e, quindi, più difficile da prevedere e mediare. Un’aggressività individuale ma capace di fare rete, di aggregare online, attraverso nuove forme creative, pulsioni che offline spesso restavano sopite o non diventavano ossessive, di restare – scripta manent – e di spettacolarizzarsi [...] Un’aggressività sempre più normalizzata, sempre meno ostacolata da stigma sociale» (Faloppa 2020, pp. 122-123). Un fenomeno capace di «incanalare una rabbia vibrante, sottotraccia, presente nella vita della collettività e scaricata nei confronti di categorie specifiche, segnate da una alterità tale da farle vivere come diverse e nemiche», primi fra tutti, come vedremo nei prossimi paragrafi, gli immigrati e i richiedenti asilo, «un avversario ad hoc, già pronto per l’uso, debole e sacrificabile»²¹.

2.2. Media e migrazioni in Italia

Alla luce di quanto abbiamo visto essere il ruolo ricoperto dai media, tradizionali e digitali, nella costruzione del discorso pubblico, volgiamo ora l’attenzione alla rappresentazione mediatica dei fenomeni migratori nel nostro Paese, partendo dal potere di agenda e dal processo di *framing*. Se, come affermano Binotto e Bruno (2018, p. 18), il sospetto è che i *frame* e le rappresentazioni sociali prevalenti nella copertura mediale italiana ed europea trasformino il panorama linguistico «in uno spazio di timore e caos, conflitto e sopraffazione», questo appare particolarmente evidente nella rappresentazione dei fenomeni migratori.

Rispetto al potere di agenda, i temi sul fenomeno migratorio trasformati in notizie e resi salienti negli ultimi anni sono stati soprattutto i fatti di cronaca, le notizie clamorose, gli eventi drammatici, le derive patologiche (Ambrosini 2020). Nei primi due decenni del nuovo millennio quando si è parlato di immigrati, lo sguardo dell’opinione pubblica si è rivolto prevalentemente a Lampedusa e ad altri porti di attracco degli sbarchi, ai naufragi (“tragedie”)

²¹ Molinari G. (2021), “L’odio come matrice di identità digitale: un’analisi del contesto sovranista nel web”, in Giorgi A., Rispoli F. (a cura di), *Hate Speech. Riflessioni, pratiche e proposte contro l’odio in rete*, in «I quaderni di Benvenuti in Italia», 15, pp. 7-34, [online] testo disponibile in: <https://benvenutiinitalia.it/pensiero/pubblicazioni/> (4 dicembre 2021).

del Mediterraneo, alle scene di degrado urbano nelle grandi stazioni ferroviarie di Roma e Milano, alle notizie di disagio, sfruttamento e conflitto sociale nei campi di pomodori e negli agrumeti del Mezzogiorno, e a casi effe-
rati di cronaca nera che hanno avuto come protagonisti uomini di origine immigrata. Una fotografia «nero su bianco, dominata dai toni cupi dell’emergenza, della paura e del dolore» (Binotto, Bruno, Lai 2016, p. 58). Come se i “colori”, e quindi la varietà e la ricchezza del fenomeno migratorio, non riuscissero a trovare spazio nell’informazione a mezzo stampa e televisiva, nonostante le numerose esperienze di integrazione e il rilevante apporto sociale ed economico che i migranti assicurano al Paese.

Gli sbarchi sulle coste italiane, vera e propria icona mediale dell’intero fenomeno migratorio degli ultimi anni, hanno finito per occultare il vero volto dell’immigrazione: persone stabilmente e strutturalmente inserite nel tessuto economico e sociale italiano nella veste di lavoratori, imprenditori, contribuenti, studenti, consumatori, risparmiatori, in alcuni casi, elettori. Un’immigrazione molto più silenziosa, meno visibile, che balza meno all’occhio rispetto agli arrivi sui barconi, numericamente più esigui, ma con un impatto mediatico molto più forte. Come evidenzia Ambrosini (2020), è rilevabile una discrepanza, un gap tra l’immigrazione reale, quella che possiamo leggere attraverso le statistiche sugli stranieri presenti nel nostro Paese, e la cosiddetta immigrazione mediatica, vale a dire ciò che del fenomeno migratorio appare e viene raccontato dai media e che finisce per alimentare una percezione parziale e distorta di esso.

L’immigrazione raccontata dai media ci restituisce un fenomeno in costante e drammatico aumento, in prevalenza costituito da giovani uomini, soprattutto rifugiati e immigrati irregolari, provenienti in gran parte dall’Africa e dal Medio Oriente, di religione musulmana (e quindi sospettati di terrorismo), accusati di rubare il lavoro agli italiani e di costituire un peso per il welfare italiano. In realtà, numeri alla mano, gli stranieri regolarmente residenti in Italia si sono assestati ormai da 6 anni a poco più di 5 milioni, pari a circa l’8,5% della popolazione residente, sono in lieve prevalenza donne (52%), provengono in maggioranza da Paesi europei (51%, di cui quasi i 2/3 da Paesi UE) e confessano in prevalenza una religione cristiana (54%)²². Agli stranieri regolarmente residenti si aggiungono i rifugiati (cioè persone con uno status di protezione), che sono poco più di 200mila²³ e gli immigrati irregolari, di poco superiori alle 500mila unita²⁴, rispettivamente pari al 5,7% e all’8,7% della popolazione straniera complessiva presente in

²² Fonti dati: Istat 2021, XXVI Rapporto Ismu 2020, Rapporto Caritas-Migrantes 2019.

²³ Fonte dati: Unhcr 2020.

²⁴ Fonte dati: Rapporto Ismu 2020.

Italia. Per ragioni essenzialmente demografiche, si tratta in media di una popolazione in età lavorativa, che, pertanto, da un punto di vista contributivo produce un impatto positivo sul sistema di welfare italiano, in particolare su quello pensionistico: le tasse e i contributi dei lavoratori stranieri versati nel 2019 valgono quasi 18 miliardi di euro, di cui 14 dei soli contributi previdenziali e sociali²⁵. Lavoratori stranieri che si concentrano in prevalenza nelle professioni delle cosiddette 5 P (precarie, pesanti, pericolose, poco pagate, penalizzate socialmente), scarsamente ambite dagli italiani, soprattutto nei territori in cui le possibilità di scelta per questi ultimi sono più ampie. Due milioni e mezzo di lavoratori che nel 2019 hanno prodotto oltre il 9% del Pil nazionale (147 miliardi di euro), prendendosi cura dei nostri cari (anziani, figli, disabili), gestendo call center, pulendo le nostre case e i nostri luoghi di lavoro, vendendo frutta e verdura in negozi aperti fino a notte, informando pizze, lavorando (con elevati rischi di infortuni) nei cantieri edili, raccogliendo arance e pomodori nei campi del Mezzogiorno e svolgendo una enorme quantità di altri lavori utili e indispensabili per la crescita del Paese²⁶. Significativo l'aumento negli ultimi 10 anni dell'imprenditoria straniera (+32,7%), che nel 2019 ha prodotto un valore aggiunto di 125,9 miliardi, pari all'8,0% del totale delle imprese italiane. Lavoratori e imprenditori che portano quotidianamente i propri figli a scuola e vivono sulla propria pelle le difficoltà del processo di integrazione in una società, quella italiana, che nega loro l'ordinaria notiziabilità.

Una narrazione mediatica delle migrazioni trattate non come un fenomeno strutturale, ma come un fenomeno congiunturale, come testimoniano i termini utilizzati nei titoli di telegiornali, come “crisi migratoria”, “crisi dei rifugiati”, “emergenza migratoria”, “emergenza dei rifugiati”, “grande ondata di rifugiati ed extracomunitari”.

Ma l'Italia sta realmente vivendo una “crisi” o “emergenza” di rifugiati? Malgrado il numero di persone in fuga dal proprio Paese e in cerca di protezione cresca in tutto il mondo e in Europa aumentino le richieste di domande di asilo, in Italia negli ultimi due anni si è assistito a una contrazione delle domande – passate da 54mila persone nel 2018 a 28mila nel 2020 (meno di

²⁵ Cfr. Rapporto annuale (2020) della Fondazione Leone Moressa: dieci anni di economia dell'Immigrazione (www.fondazioneleonemoressa.org).

²⁶ Lavoro nero, poca mobilità sociale e presenza irregolare sono le variabili che frenano il potenziale straniero. Nel Rapporto si evidenzia che la Sanatoria 2020 ha generato un saldo positivo immediato di 30 milioni ed un saldo futuro di 360 milioni annui, suggerendo come sostenere regolarità ed integrazione non sia un beneficio solo per lo straniero ma per tutto il Paese (Rapporto annuale 2020 Fondazione Leone Moressa).

una ogni mille abitanti)²⁷ – e a un aumento dei dinieghi delle richieste²⁸. Un trend delle domande di asilo che pone l'Italia solo al quinto posto tra i 27 paesi dell'UE, preceduta, con un rilevante distacco, da Germania (142.400), Francia (119.900), Spagna (115.200) e Grecia (74.900). Ma di invasione non si può parlare neanche nei 3 anni in cui si sono registrati i picchi degli arrivi via mare, dal 2014 al 2016. Il numero di persone rifugiate nel nostro Paese nel 2020, che abbiamo detto essere poco più di 200mila, è il più alto del decennio, ed è pari a poco più di tre rifugiati ogni mille abitanti. Nell'Unione Europea il valore più alto è raggiunto dalla Svezia, con 25 rifugiati ogni 1.000 abitanti, seguita dai 18 di Malta, i 15 dell'Austria, gli 8 della Grecia e i 6 della Francia. Cifre che ci permettono di comprendere che, comunque, non siamo nemmeno di fronte a un'invasione di rifugiati dell'Europa e degli altri Paesi occidentali. La rappresentazione mediatica dei rifugiati come di schiere di diseredati che si dirigono in massa verso il Nord del mondo è lontana dalla realtà dei dati. Alla fine del 2019, quando l'Unhcr ha stimato una cifra senza precedenti di persone in fuga dal proprio Paese, quasi 80 milioni, oltre otto 8 rifugiati su 10 (85%) vivevano in Paesi del Sud del mondo, afflitti da insicurezza alimentare e malnutrizione grave, molti dei quali soggetti al rischio di cambiamenti climatici e catastrofi naturali; generalmente in un Paese confinante con quello dal quale sono fuggiti. Tra i 10 Paesi più coinvolti nell'accoglienza compare un solo Paese dell'UE, la Germania, che si trova al quinto posto²⁹; mentre tra quelli con il più elevato rapporto "rifugiati accolti e popolazione residente" non compare nessun Paese occidentale³⁰. In parte sono i profughi stessi a voler rimanere vicini a "casa", nella speranza di ritornare indietro o per la mancanza di risorse (economiche, sociali e culturali) necessarie per intraprendere un lungo viaggio. E chi decide di farlo, viene ostacolato o fermato sempre più spesso dalle politiche dei Paesi occidentali, anche attraverso l'esternalizzazione del controllo dei confini ai Paesi

²⁷ Nonostante la ripresa degli sbarchi, il fenomeno migratorio nel nostro Paese mostra i segnali di una fase di relativa stagnazione. Una tendenza che potrà verosimilmente accentuarsi anche a seguito della crisi economica che il post-pandemia porterà con sé, rallentando gli arrivi e incentivando la mobilità degli stranieri e naturalizzati verso altri paesi (Ismu, XXVI Rapporto 2020, www.ismu.org/presentazione-xxvi-rapporto-sulle-migrazioni-2020/).

²⁸ Rispetto a una media del 38% di riconoscimento in prima istanza della protezione internazionale, il dato italiano è sceso al 19,7%, come conseguenza soprattutto delle norme restrittive sulla protezione umanitaria varate dal primo governo Conte a fine 2018 (legge n. 132/2018), i cosiddetti "decreti sicurezza" (fonte: XXVI Rapporto Ismu 2020).

²⁹ Nel 2020 sono, nell'ordine: Turchia 3,9 milioni (di cui 0,3 richiedenti asilo); Colombia 1,8; Pakistan 1,4; Uganda 1,4; Germania 1,4 (di cui 0,3 richiedenti asilo); Sudan 1,1; USA 1,1 (di cui 0,8 richiedenti asilo); Iran 1; Libano 0,9; Perù 0,9 (di cui 0,4 richiedenti asilo).

³⁰ Nel 2020 sono, nell'ordine: Aruba con 156 rifugiati per 1.000 abitanti, Libano 134, Curaçao 99, Giordania 69, Turchia 43, Colombia 35, Uganda 31, Guyana, Panama e Ciad 28.

di transito, come l'accordo tra Europa e Turchia o il Memorandum d'Intesa tra Italia e Libia, che tratteremo nel prossimo capitolo.

Una narrazione mass mediatica emergenziale che ha contribuito alla tematizzazione dell'immigrazione come “problema”, come “minaccia”, concentrando l'attenzione prevalentemente sui nuovi arrivati, sbarcati sulle nostre coste, e sui rischi per la sicurezza sociale del Paese, attraverso una sovra-esposizione dei casi di cronaca nera che coinvolgono chi sta sotto una doppia alterità: essere straniero ed essere povero (Ambrosini 2020). Un processo già visto: negli anni '90 ci sono stati i “vu cumprà” e gli albanesi; dopo l'attentato del 2001 l'attenzione si è focalizzata sugli immigrati musulmani visti come potenziali terroristi; con l'allargamento dell'UE alla Romania è stata la ribalta dei rumeni e dei rom. Una volta individuata la categoria si sviluppa la stigmatizzazione. L'“emergenza” di turno risuona nei media come un'eco che si auto-alimenta, narrando l'“invasione” che mette a serio rischio l'ordine pubblico e alimentando l'emotività nei confronti dei reati e dei problemi connessi alla presenza dello straniero.

Lo straniero suscita inquietudine e insicurezza negli italiani, e questo sentimento viene enfatizzato dal linguaggio pubblico politico della securitizzazione che strumentalizza le paure dei cittadini – perché gli orientamenti elettorali dei cittadini sono condizionati dalle paure (Bauman 2016)³¹ – e dal linguaggio pubblico mediatico perché la paura fa spettacolo, produce audience. L'attenzione sugli sbarchi e sui flussi migratori, riflette, dunque, logiche e, talora, interessi “politici”. Ma anche e sempre più “mediatici”. Un modo di guardare e di rappresentare il fenomeno migratorio influenzato dalla politica e guidato dalla cultura professionale orientata in larga parte a trarre profitto dalla spettacolarizzazione delle notizie, selezionando i fatti secondo i canoni commerciali della *media logic*: eventi straordinari o carichi di drammaticità, conflitti, scandali (Altheide 2006; Altheide, Snow 1979)³². Nell'ottica dell'*infotainment*³³, sono le notizie e le immagini più scioccanti e terribili

³¹ Una forte retorica populista ha cavalcato i temi dell'invasione degli stranieri, della loro pericolosità e dell'insicurezza sociale in particolare durante le campagne elettorali.

³² Secondo Altheide e Snow (1979), massima espressione del cosiddetto approccio mediatico alla costruzione del discorso pubblico, la scelta dei media di portare alla ribalta esclusivamente la disperazione e i tratti negativi dell'immigrazione finisce per condizionare e dettare anche i ritmi e i formati all'agire politico che sembra così adattarsi alla logica dei media. Per contro, gli studiosi del cosiddetto approccio politico-centrico considerano i media come un mero strumento di potere e controllo della società nelle mani delle élite dominanti (Edelman 1988). In una posizione intermedia si colloca chi, concependo il giornalismo come campo sociale di matrice bourdieusiana, evidenzia la presenza di reciproche influenze e interconnessioni tra tutti gli attori in gioco (Marini *et al.* 2019).

³³ Crasi di *information* ed *entertainment*, con cui si indica il processo di spettacolarizzazione dell'informazione. Si parla anche di politica “pop” ad indicare come i media di intrattenimento confezionano la comunicazione politica (Mazzoleni *et al.* 2014).

ad attirare un gran numero di lettori e spettatori: “only bad news are good news”, le notizie migliori in termini di attenzione da parte delle *audience* sono quelle negative. E i crimini commessi da immigrati producono maggiore risonanza e suscitano maggiore indignazione di quelli analoghi commessi da italiani, scatenando processi di etichettamento e stigma sociale (Goffman 1970): il fatto che alcuni immigrati spaccino droga, uccidano o violentino porta a un processo di accusa di intere collettività. Una sovraesposizione mediatica negativa, spesso strumentalizzata dal discorso politico, che rischia di rafforzare orientamenti xenofobi e alimentare discorsi di odio e di intolleranza, come avremo modo di evidenziare nelle prossime pagine.

Rispetto al processo di *framing* descritto nel primo paragrafo, le ricerche che negli anni hanno indagato la rappresentazione dei migranti prodotta dai media italiani ci restituiscono un ritratto prevalentemente centrato sul concetto dell'emergenza, ora umanitaria ed ora securitaria (Binotto, Bruno, Lai 2012; Pogliano, Solaroli 2012; Musarò, Parmiggiani 2014). Un linguaggio emergenziale e allarmistico che ha contribuito a creare un clima di minaccia e paura, ed è passato attraverso la spersonalizzazione dei migranti, descritti come categoria plurale da respingere, spostare e collocare. L'immigrato immaginato dai media è quasi sempre una persona disperata e per questo potenzialmente pericolosa, portatrice di problematiche e degrado, tanto che le parole che si ritrovano costantemente in relazione all'immigrazione sono “emergenza”, “invasione”, “sbarchi”, “disperazione”, “criminalità”, “terrorismo” (Di Luzio 2011; Colombo 2012). Un'emergenza che si richiama alla legalità e all'ordine pubblico – *frame* securitario – e che si nutre dello spettacolo della sofferenza, della vittimizzazione e della pietas – *frame* umanitario.

Il registro discorsivo securitario si appella all'esigenza di garantire ordine e sicurezza di fronte ad ogni tipo di minaccia che possa derivare dall'immigrazione; quello umanitario richiama la necessità di garantire a ogni essere umano i diritti fondamentali, facendo leva sulla compassione. Il processo di securitizzazione trasforma discorsivamente l'immigrazione in un problema di sicurezza e di ordine pubblico e il migrante in un potenziale criminale; l'“umanitarizzazione” impone l'aiuto e trasforma discorsivamente il migrante in un “disperato”, una “vittima” di “tragedie” emergenziali (Cuttitta 2012).

Il frame emergenziale securitario individua le cause del “problema” migratorio nell'eccesso di arrivi (“invasioni barbariche”) e nella mancanza (insufficienza) di controlli, denunciando il lassismo delle istituzioni e il rischio di un'ondata di violenze e crimini nel Paese, e propone come soluzioni il rafforzamento dei controlli alle frontiere (respingimenti), i rimpatri e l'inasprimento delle sanzioni. Lo spettacolo dell'emergenza securitaria finisce per alimentare un'atmosfera da “straniero (nemico) alle porte”, legittimando

una politica migratoria di securitizzazione e incoraggiando il processo di “adiaforizzazione” dei migranti, di indifferenza morale verso l’altro e l’altrove, verso chi definiamo diverso da noi e in quanto tale collochiamo oltre la sfera della nostra responsabilità morale (Bauman 2016). Una rappresentazione costruita attraverso l’esagerazione numerica delle persone sbarcate e degli immigrati “irregolari” presenti nel nostro Paese e l’uso di metafore di tipo idraulico, come “ondate”, “inondazione”, “drenare i flussi”, “chiudere i rubinetti”, “tsunami”, e di tipo bellico-militare, come “orde”, “eserciti”, “invasori” (van Dijk 2000). Un linguaggio poliziesco del contrasto al crimine e della “lotta al traffico di esseri umani”, e l’accentuazione dei fatti di cronaca nera che hanno come protagonisti immigrati e richiedenti asilo, presentate come cronache di un malessere che sta «trasformando il Paese in un Far West», come il racconto del «fallimento dell’ordine sociale, della possibilità stessa di una convivenza pacifica, la presenza di rischi e timori. Della paura» (Binotto, Bruno 2018, p. 22).

Diversamente, il frame umanitario individua le causa del “problema” sociale delle migrazioni nelle violenze e nelle forme di discriminazione e razzismo generalizzato di cui sono vittime i migranti: schiavi dei trafficanti e degli scafisti nel loro viaggio della speranza, vittime di discriminazioni nei percorsi di accoglienza o contenimento nei paesi di transito e destinazione, e, in alcuni casi, del caporalato e del lavoro nero una volta raggiunta l’Italia. E propone nella lotta ad ogni forma di discriminazione e sfruttamento la soluzione del problema, attraverso il ruolo salvifico della società civile, delle organizzazioni attive nel soccorso e nell’accoglienza degli immigrati, da cui scaturisce una politica migratoria fondata sulla compassione piuttosto che sulla giustizia sociale (Arendt 1989). Una rappresentazione costruita attraverso l’utilizzo del lessico tipico delle catastrofi umanitarie: “ecatombe”, “apocalisse”, “naufragio umanitario”, “tragedie del mare”, “cimitero Mediterraneo”, “barconi della speranza”, “profughi”. L’uso di immagini di donne o bambini inermi e disperati, vittime passive della povertà e della guerra, persone disperate e senza speranza in fuga da luoghi ostili e inospitali, alla mercé di trafficanti spietati e senza scrupoli. Il risultato è una dislocazione discorsiva della rappresentazione di quello che Boltanski (2000) definisce «spettacolo del dolore», proposta sia dai media mainstream che dalle agenzie dell’umanitario nel contesto dell’aiuto umanitario e della filantropia (Musarò, Parmiggiani 2014).

Ciò che accumuna i due frame è la rappresentazione negativa di “loro”, contrapposta a quella positiva di “noi”. Si tratta, infatti, in entrambi i casi, di discorsi nei quali si impongono rappresentazioni astratte dell’alterità e attraverso cui si conserva la distanza e la negazione dell’altro, e gli si impongono

schemi identitari stereotipati (Cotesta 2009; 2012): l'altro come pericoloso criminale da respingere o come vittima inerme e passiva da soccorrere e accudire. Van Dijk (1994) parla di una cornice ideologica del razzismo, basata sulla opposizione fra "noi" e "loro", tra un *in-group* e un *out-group*, fra una rappresentazione negativa e problematica di loro e una rappresentazione positiva e non problematica di noi; una narrazione strutturata intorno all'idea della "nostra" superiorità e della "loro" inferiorità (Musarò 2013). Un razzismo a parole, che si esplicita in pratiche discorsive diffuse; un "razzismo democratico" (Faso 2009; Palidda 2009), con il suo lessico, i suoi stilemi stereotipati che alimentano i pregiudizi; un linguaggio talmente radicato da sembrare normale, "naturale". Una narrazione che, lungi dal favorire uno scambio con i portatori di altre culture, o il riconoscimento reciproco, finisce per produrre, piuttosto, irrigidimento e ripiegamento identitario, rifiuto e sospetto verso l'altro (Di Luzio 2011).

Rappresentati come "potenzialmente pericolosi" o "disperati", i migranti finiscono, così, per essere considerati come appartenenti a un'unica categoria, indipendentemente dalla loro provenienza e status giuridico. 'Immigrati', 'clandestini', 'rifugiati', 'richiedenti asilo', 'profughi' e, addirittura, 'criminali internazionali' sono solo alcune delle espressioni utilizzate dai media e nel discorso politico italiano negli ultimi anni. Un processo di etichettamento all'origine di una loro progressiva spersonalizzazione e de-contestualizzazione, attraverso discorsi che ignorano la loro storia e il loro contesto sociale, e li relegano simbolicamente nella categoria sociale a-giuridica della non-persona (Dal Lago 1999). Immagini sensazionaliste e stereotipate di migranti e rifugiati mostrate quotidianamente dai media che veicolano immaginari sociali in cui i migranti diventano estranei assoluti, o "alieni" (Balibar 2004), trasformandoli in soggetti e oggetti di paura; ritratti negativi che trasformano il migrante in "invasore" non gradito.

Paradossalmente, possiamo affermare che negli ultimi 10 anni il tema della migrazione abbia progressivamente invaso i media italiani, ma non certamente l'Italia, conquistando una buona copertura mediatica dal punto di vista quantitativo, ma confermandosi deficitaria dal punto di vista qualitativo, in termini cioè di completezza e correttezza dell'informazione³⁴. Ci è

³⁴ I Rapporti dell'Associazione Carta di Roma del 2015 e 2016 parlano di una vera e propria invasione del tema immigrazione nel sistema informativo italiano: il numero di articoli e di titoli sulla carta stampata sugli "stranieri" nel 2015 è cresciuto del 180% e nel 2016 è aumentato di un ulteriore 10%; il numero di servizi televisivi è aumentato fino al 400% nel 2015, per poi calare solo lievemente nel 2016. Uno spazio fisso nelle prime pagine dei giornali e nei titoli di apertura dei TG nazionali di prima serata. III e IV Rapporto Carta di Roma: *Notizie di confine* (2015); *Notizie oltre i muri* (2016). [online] rapporti disponibili in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

stato raccontato quante persone sono arrivate sulle nostre coste e delle tensioni politiche e sociali scatenatesi attorno al sistema di accoglienza dei richiedenti asilo, ma poco è stato scritto e detto sui motivi della partenza di queste persone, sui luoghi di provenienza, sui luoghi di transito dai quali sono dovuti fuggire, sulle vie legali per raggiungere l'Europa, dal reinsediamento ai corridoi umanitari. Così come bassa si è mantenuta l'attenzione mediatica verso gli immigrati residenti regolari, che abbiamo detto essere la parte più rilevante del fenomeno.

Un'emergenza sbarchi declinata sempre più, a partire dal 2017, sul *frame* securitario e sulla legittimità politica e istituzionale della chiusura dei porti³⁵, e rimasta al centro del racconto mediale sulle migrazioni anche nel corso del 2020, malgrado la sensibile riduzione della copertura mediatica del fenomeno conseguente all'emergenza Covid-19³⁶. «L'iper-visibilità dell'emergenza Covid-19 nei media e nei discorsi politici ha reso a tratti invisibile la cosiddetta "emergenza migratoria", chiudendo i confini all'interno dell'Europa e dei suoi Stati nazionali, alle singole regioni, fino alle nostre case e, in definitiva, ai confini fisici della nostra stessa pelle» (Giacomelli, Musarò, Parmiggiani 2020, p. 121). È cambiata la scelta delle parole, che si sono legate alla pandemia in atto, ma non l'accezione negativa della cornice cognitiva nella quale collocare il fenomeno migratorio: «chi arriva dal mare prima era solo clandestino, adesso è un clandestino infetto, un clandestino untore. Il Covid-19, nel linguaggio giornalistico, ha fagocitato il tema migrazioni e lo ha trasformato a sua immagine, senza alterarne il valore negativo»³⁷. Nell'ultimo rapporto dell'Associazione Carta di Roma³⁸ vengono individuate due cornici emergenziali prevalenti: il rilancio della rappresentazione e del racconto degli stranieri come minaccia dell'invasione; la rappresentazione di migranti, immigrati e rifugiati come minaccia di diffusione di malattie che fa rimbalzare la paura del clandestino-untore. I riferimenti alla prima cornice si associano all'emergenza degli arrivi³⁹ e utilizzano un linguaggio dai toni epocali sia in relazione all'entità del flusso migratorio

³⁵ Questo punto verrà approfondito nel terzo capitolo del volume.

³⁶ Nel corso del 2020 la copertura mediatica del tema migrazioni è stata discontinua, più elevata nei mesi estivi – luglio, agosto e settembre – e più contenuta nei mesi dell'emergenza sanitaria, con una riduzione del 34% rispetto al 2019. VIII Rapporto Carta di Roma, *Notizie di transito* (2020). [online] rapporto disponibile in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

³⁷ *Ibidem*, p. 1.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ “Emergenza immigrazione”, “emergenza mondiale”, “emergenza sbarchi”, “emergenza Lampedusa”, “emergenza umanitaria”.

(“sbarchi in massa”, “migliaia i disperati in fuga”, “maxi sbarco”) sia in relazione alle conseguenze, utilizzando termini di gergo bellico-militare⁴⁰ e dando origine ad associazioni semantiche angoscianti⁴¹. Un linguaggio che contribuisce ad alimentare (se non determinare) la percezione cognitiva di invasione, e ad amplificare visioni divisive: «come in guerra, esiste un noi e un loro, un confine da difendere, identità da preservare, soldati e disertori, vincitori e vinti, guerrieri e traditori, lotta e resa, propagande di parte, casualità e danni collaterali»⁴². Un linguaggio bellico-militare, che riduce la sicurezza a controllo, incornicia la realtà perpetuando la dicotomia amico/nemico e «rinforza l’idea muscolare di odio invece che privilegiare la protezione, la condivisione e la cura»⁴³.

La seconda cornice emergenziale è legata, invece, alla propagazione del virus a causa della presenza straniera, sia nella stampa sia nell’informazione televisiva. Sebbene i servizi e i titoli di alcune testate, minoritari, abbiano sottolineato l’urgenza di solidarietà verso categorie più deboli, in molti casi i migranti sono stati definiti come “infetti” o “untori”, soggetti che portano il virus in Italia e poi, complice l’inefficienza del governo nei controlli, lo diffondono in tutte le regioni⁴⁴. Accusati non solo di trasmettere il virus, ma, in alcuni racconti, di beneficiare di presunte deroghe al rispetto delle limitazioni alle libertà personali “imposte” ai cittadini italiani⁴⁵ e di una discriminazione al contrario rispetto agli italiani, legata al costo economico delle cosiddette “navi quarantena”⁴⁶.

In conclusione, continuano a prevalere narrazioni che alimentano lo stigma nei confronti degli immigrati e contribuiscono a legittimare pratiche

⁴⁰ Termini come “bomba”, “esplosione”, “scoppiare”, “trincea”, “guerra”.

⁴¹ “Bomba Africa”, “bomba profughi”, “bomba sanitaria”, “Lampedusa scoppia”, “scoppia il caos”, “guerra dei migranti”, “guerra navale”, “guerra del mare”.

⁴² *Ibidem*, p. 5.

⁴³ [online] articolo disponibile in: <https://openmigration.org/idee/pandemia-infodemia-fobocrazia-quel-nemico-invisibile-che-ha-spento-e-riacceso-le-luci-sugli-invisibili/> (4 dicembre 2021).

⁴⁴ «Bengalese positivo al Covid fa l’untore in giro per l’Italia»; «Immigrati infetti in fuga per l’Italia»; «Il virus arriva dai barconi di migranti»; «Colpa dei migranti 1 contagio su 4»; «Altra ondata di sbarchi e di infetti». Tra le pagine destinate a restare nella memoria per il livello di disumanità e cinismo, c’è sicuramente la prima pagina del quotidiano *Liberò*, del 6 maggio 2020: «In Italia trentamila morti rimpiazzati con 600mila migranti», a firma del direttore Senaldi.

⁴⁵ «Gli immigrati possono evitare la quarantena», «Prorogate le leggi anti-Covid ma per chi sbarca non valgono»; «I clandestini rifiutano di usare le mascherine»; «Migranti col virus liberi di circolare indisturbati».

⁴⁶ «La nave quarantena per migranti può costare 1 milione ogni 15 giorni»; «Navi con comfort per migranti in quarantena»; «Test gratis solo ai migranti»; «Ogni immigrato costa 5mila euro al mese per la quarantena».

di discriminazione e di esclusione sociale, attraverso un rafforzamento del frame securitario e della contrapposizione tra in-group (noi) e out-group (loro), percepiti come una minaccia per il benessere nazionale. «Da questo punto di vista si può affermare che il giornalismo stesso risulta responsabile, seppure spesso in modo involontario e non intenzionale, nella propagazione di contenuti di razzismo simbolico»⁴⁷, ovvero nella creazione di un'atmosfera sociale di ostilità e di rifiuto nei confronti di individui e di gruppi minoritari, a cui risultano associati pregiudizi e stereotipi fortemente negativi (Caniglia 2019).

2.3. L'immigrazione sui social, tra *fake news* e *hate speech*

Immigrati e immigrazione non hanno “invaso” solo le prime pagine dei giornali e dei telegiornali degli ultimi anni, ma anche la comunicazione sui social network, Facebook e Twitter in testa, dove la narrazione distorta e distorcente che si fa di questo fenomeno si esaspera. «Le migrazioni qui si liquidano in quattro parole: [...] i social sembrano essere spazi dove tutto è consentito, dove non c'è controllo e non c'è sanzione. La riflessione ha ancora meno spazio. Costretta in 280 caratteri, buoni invece per i soliti slogan»⁴⁸. Se, da un lato, come si è visto nel paragrafo introduttivo, piattaforme come Facebook e Twitter hanno portato una maggiore orizzontalità nella creazione e circolazione dei contenuti, dando voce a posizioni e soggetti minoritari nella società italiana, come gli stessi immigrati e richiedenti asilo, dall'altro, si sono rivelati ambienti comunicativi dove, in occasione di eventi che coinvolgono migranti, spesso si osserva un proliferare di espressioni offensive, violente e discriminatorie, se non di vero e proprio odio.

Si pensi a quanto accaduto nei primi mesi del 2018 a seguito dell'omicidio di Pamela Mastropietro a Macerata ad opera di Innocent Oseghale, un ragazzo nigeriano, e della successiva aggressione razzista e di estrema destra da parte di Luca Traini che sparò per strada contro chiunque avesse l'aspetto dello straniero, ferendo sei persone, per “vendicare” la ragazza uccisa. Una vicenda sovraesposta mediaticamente e strumentalizzata dalla campagna per le elezioni politiche di quell'anno, che sfociò in una proliferazione di discorsi

⁴⁷ Barretta P., “Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo”, in *Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia. Cronache di ordinario razzismo*, Lunaria 2020, p. 31, [online] testo disponibile in: www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/quinto_libro_bianco_razzismo_def.pdfz (4 dicembre 2021).

⁴⁸ Cataldi V., Introduzione all'VIII Rapporto Carta di Roma 2020, *Notizie di transito*, p. 1. [online] rapporto disponibile in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

di odio online verso gli immigrati e di sostegno all'aggressore, anche nelle *fan page* di alcuni quotidiani nazionali⁴⁹.

L'immigrazione come "invasione" è una delle cornici narrative comuni del discorso sull'immigrazione anche nei social network, che si coniuga con il tema dell'allarme sicurezza⁵⁰ e dell'allarme sociale (la teoria della coperta corta) che prefigura una concorrenza tra categorie in lotta per risorse scarse, una guerra tra poveri, tra "noi" e "loro". Un linguaggio apertamente ostile e discriminatorio, declinato su vari livelli: dagli insulti al turpiloquio all'apologia della violenza contro un gruppo su base etnica. Messaggi di odio che esercitano una funzione identitaria, politica e aggregativa (Molinari 2021). Discorsi che fanno un ampio utilizzo di *fake news*, di notizie infondate, statistiche o dati alterati, dati amplificati per suggestionare, della genericità della definizione di luoghi, personaggi e contesti e della lacunosità delle fonti di riferimento (Riva 2018)⁵¹. E la cui rapidità di diffusione viene amplificata dal fenomeno delle *echo chambers* descritto nel primo paragrafo, le bolle di risonanza dalle quali gli utenti faticano a fuggire perché vi trovano la conferma ai loro pregiudizi, e quindi vi si trovano perfettamente a proprio agio.

La vicenda, nell'estate del 2019, che ha visto come protagonisti l'allora ministro dell'interno, Matteo Salvini, e Carola Rackete, capitana di una nave gestita dalla Ong Sea Watch che svolge attività di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo, ci mostra bene l'intreccio tra *hate speech* e *fake news*: una lunga serie di violenti attacchi razzisti e sessisti (affermazioni, dichiarazioni e post) da parte sia di esponenti politici (anche in forza al Governo) che di giornalisti e di persone comuni. Descritta da politici e giornalisti (non solo di destra) "figlia di papà", "una pirata", "complice dei trafficanti", "potenziale assassina", "delinquente"; denigrata su Instagram da una simpatizzante della Lega per le sue "fattezze estetiche"; minacciata e insultata di stupro («Spero ti violentino 'sti negri. Zingara. Venduta. Tossica. Criminale. Arre-

⁴⁹ Per un'analisi approfondita del caso si rimanda al VI Rapporto Carta di Roma 2018, *Notizie di chiusura*. [online] rapport disponibile in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

⁵⁰ Uno dei temi ricorrenti fa riferimento al "rischio securitario" costituito dai migranti: percependo gli stranieri presenti nel Paese come una minaccia alla pubblica sicurezza, i sostenitori di questa tesi amplificano e raccontano ogni caso di reato (vero o presunto) da loro commesso, insistendo particolarmente su quelli più efferati e odiosi. Si tratta principalmente di reati contro la persona e reati contro la proprietà, la cui incidenza negativa viene direttamente correlata all'aumento demografico della presenza migrante: una tesi non suffragata da dati quantificabili, ma largamente diffusa nella narrazione sovranista (Molinari 2021, p. 23).

⁵¹ Da segnalare come la vicenda di Carola Rackete abbia conquistato la solidarietà di una larga parte dell'opinione pubblica e abbia, forse, segnato una impasse della propaganda xenofoba di Matteo Salvini.

statela»). Numerose le notizie false sulla sua vita privata, in seguito “de-bunkizzate”, come la notizia secondo la quale il papà di Carola sarebbe un mercante di armi o quella che la capitana sarebbe priva dei titoli per poter condurre una nave⁵². Dopo pochi giorni dalla liberazione di Carola Rackete, vengono postati numerosi insulti razzisti e sessisti nei suoi confronti su un gruppo Facebook chiamato *Il Finanziere*⁵³: «un crescendo di frasi e pensieri violenti, corredati da insulti irripetibili all’indirizzo della comandante tedesca. [...] Qualcuno invoca “l’impiccagione” e altri, riferendosi ai migranti, chiosano: “buttateli a mare con un blocchetto al collo”, “affondate la nave”, “mettete una bomba”»⁵⁴.

Nella quarta edizione della *Mappa dell’intolleranza* curata da *Vox Diritti – Osservatorio italiano sui diritti*, che ha rilevato, geo-localizzato ed esaminato 215.377 tweet nel periodo marzo-maggio 2019, si parla di una esplosione dell’odio contro migranti, musulmani, ebrei, e si individuano delle correlazioni significative tra le narrative della politica e la pervasività dell’odio online⁵⁵. Sul totale dei tweet negativi, quelli contro i migranti sono circa il 32% – vale a dire che un *hater* su tre si scatena contro “lo straniero” – e il 67% dei tweet che ha ad oggetto i migranti sono messaggi di odio⁵⁶. I dati emersi dalla Mappa 4.0 mostrano una preoccupante correlazione tra il linguaggio dei politici – rappresentanti o candidati alle elezioni Europee del 2019 – sempre più caratterizzato da toni intolleranti e discriminatori con l’aumento dei tweet razzisti e xenofobi di odio.

Una correlazione tra odio sui social e messaggi della politica che emerge con forza anche nei primi due rapporti della ricerca di Amnesty International *Barometro dell’odio*⁵⁷, che hanno monitorato i discorsi di odio online in oc-

⁵² «In questo caso è stato mostrato come la proliferazione di *fake news* sia stata promossa proprio dai giornali quotidiani, tanto in qualità di fonte quanto come cassa di risonanza in grado di collocarle quasi istantaneamente al centro del dibattito» (Maneri, Quassoli 2020, p. 19).

⁵³ Gruppo costituito da 16mila utenti gestiti da un brigadiere della Guardia di Finanza in congedo dal 1996.

⁵⁴ *Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia. Cronache di ordinario razzismo*, Lunaria, 2020, p. 53, [online] testo disponibile in: www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/quinto_libro_bianco_razzismo_def.pdfz (4 dicembre 2021).

⁵⁵ [online] documento disponibile in: www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/ (4 dicembre 2021).

⁵⁶ In pole position, nella classifica drammatica dell’odio online si posizionano anche le donne e persone Lgbt vale a dire non sono eterosessuali: lesbiche (L), gay (G) e bisessuali (B), cioè con orientamenti sessuali diversi da quello eterosessuale, e persone transgender (T), che cioè si identificano con un genere diverso da quello del sesso di nascita.

⁵⁷ Il *Barometro dell’odio* è un progetto di Amnesty International attraverso il quale, dal 2018, è monitorato il livello di discriminazione e *hate speech* nel dibattito online, combinando all’uso degli algoritmi il coinvolgimento degli attivisti su tutto il territorio italiano.

casione delle elezioni politiche del 2018 e di quelle europee dell'anno successivo. Nella sua prima edizione⁵⁸ il Barometro ha confermato la rilevanza dei discorsi di odio verso i migranti, l'uso di alcuni stilemi linguistici ricorrenti, il nesso con alcune formazioni politiche (in particolare, la Lega e Fratelli d'Italia) e l'emersione del fenomeno in presenza di specifici fatti di cronaca, utili a polarizzare il dibattito politico e la campagna elettorale (come i fatti di Macerata del 3 febbraio 2018 già richiamati). Su 787 commenti e dichiarazioni offensivi, razzisti, e discriminatori, il 91% ha per bersaglio migranti e immigrati, e il 7% incita direttamente alla violenza. Una segnalazione su tre veicola *fake news* e dati alterati⁵⁹, mentre il 37% è di difficile determinazione, indicando l'utilizzo di notizie, statistiche e dati confusi e difficilmente verificabili. Sul piano lessicale è stato confermato – per migranti e immigrati – l'utilizzo di metafore bellico-militari (“bomba sociale”, “scontro sociale”, “guerra in casa”), di analogie disumanizzanti (“bestie”, “vermi”) e di una terminologia imprecisa e generica (“clandestini”, “irregolari”, “profughi”, “stranieri”).

Nel rapporto della seconda edizione del *Barometro*⁶⁰ si parla di una “normalizzazione” dell'attacco alla solidarietà e agli attori che se ne fanno carico (delle Ong attive nel Mediterraneo e delle associazioni attive sul territorio nazionale), di una polarizzazione della discussione basata non su dati fattuali, ma su accuse generiche e della difficoltà a opporre contro-narrazioni o nar-

⁵⁸ Nella sua prima edizione sono state monitorate le dichiarazioni e i commenti postati sui loro profili social (Facebook e Twitter) da tutti i candidati dei collegi uninominali di Camera e Senato dei quattro principali partiti e coalizioni (Centrosinistra, Centrodestra, del Movimento 5 Stelle e di Liberi e uguali) e dai candidati alla presidenza delle regioni Lazio e Lombardia. La rilevazione, durata 23 giorni, ha permesso di monitorare 1.419 candidati e di raccogliere 787 dichiarazioni e commenti offensivi, razzisti, e discriminatori provenienti da 129 candidati unici, di cui 77 risultati eletti. *Conta fino a 10. Barometro dell'odio in campagna elettorale 2018*, Amnesty International Italia. [online] documento disponibile in: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2018/02/16105254/report-barometro-odio.pdf> (4 dicembre 2021).

⁵⁹ Tra le *fake news* circolate in maniera più consistente: «Mafia nigeriana e riti tribali e vudù. Orrore importato con i barconi»; «Un nigeriano ospitato in un centro di accoglienza uccide, arrostitisce e si mangia un povero cane meticcio. E io ingenua che credevo queste cose succedessero solo in Asia»; video montaggio che paragona anziani italiani costretti a rovistare negli scarti per trovare cibo e migranti che protestano per la qualità del cibo.

⁶⁰ Nella seconda edizione è stato ampliato il raggio d'azione della ricerca, oltre che ai messaggi o alle dichiarazioni dei politici, anche alle risposte e ai commenti degli utenti (dal 15 aprile al 24 maggio 2019). Nel complesso sono stati raccolti e analizzati oltre 4 milioni di contenuti dai feed Facebook e Twitter dei candidati al Parlamento europeo delle principali liste. *Barometro dell'odio. Elezioni Europee 2019*, Amnesty International Italia. [online] documento disponibile in: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2019/05/29202706/Amnesty-barometro-odio-2019.pdf> (4 dicembre 2021).

razioni alternative, da parte dei candidati che vorrebbero proporre un linguaggio diverso, registrando in tutti gli schieramenti politici, un maggiore ricorso al turpiloquio, l'offesa, i toni aspri e accesi. Il discorso di odio non è più soltanto uno strumento con cui alcune forze politiche tentano di capitalizzare il consenso elettorale (tipica di alcuni partiti e politici del centro-destra e della destra), né il mero sintomo di fratture sociali, culturali e politiche, ma sembra ormai diventato il rumore di fondo di un modo di fare comunicazione (e discussione) politica, nel quale alcuni attori si trovano più a loro agio di altri, ma con cui tutti devono ormai fare i conti. Le ricerche realizzate evidenziano il passaggio dalla dimensione anonima e nascosta dell'*hater* alla sua dimensione "pubblica", visibile. Uno "sdoganamento". Una schiera di *hater* quasi orgogliosi del proprio odiare, cui una certa politica ha inoculato il veleno della intolleranza. E così la signora che alla notizia dei naufraghi morti in mare commenta «cibo per i pesci», lo fa con il proprio nome e cognome (e tra l'altro non commette nessun reato). E così chi augura morte e stupri. «L'odiatore non è più l'anonimo leone da tastiera, quello che lancia il sasso di un tweet e poi nasconde la mano. Oggi si fa riconoscere. Vuole farsi riconoscere! Ha il petto in fuori e rivendica la ribalta. Non si sente più solo, ma legittimato. Si tratta di un cambiamento radicale e preoccupante»⁶¹. Una rottura degli argini tra individuale e collettivo, pubblico e privato, registri bassi e registri medi della comunicazione, che ha creato progressivamente un'assuefazione sia nel produrre *hate speech*, sia nel diffonderlo, ascoltarlo e leggerlo.

Un odio che il linguista Federico Faloppa definisce sempre più «creativo, che si avvale di neologismi, storpiature, maiuscole e punteggiature ipertrofiche, ma anche di emoticon, *emoji* e *hashtag* (come #StopIslam o #Stopinvasione). [...] Per non parlare di immagini altamente simboliche (pensiamo a bandiere, volti iconici) o dei meme» (2020, p. 125). Due esempi riportati dall'autore, entrambi all'epoca della vicenda che ha coinvolto Matteo Salvini e Carola Rackete, spiegano meglio di mille parole questa trasformazione.

«Prendeteli tutti a casa vostra... questi che vengono nn muoiono d fame... tt robusti... sono... perché nn combattono al loro Paese... come i NOSTRI AVI... dove sono donne bambini anziani???????????????????????????????? VERGOGNA #PORTICHIUSI #AFFONDALARICCATEDESCA >:(fa*c*I* lariccadetedesca)»⁶².

⁶¹ Andrisani P., "Discorrendo d'odio", in *Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia. Cronache di ordinario razzismo*, Lunaria, 2020, p. 49, [online] testo disponibile in: www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/quinto_libro_bianco_razzismo_def.pdfz (4 dicembre 2021).

⁶² Commento a post Facebook, 20 luglio 2019, cit. in Faloppa (2020, p. 125).

«Non mollare capitano avanti tutta ♥ sei grande sei coraggioso è sei il nostro ORGOGLIO ♥ Noi tutti ti AMIAMO ♥ Quella Carola buttala in mare con tutti gli migranti ♥ sei unicoooo ♥ viva il nostro capitano ♥ #AFFONDALARICCATEDESCA»⁶³.

Un'aggressività sempre meno ostacolata da stigma e riprovazione sociale. Anzi, proprio le istituzioni che avrebbero dovuto fungere da argini (o avere un ruolo di mediazione) si sono fatte spesso loro stesse cassa di risonanza della cosiddetta “pancia del Paese”, e delle sue espressioni verbali più basse e retrive. «Al punto che, invece di mettere in campo campagne efficaci di contrasto all'odio verbale (tanto online quanto offline), hanno modificato, quando non costruito, la propria agenda in base a quello stesso brusio di fondo» (Faloppa 2020, p. 130). Nel caso dei mezzi di comunicazione mainstream, facendo diventare ancora più salienti e notiziabili proprio i messaggi e i comportamenti più aggressivi (pensiamo ai fatti di Macerata). Nel caso dei partiti e dei rappresentanti delle istituzioni, legittimando l'azione dell'*hater*; sebbene la maggior parte dei politici non ricorra agli insulti e all'*hate speech* propriamente detto, l'aggressività di alcuni loro messaggi tradisce inequivocabilmente sentimenti di disprezzo o di ostilità. Si assiste così a un processo di normalizzazione e istituzionalizzazione del linguaggio discriminatorio che avvelena il discorso pubblico online: i discorsi di odio online vengono incorporati nei discorsi pubblici e adottati sia da *opinion makers* che da utenti ordinari (Ziccardi 2016; Lucchesi 2019). Ecco allora che «linguaggio e posizioni esplicitamente razziste sono possibili e i loro autori hanno vita facile, perché in qualche modo si sono indeboliti quegli anticorpi che ogni società democratica deve contenere in sé, affinché le cose non degenerino» (Aime 2020, p. 206). Una normalizzazione dell'odio che porta con sé anche il rischio di una escalation delle pratiche discriminatorie⁶⁴.

Ma, come avverte il linguista Federico Faloppa (2020), le parole che feriscono non sono solo gli incitamenti all'odio urlati in maiuscolo dai “leoni da tastiera” o le invettive dei “corsivisti più spregiudicati”. Da sempre il discorso di odio agisce anche in modo subdolo, politicamente trasversale e in forme meno esplicite: con metafore, reticenze e false ironie si esprime spesso al riparo da accuse e provvedimenti giudiziari, disseminando parole offensive, narrazioni stereotipate, stratagemmi retorici capaci di fomentare, in sordina, vecchi e nuovi *hater*.

⁶³ Commento a post Facebook, 20 luglio 2019, cit. in Faloppa (2020, p. 125).

⁶⁴ Per un approfondimento si veda: www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-03/presentazione_dati.pdf (4 dicembre 2021).

Un “virus dell’odio online” che si è prepotentemente espanso anche nel 2020, dopo aver vissuto nell’ombra del Covid-19 per alcuni mesi. Ce lo dicono i dati della quarta edizione del *Barometro dell’odio*⁶⁵, da cui emerge la tendenza a indicare nelle minoranze e nei migranti un facile capro espiatorio da additare all’occorrenza: i “clandestini” come “infetti”, “parassiti affetti da Covid”; gli stranieri come “focolaio pandemico”, “asintomatici che si rendono irreperibili ai controlli”. L’ansia e la paura generate dalla crisi sociale ed economica trovano espressione nella radicalizzazione dell’intolleranza online, in particolare contro il tema già polarizzato dell’immigrazione, offrendo nuove argomentazioni a supporto dei nazionalismi e sovranismi. Una radicalizzazione che ha dato vita a una caccia alle streghe ancora più aggressiva e trasversale. Se, all’inizio della pandemia, quando il racconto mediatico la descriveva ancora come fenomeno relegato principalmente alla Cina, è prevalso un sentimento sinofobo⁶⁶, col progredire della sua diffusione il bacino degli untori si è ampliato e migranti e rifugiati sono divenuti «l’untore prediletto degli *hater* online, facilitati, quando puntano il dito, dal fatto che il loro bersaglio non abbia una voce per difendersi»⁶⁷.

Discorsi non di rado incitati da politici che accusano gli avversari (nemici) di essere responsabili degli arrivi⁶⁸, così che nei messaggi degli utenti delle piattaforme social si chiede di mettere fine agli ingressi: «basta sbarchi ci infettano tutti lo volete capire???»; «si rischia un’altra epidemia! Blocco navale»; «stop importazione clandestini malati di Covid e altro»; «... li voglio vedere in carcere. Perché sono dei criminali. Non so se si rendano conto

⁶⁵ 22 milioni di post e tweet pubblicati su 38 pagine/profili pubblici tra politici, organizzazioni sindacali o rappresentanti del mondo dei lavoratori, testate giornalistiche, enti legati al welfare e relativi commenti e risposte degli utenti. Cfr. *Barometro dell’odio. Intolleranza Pandemica*, Amnesty International Italia, 2021, [online] documento disponibile in: <https://d21zrvtkxt6ae.cloudfront.net/public/uploads/2021/04/Amnesty-barometro-odio-2021.pdf> (4 dicembre 2021).

⁶⁶ Nei primi mesi del 2020, quando il coronavirus è stato definito “virus cinese”, si è registrata nel mondo occidentale un’ondata di discorsi e di crimini di odio (soprattutto aggressioni fisiche in spazi pubblici) contro persone identificate o percepite come “asiatiche”. «Li abbiamo visti tutti mangiare i topi vivi o questo genere di cose» sono le parole pronunciate dal Presidente della Regione Veneto, il 1° marzo 2020, in un’intervista su una televisione a diffusione regionale. L’intervista è rimbalzata sui social, che ne hanno amplificato l’eco, contribuendo ad alimentare quella “caccia all’untore asiatico”. Le pubbliche scuse del Presidente veneto sono giunte quando ormai la *fake news* era virale così come i discorsi di odio da essa alimentati.

⁶⁷ *Barometro dell’odio*, 2021, p. 27. [online] documento disponibile in: <https://d21zrvtkxt6ae.cloudfront.net/public/uploads/2021/04/Amnesty-barometro-odio-2021.pdf> (4 dicembre 2021).

⁶⁸ Nell’estate 2020 i 5 post che hanno generato maggiore incidenza di commenti offensivi e/o discriminatori e di *hate speech* sono tutti incentrati sui temi “immigrazione” e “minoranze religiose” e sono tutti pubblicati da politici (area di destra) su Facebook.

che tutti questi negri malati non bisogna più farli entrare; c'è solo una cosa da fare, chi li ha fatti sbarcate, vuole la morte degli italiani. la precedenza è per i politici pro immigrati. tutti...». Il meccanismo si ripete uguale a sé stesso: concentrare sul “diverso” tratti negativi e/o pericolosi, oltre alla presunta contagiosità, la refrattarietà al rispetto delle regole e ai controlli; creare un argomento fantoccio, anche attraverso la costruzione di *fake news*; aizzare i *follower* contro il “nemico” – «i soldi per gli immigrati ci sono per i commercianti e altri no»; «gonnellone e marmocchi islamici coi papponi dei mariti in giro senza fare un cazzo»). Un nemico tanto più potente e immaginario quanto più ridotto ad astrazione polarizzante: «Anti italiani, pro Islam»⁶⁹. Un clima da “coperta corta” nel quale riemergono i discorsi di odio contro gli attori della solidarietà, dagli operatori e operatrici delle navi delle Ong attive nella ricerca e soccorso nel Mediterraneo (“taxi del mare”), alle associazioni e alle pubbliche amministrazioni impegnate nel sistema di accoglienza sul territorio nazionale, visti come parte del “loro” e non del “noi”, come potenziali nemici da calunniare e delegittimare.

In un contesto di “normalizzazione” dell’odio, in particolare nel mondo della rete, l’irruzione del Covid-19 e delle sue conseguenze socio-economiche, in termini di disoccupazione, povertà e insicurezza, rischiano di esacerbare le tensioni sociali e spingere i cittadini alla ricerca di un nemico, offrendo un’ulteriore giustificazione “razionale” dell’odio contro i migranti. Una considerazione che chiama in gioco una variabile importante nel processo di costruzione del discorso pubblico, la percezione dei cittadini e il loro atteggiamento verso il fenomeno dell’immigrazione e dei suoi protagonisti.

2.4. L’immigrazione percepita

Il gap tra immigrazione reale e immigrazione mediatica, frutto di una rappresentazione parziale e distorta del fenomeno migratorio descritta nel secondo paragrafo, che nutre una figura stereotipata di immigrato (rifugiato o richiedente asilo o “irregolare”, maschio, nero, musulmano) che abbiamo visto trasformarsi in un facile capro espiatorio dei discorsi di intolleranza e di odio online, appare inscindibilmente correlato al modo in cui viene percepito il fenomeno dai cittadini, alla loro percezione che a sua volta si collega ai loro atteggiamenti (e comportamenti) verso gli immigrati. Il discorso pub-

⁶⁹ Faloppa F., “Il virus dell’odio”, in *Barometro dell’odio 2021*, pp. 4-8. [online] documento disponibile in: <https://d21zrvtkxttd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2021/04/Amnesty-barometro-odio-2021.pdf> (4 dicembre 2021).

blico sulle migrazioni costruito e amplificato dai media, tradizionali e digitali, condiziona, come si è detto, il pensiero e l'interpretazione che i cittadini hanno della realtà, influenza la rappresentazione sociale, trasforma gli allarmismi in realtà oggettive. I messaggi costruiti e veicolati dalle televisioni, dai giornali, dalla radio, dai social network negli ultimi dieci anni hanno contribuito ad organizzare una percezione negativa del fenomeno; paura e atteggiamenti di chiusura nascono, infatti, anche da una conoscenza parziale o errata della realtà.

In uno studio dell'Istituto Cattaneo pubblicato nel 2018, *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, l'Italia, tra i 28 paesi europei considerati, presenta il valore più elevato di "errore percettivo" sulla presenza di immigrati non comunitari nel territorio nazionale⁷⁰. A fronte di un errore medio commesso dagli intervistati europei di 9,5 punti percentuali – differenza tra la quota del numero di immigrati non-UE sulla popolazione totale percepito dagli intervistati⁷¹ e quella reale fornita da Eurostat – l'errore degli italiani coinvolti nell'indagine supera i 17 punti⁷². Una sovrastima del fenomeno migratorio che può essere correlata sia a un problema di scarsa informazione sia alle visioni del mondo o al *frame* interpretativo con cui si guarda al fenomeno. A conferma di ciò, lo studio evidenzia come l'errore nella valutazione dei cittadini europei sulla presenza di immigrati nel proprio Paese cresca al crescere dell'ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose⁷³, e l'Italia si colloca al vertice di entrambe le classifiche. Impossibile stabilire un nesso di tipo causa-effetto da questa correlazione: «l'atteggiamento fortemente negativo verso l'immigrazione potrebbe essere la causa di una sovrastima degli immigrati presenti nella società, così come potrebbe esserne la conseguenza, [nel senso che] chi ritiene che gli immigrati siano "troppi" po-

⁷⁰ [online] documento disponibile in: www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realt%C3%A0-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf (4 dicembre 2021).

⁷¹ Nella ricerca sono stati analizzati i dati dell'indagine Eurobarometro 2017, nella quale veniva chiesto agli intervistati: "Per quanto ne sa Lei, qual è la percentuale di immigrati rispetto alla popolazione complessiva nel Suo Paese?". Va precisato che, in questo sondaggio, per "immigrati" si intendono soltanto le persone nate fuori dai confini dell'Unione Europea e che attualmente risiedono legalmente in uno dei 28 Paesi EU.

⁷² Gli altri Paesi che mostrano un errore percettivo più alto della media, ma inferiore a quello italiano, sono Portogallo e Spagna (+14,5 punti percentuali) e il Regno Unito (+12,8). Al contrario, i Paesi con l'errore più basso sono quelli nordici (Svezia +0,3, Danimarca +2,3 e Finlandia +2,6) e due Paesi dell'Europa centro-orientale (Estonia -1,1 e Croazia +0,1).

⁷³ Lo studio ha preso in considerazione l'indice Nim elaborato dal Pew Research Center che misura il grado di sentimento Nazionalista, anti-Immigrati e contrario alle Minoranze religiose in 15 nazioni europee.

trebbe essere indotto a maturare un sentimento di ostilità verso gli stessi immigrati»⁷⁴. Vero è che lo studio ha evidenziato la presenza di una correlazione tra orientamento politico degli intervistati ed “errore percettivo” del fenomeno: più elevato di oltre 7 punti tra gli intervistati di centro-destra o di destra (+24,5), e più bassa di 6,5 punti tra quelli di sinistra, centro-sinistra o centro (+11). Così come tra errore percettivo e livello di istruzione degli intervistati (capitale culturale), condizione professionale (capitale economico) e territorio di residenza: lo scarto tra realtà e percezione è più basso al crescere del capitale culturale ed economico degli intervistati, ed è maggiore nei grandi centri urbani, dove si concentra maggiormente la presenza di persone immigrate. Infine, l’opinione degli italiani verso l’immigrazione e le sue conseguenze per l’economia e la società appare decisamente peggiore rispetto agli altri intervistati europei: il 74% degli intervistati ritiene che gli immigrati peggiorino la criminalità nel Paese (contro il 57% medio europeo), il 55% associa l’immigrazione a una riduzione di posti di lavoro per gli italiani (41% medio europeo) e il 62% pensa che gli immigrati siano un peso per il welfare nazionale (59%).

Un sovradimensionamento del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze negative associato a un atteggiamento ostile nei confronti degli immigrati che, da un lato, rende necessaria un’informazione più corretta e completa da parte dei media e dei politici, dall’altro, richiede l’adozione di politiche di integrazione e coesione sociale verso tutte le fasce più fragili della popolazione, per farle uscire da una condizione di vulnerabilità e quindi dalla ricerca concitata dei responsabili della propria condizione, che li porta a trasformare il migrante in un capro espiatorio. Nel 52° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, pubblicato dall’Istituto di ricerca sociale ed economica (Censis) alla fine del 2018, viene dipinta un’Italia afflitta dalla paura del futuro e dei migranti lanciando il termine “sovranoismo psichico”, intendendo un senso generalizzato e dolente della perdita della sovranità nazionale, accompagnato da una recrudescenza della paura dell’“altro”, a cominciare dagli immigrati. «Le diversità dagli altri sono percepite come pericoli da cui proteggersi: il 69,7% degli italiani non vorrebbe come vicini di casa rom, zingari, gitani, nomadi; il 69,4% persone con dipendenze da droghe o alcol; il 24,5% persone di altra etnia, lingua o religione. Sono i dati di un “cattivismo” diffuso – dopo e oltre il rancore – che erige muri invisibili, ma non per questo meno alti e meno spessi. Il 52% dei cittadini è convinto si faccia di più per gli immigrati che per gli italiani, quota che raggiunge il 57%

⁷⁴ [online] documento disponibile in: www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/08/Analisi-Istituto-Cattaneo-Immigrazione-realt%C3%A0-e-percezione-27-agosto-2018-1.pdf, p. 4 (4 dicembre 2021).

tra le persone con redditi bassi»⁷⁵. Una situazione per certi versi esasperata dall'arrivo e diffusione del Covid-19, come traspare dal 54° *Rapporto del Censis*, pubblicato alla fine del 2020, dove si parla di una Italia spaventata, dolente, indecisa tra risentimento e speranza: il 73,4% degli italiani indica nella paura dell'ignoto e nell'ansia conseguente il sentimento prevalente in famiglia; il 77% ha visto modificarsi in modo permanente almeno una dimensione fondamentale della propria vita: lo stato di salute o il lavoro, le relazioni o il tempo libero. La paura della pandemia e della crisi economica conseguente si sono trasformate in ansia ed incertezza per il futuro ed in ulteriore bisogno di sicurezza.

Come mostra la tabella 1, nel 2020 si rileva un atteggiamento dei cittadini italiani verso gli immigrati di maggiore chiusura rispetto a quello di dieci anni prima: è aumentata di 10 punti la percentuale di chi pensa che gli immigrati portino via il lavoro agli italiani e di 3 punti quella di chi ritiene che siano una minaccia per le nostre tradizioni e la nostra cultura. Parallelamente, è calata di oltre 13 punti la percentuale di chi riconosce agli immigrati un ruolo nella crescita economica del Paese.

Tab. 1 – Atteggiamento degli italiani verso l'immigrazione e le sue conseguenze

	2010	2020
«Gli immigrati portano via il lavoro agli italiani»	24,8%	35,2%
«Gli immigrati sono una minaccia per le nostre tradizioni e la nostra cultura»	29,9%	33%
«Gli immigrati contribuiscono alla crescita economica del nostro Paese»	60,4%	46,9%

Fonte: Indagine Eurobarometro 2010 e 2020.

Sebbene la percezione dell'immigrato come minaccia alla sicurezza personale e sociale abbia toccato il livello più basso dal 2015, passando dal 41% al 32%, si tratta ancora di una percentuale molto elevata: un italiano su tre guarda ancora i migranti con diffidenza e paura⁷⁶.

Pur tuttavia, a partire dal 2019, l'immigrazione, in confronto ad altre priorità, ha iniziato ad assumere in Italia proporzioni più ridotte rispetto agli altri

⁷⁵ Censis, 52° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, 2018, [online] documento disponibile in: www.censis.it/rapporto-annuale/sintesi-del-52%C2%B0-rapporto-censis/le-radici-sociali-di-un-sovrano-psichico (4 dicembre 2021).

⁷⁶ *XII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, 2020, Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (Demos-Fondazione Unipolis). [online] documento disponibile in: www.demos.it/2020/pdf/5396xii_rapporto_osservatorio_europeo_sulla_sicurezza.pdf (4 dicembre 2021).

Paesi europei. Nel commentare i dati, Ilvo Diamanti parla di una “banalità della paura”, echeggiando il titolo del famoso saggio di Hannah Arendt (1958), a sottolineare «come tanti, troppi anni, trascorsi in compagnia delle paure, agitate e amplificate per ragioni politiche e mediatiche, [abbiano] “banalizzato” e “normalizzato”, ai nostri occhi, ciò che in precedenza appariva “eccezionale”. Perché è difficile provare paura, quando la paura viene proposta e riproposta ovunque, ogni giorno. Per intercettare e allargare i consensi. Per alimentare gli ascolti, l’audience»⁷⁷. Una sorta di “normalizzazione dell’insicurezza”, frutto di un’abitudine all’insicurezza.

In un sondaggio realizzato nel settembre 2020 da Ipsos per l’organizzazione WeWorld⁷⁸ emerge una differente percezione dell’immigrazione a seconda del contesto territoriale di riferimento: se chiediamo agli italiani quali sono per loro i problemi principali in riferimento al contesto nazionale, 1 italiano su 4 risponde le migrazioni, se glielo chiediamo in riferimento al proprio Comune di residenza, e quindi del proprio quotidiano, è solo 1 italiano su 10. La preoccupazione per le migrazioni si colloca così al quarto posto tra le maggiori preoccupazioni degli italiani a livello nazionale e al settimo posto a livello locale. In entrambi gli ambiti, si conferma molto forte la preoccupazione per l’andamento dell’economia e del lavoro, definito il più grave e importante per l’Italia dall’80% degli intervistati a livello nazionale. L’indagine Ipsos conferma, inoltre, la diffusione nella percezione dei cittadini dello stereotipo sugli immigrati portatori di malattie: per il 43% degli intervistati, gli immigrati sono un pericolo perché portano malattie in Italia; per il 37%, gli immigrati presenti in Italia hanno favorito l’aumento dei contagi da Covid-19. Si tratta di risultati che confermano l’influenza della rappresentazione mediatica del fenomeno sulla percezione dei cittadini: una rappresentazione sovradimensionata a livello nazionale e caratterizzata dalla passività e spersonalizzazione dei migranti, a tal punto che i cittadini lo registrano come un problema a livello di sistema Paese, ma poi nella vita “reale” difficilmente ne sperimentano davvero effetti negativi. Considerazioni che suggeriscono di riflettere sulla necessità, per superare gli stereotipi e contrastare il clima di odio, di mettere al centro della narrazione mediatica la voce del migrante, la sua storia, riconoscendo l’altro come persona e non come categoria.

⁷⁷ *XII Rapporto sulla sicurezza e l’insicurezza sociale in Italia e in Europa*, Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (Demos-Fondazione Unipolis), p. 5.

⁷⁸ L’indagine, realizzata da Ipsos tra l’1 e il 9 settembre 2020, si è basata su oltre 1.600 interviste a individui maggiorenni residenti in diverse zone d’Italia e si inserisce all’interno del progetto europeo Ciak MigrAction. [online] documento disponibile in: www.weworld.it/news-e-storie/news/indagini-media-e-migrazioni (4 dicembre 2021).

Come avremo modo di approfondire meglio nei prossimi capitoli, l'esclusione mediatica dell'altro è spesso specchio, ma anche ulteriore causa, di esclusione sociale e impedisce lo sviluppo di una sfera pubblica più dialogante e di una società interculturale: «Una questione fondamentale che sta al centro di qualsiasi progetto di ricerca di una sfera pubblica più etica e virtuosa è quella relativa a come i mezzi di comunicazione di massa scelgano di rappresentare, o si trovino a rappresentare, per convenzione, l'altro, quell'alterità che altrimenti non sarebbe accessibile» (Silverstone 2009, p. 17). Silverstone parla del dovere dell'accoglienza o “ospitalità mediatica” nei confronti dell'altro e che si esprime non solo nella sua possibilità di espressione (nella sua presa di parola), ma anche nel diritto a essere ascoltato. Ascoltare quello che l'altro ha da dire, comprendere quello che ci dice. Lo sviluppo di una rappresentazione più completa e plurale del fenomeno migratorio, libera da immagini stereotipate e pregiudizievoli, chiama in gioco tutti i soggetti coinvolti nel processo di comunicazione: produttori, distributori e riceventi delle immagini e delle narrazioni che quotidianamente raccontano il mondo (Silverstone 2009).

Chi ha la responsabilità di raccontare e veicolare i discorsi lo deve fare in modo completo e plurale, senza mettere a repentaglio la dignità di chi viene rappresentato, né stravolgere il significato degli eventi per ignoranza o per interesse; deve dare spazio, accogliere e rispettare le opinioni e le ragioni di chi esprime posizioni diverse dalle proprie. Una cattiva rappresentazione non è solo quella errata e fondata sulla disinformazione, ma anche quella che sceglie di «raccontare la storia di qualcun altro senza considerare il suo punto di vista, raccontare cioè solo una parte della storia, una storia unica, senza ascoltarne i protagonisti»⁷⁹.

Allo stesso modo, i fruitori hanno la responsabilità di appropriarsi dei contenuti mediali, cercare di capire, completare il processo comunicativo senza distorcere il significato a causa di pregiudizi e paure, rispondere in termini di reazioni e richieste, commenti e reclami rivolti ai media, oppure producendo loro stessi contenuti. Solo attraverso questa tacita collaborazione è possibile aumentare la riflessività e il senso critico, indispensabili per lo sviluppo di una sfera pubblica più dialogante e di una società realmente interculturale.

⁷⁹ Barretta P. (2020), “Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo”, in *Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia. Cronache di ordinario razzismo*, Lunaria, 2020, p. 36, [online] testo disponibile in: www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/quinto_libro_bianco_razzismo_def.pdf (4 dicembre 2021).

3. Tra cura e controllo. La messa in scena del Mediterraneo come confine liquido

3.1. Etica del mostrare, etica del vedere

Dopo 20 anni di guerra, dichiarata dagli Stati Uniti in seguito agli attacchi dell'11 settembre – costata più di 250mila morti, 2.400 vittime americane e 2mila miliardi di dollari – il 16 agosto 2021 i talebani sono entrati a Kabul e hanno ripreso il controllo dell'Afghanistan. Al di là delle gravi responsabilità e dei sicuri contraccolpi geopolitici, colpiscono le immagini terrificanti dei civili che per scappare prendono d'assalto l'aeroporto, si aggrappano al carrello di un aereo in fase di decollo per poi cadere nel vuoto mentre l'aereo vola via¹. Immagini choc che fanno il giro del web, raccontando uno scenario apocalittico che raccoglie gli spettatori intorno al dramma in Afghanistan e nello stesso tempo innesca una reazione a catena tra i politici europei, tutti concordi sul fatto che non si deve “ripetere” la crisi migratoria del 2015. Dal presidente francese, Macron, che dichiara che «l'Europa da sola non può farsi carico delle conseguenze» della situazione in Afghanistan e «deve anticipare e proteggersi dai significativi flussi migratori irregolari», al ministro della migrazione greco, Mitarachi, che rivendica con orgoglio la recente costruzione di un muro di 40 chilometri lungo il confine con la Turchia per blindare l'Europa contro i rifugiati afgani. Turchia che ospita già 3,6 milioni di siriani e centinaia di migliaia di afgani, e che per bocca del presidente Erdogan avverte che «la Turchia non ha alcun dovere, responsabilità o obbligo di essere il magazzino dei rifugiati in Europa», e anzi si appresta a rafforzare il confine orientale con militari, gendarmeria, polizia e con un nuovo muro, in costruzione dal 2017.

¹ Tra i tanti video che circolano sul web, segnaliamo: <https://video.corriere.it/esteri/fuga-disperata-afghani-video-un-civile-aggrappato-un-aereo-partenza/8383bfd2-ff9c-11eb-afac-f8935f82f718> (4 dicembre 2021).

Le tristi immagini dei “*falling men*” nella fuga disperata da Kabul² ci riportano alla notizia relativa all’uomo caduto dal cielo con cui abbiamo aperto il primo capitolo. E ci fa pensare che non è sempre necessaria una guerra per intraprendere un viaggio suicida da “clandestini”, nascosti nel carrello degli aerei, esposti a temperature di 50-60 gradi sottozero e alla mancanza di ossigeno dovuta all’altitudine. La sorte dei due ragazzi mozambicani è toccata a tanti altri prima e dopo di loro. Di passeggeri clandestini si parla fin dagli albori dell’aviazione. Da Cuba, Sudafrica, Kenya, Nigeria, Senegal, Cina, in tanti sono saliti di nascosto a bordo di un aereo per fuggire dalla povertà, dalle violenze, dalla disperazione. Come cita Kale in un articolo del *Guardian* che riporta diverse storie simili: «Secondo la Federal aviation administration, l’autorità statunitense che regola l’aviazione civile, dal 1947 al febbraio 2020 in tutto il mondo 128 persone hanno tentato di viaggiare clandestinamente in questo modo, e nel 75 per cento dei casi sono morte»³. Ultimo in ordine di tempo, l’8 gennaio 2020, quello riportato da *La Repubblica*: «il corpo di un bambino “di circa dieci anni” è stato trovato questa mattina all’interno del carrello di atterraggio di un aereo Air France proveniente dalla Costa D’Avorio». Nella stessa pagina viene anche riportato il comunicato stampa della compagnia aerea, che conferma la morte di un “passeggero clandestino” senza specificarne l’età, esprime compassione e parla di “dramma umano”⁴.

A questi casi più eclatanti se ne potrebbero aggiungere tantissimi altri, perché ogni settimana molti muoiono in circostanze altrettanto orribili: annegati in mare, congelati in celle freezer, schiacciati sull’autostrada, assiderati nel deserto o sulle montagne, soffocati all’interno di camion, caduti da treni merci in movimento, uccisi o suicidati nei centri di detenzione, picchiati a morte da razzisti inferociti. Secondo il progetto *Missing migrants*, dal 2014 lungo le rotte migratorie globali sono morte almeno 10.134 persone⁵. Le statistiche dell’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) e l’Un-

² Interessante il parallelo proposto da Riotta tra i destini paralleli delle vittime cadute dal cielo, paragonando queste immagini a quelle di chi l’11 settembre 2001 si lanciava dalle Twin Towers aspirando alla salvezza pur consapevole di andare incontro a morte certa. [online] articolo disponibile in: www.lastampa.it/topnews/primo-piano/2021/08/17/news/quei-terribili-destini-paralleli-delle-vittime-cadute-dal-cielo-1.40606452?ref=ST-EMB (4 dicembre 2021).

³ L’articolo, tradotto poi in italiano da *Internazionale* (luglio/agosto 2021), è online: www.theguardian.com/world/2021/apr/15/man-who-fell-from-the-sky-airplane-stowaway-kenya-london (4 dicembre 2021).

⁴ [online] articolo disponibile in: www.repubblica.it/esteri/2020/01/08/news/bambino_morto_carrello_aereo_franca_abidjan-245237002/ (4 dicembre 2021).

⁵ <https://missingmigrants.iom.int/> (4 dicembre 2021).

hcr, Agenzia Onu per i Rifugiati, riferiscono oltre 50.000 morti nel Mediterraneo negli ultimi trenta anni⁶. La Lista, aggiornata annualmente dal 1993 da *United for intercultural action*, un network europeo di 550 organizzazioni antirazziste, riporta un numero simile di morti mentre cercavano di arrivare in Europa, indicando però per ognuno (laddove possibile) nome e cognome, provenienza, età, genere, data e luogo e modalità del decesso⁷. Una lista che nel 2018 è stata pubblicata come supplemento speciale del *The Guardian* e in Italia dalla rivista *Internazionale* in concomitanza con la Giornata Mondiale del Rifugiato, letta ad alta voce dal fumettista Gipi a Ferrara, stampata su enormi tabelloni e affissa sui muri di diverse città da Banu Cennetoglu, artista turca, che l'ha scoperta nel 2002 e da allora ha deciso di impegnarsi per la sua disseminazione. Una lista che dovrebbe far rabbrivire e ricredere quanti vedono nella chiusura dei confini la soluzione, ma che crea fastidio (alla Biennale di Liverpool del 2018 l'installazione è stata dapprima presa da mira da vandali che hanno danneggiato il lavoro, e poi completamente distrutta), oppure resta sconosciuta alla maggioranza di noi, amaramente certificando l'indifferenza, se non l'opposizione, dell'opinione pubblica sul tema migrazione⁸.

D'altra parte, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sul tema migrazione la distanza tra realtà e percezione è alta, anche a causa del fatto che i dati a disposizione dell'opinione pubblica sono spesso frammentari e presentati in maniera partigiana. Una distorsione che vede oscillare l'atteggiamento degli europei (ma non solo) tra paura e ostilità verso gli "irregolari" alle frontiere, e momentanei picchi di compassione e solidarietà nei confronti delle vittime in pericolo. Molto dipende dal periodo storico e dal *frame* che i media utilizzano per raccontare la realtà.

Lo abbiamo visto nel settembre 2015 con le reazioni alle immagini di Aylan Kurdi, il bimbo siriano di 3 anni ritratto morto sulla spiaggia turca di Bodrum, che dai social media hanno conquistato le prime pagine di tutti i giornali europei, provocando un'onda emotiva che ha spinto cittadini e politici ad accogliere più benevolmente milioni di siriani in fuga. Foto che mostrano il suo corpicino, vestito all'occidentale, adagiato senza vita sulla battigia, in una posizione così naturale da farlo sembrare addormentato, il viso

⁶ [online] documento disponibile in: https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#_ga=2.128835468.1238669100.1629976031-1335334646.1629976031 (4 dicembre 2021).

⁷ [online] documento disponibile in: <http://unitedagainstrefugeedeaths.eu/wcontent/uploads/2014/06/ListofDeathsActual.pdf> (4 dicembre 2021).

⁸ [online] articolo disponibile in: www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2018/08/biennale-liverpool-opera-migranti-artista-turca-banu-cennetoglu/ (4 dicembre 2021).

carezzato dalla risacca. Foto che testimoniano il tragico epilogo di un disperato viaggio, uno dei tanti finiti in tragedia nel Mediterraneo, ma che, a differenza di tante altre, hanno suscitato stupore, incredulità, indignazione, rabbia, commozione, compassione, pietà. Diventando così – anche grazie all’esaltazione mediatica collettiva, amplificata dalla velocità di diffusione delle immagini sulla rete – icone universali, immagini di ogni diversità e di ogni ingiustizia fondata sull’ineguaglianza, che si è insinuata nelle scelte politiche, mutando (almeno per un breve tempo) la percezione del migrante nell’opinione pubblica europea.

Per quanto, infatti, alcune ricerche dimostrino che l’“effetto Aylan” ha avuto durata limitata, la foto del bimbo morto ha cambiato la cronaca giornalistica in senso più favorevole e simpatico verso gli immigrati, portando in molti Paesi europei alla triplicazione di articoli positivi verso gli stessi (in particolare in Italia, Gran Bretagna, Portogallo e Germania)⁹. Così l’analisi delle *queries* su Google, pubblicato dal *Visual Social Media Lab* nel dicembre 2015, evidenzia la crescita delle ricerche sui migranti in diversi Paesi del mondo, con uno slittamento semantico fra la definizione di migranti e quella di rifugiati, segno di una logica di conoscenza meno chiusa e stereotipata, più incline all’accoglienza (*Vis*, Goriunova 2015)¹⁰. E non è stato da meno l’impatto politico conseguente alla viralità delle foto: dalla Germania, che ha rapidamente accettato di accogliere migliaia di rifugiati bloccati in Ungheria e ha dichiarato che avrebbe accolto un milione di siriani attraverso corridoi umanitari dalla Grecia, al premier del Regno Unito che ha accettato l’accoglienza di 4.000 rifugiati l’anno, sino alla discussione su un diverso sistema di rilocalizzazione che avrebbe dovuto permettere ai migranti bloccati in Italia e Grecia di raggiungere altri Paesi europei¹¹. Tutto frutto dell’effetto morale della rappresentazione fotografica della sofferenza e della morte?

Di certo la fotografia – con la sua capacità di attivare la mobilitazione dello spettatore, che riconosce in questa un significato, acquistando magari consapevolezza di qualcosa che prima non gli era familiare – è stata un elemento chiave nella creazione di una sensibilità e una cultura dei diritti umani. Dalla Shoah alla guerra in Vietnam, dalla carestia in Biafra al terremoto di

⁹ La ricerca è stata condotta dall’Ejo, European Journalism Observatory: <https://en.ejo.ch/research/research-how-europes-newspapers-reported-the-migration-crisis> (4 dicembre 2021).

¹⁰ Il report *The Iconic Image on Social Media: A Rapid Research Response to the Death of Aylan Kurdi* è [online] disponibile in: <https://research.gold.ac.uk/id/eprint/14624/1/KURDI%20REPORT.pdf> (4 dicembre 2021).

¹¹ Il sistema cosiddetto del *burden sharing* è stato poi ridimensionato a causa delle forti resistenze di alcuni Paesi dell’Unione Europea che ancora oggi perseverano nella volontà di costruire muri piuttosto che accogliere anche piccole quote di richiedenti asilo.

Haiti, foto e video, amplificati dalla crescente penetrazione dei “media-mondo” (Boccia Artieri 2004), ci hanno reso testimoni della sofferenza umana e delle condizioni in cui versano gli “altri” lontani da “noi”. I media hanno ampliato il nostro spazio di azione quotidiano, la consapevolezza di vivere in un mondo diseguale e l’urgenza morale di agire. La mediatizzazione della sofferenza messa in atto dalle organizzazioni umanitarie ha contribuito alla creazione di una coscienza dei diritti umani, favorendo al contempo la crescita di un impegno umanitario senza frontiere, alimentato dagli attori della solidarietà internazionale (Moyn 2010). Più che un ideale, infatti, l’umanitarismo può essere inteso come un imperativo morale universale ad agire direttamente in aiuto dei più vulnerabili, anche se distanti e sconosciuti (Calhoun 2008): una specifica articolazione storica della solidarietà cosmopolita, che interviene direttamente nel Sud del mondo attraverso organizzazioni specializzate – Nazioni Unite, Ong, ecc.

Sin dalla nascita della Croce Rossa, la narrazione umanitaria – intesa come struttura comunicativa che diffonde l’imperativo di soccorrere i più vulnerabili, anche a distanza, attraverso discorsi morali di cura e di responsabilità – si è avvalsa del potere performativo delle immagini per stimolare l’empatia tra lo spettatore di fronte allo schermo (o alla pagina stampata) e chi soffre a distanza.

Se, infatti, la filosofia morale del diciottesimo secolo situava al cuore della modernità un soggetto morale intrinsecamente benevolo, oggi possiamo sostenere che la soggettività umanitaria non si incentra sulla naturale inclinazione a prendersi cura degli altri, quanto sulla struttura comunicativa che rende disponibile questo discorso morale (Wilson, Brown 2009). Come diversi autori hanno argomentato, il volano che ha permesso lo sviluppo moderno della solidarietà cosmopolita è rintracciabile nello spettacolo del dolore a distanza, poiché attiva la possibilità (latente e universale) di preoccuparsi per gli altri, orientandola verso un’azione nei loro confronti (Arendt 1958; Boltanski 2000). Ciò significa che l’identificazione simpatetica non preesiste alla rappresentazione della sofferenza, bensì si sviluppa alla luce di questa, che viene performata attraverso i media affinché chiunque possa assistervi nel ruolo di potenziale benefattore. Come le tragedie dell’antica Grecia informavano ed educavano il pubblico della *polis*, così oggi la teatralità mediatica della comunicazione umanitaria ripropone una pedagogia morale che stimola la nostra riflessione critica e capacità deliberativa (Chouliaraki 2014).

La foto di Aylan Kurdi rientra dunque all’interno di un immaginario umanitario che funziona performativamente attraverso la morale della virtù, attraendo gli spettatori con immagini e storie sul nostro mondo e, di conseguenza, socializzandoli a quei modi di sentire e agire che sono legittimi e

desiderabili in una data cultura. L'immagine del bimbo siriano si sposa a pennello con un regime di rappresentazione delle crisi umanitarie che è tipicamente occidentale.

Analizzando il legame tra narrazione della sofferenza e discorso umanitario, Kurasa (2015) lo articola in quattro "icone": la personificazione, la massificazione, il salvataggio e la cura. Le prime due icone sono focalizzate sulle vittime: dall'immagine simbolo di una sola persona che rappresenta tutti i soggetti sofferenti, alle immagini di folle che raccontano l'impatto della crisi sulle moltitudini di esseri umani. La seconda coppia di icone si riferisce invece a chi svolge l'azione umanitaria: dall'eroismo dei salvatori che si sacrificano davanti alla tragedia, alla dedizione di chi si prodiga per lenire le sofferenze. E le foto di Aylan corrispondono in pieno sia all'icona della personificazione (il bimbo innocente simbolo del dramma di tutti i migranti), sia a quella della cura (il poliziotto che raccoglie il corpo senza vita in un atto di rispettoso aiuto).

Eppure, nonostante la *pietas* che la foto stimola, non possiamo dare per scontato che testimoniare la crudezza della realtà – come ha fatto la fotografa Nilufer Demir che ha immortalato la scena – renda migliori i testimoni e più solidale il comportamento morale del genere umano¹². Se, in generale, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, i media hanno un rapporto ambiguo con la moralità, quando si tratta della relazione tra fotografia e diritti umani, come scrive Susie Linfield: «Il vero nodo della questione è l'uso che facciamo di queste immagini di crudeltà. Possono aiutarci a dare significato al presente e al passato? E se sì, quali significati trarremo, e come agiremo in base ad essi? Le risposte ultime a queste domande non vanno cercate nelle immagini ma in noi stessi. I fotogiornalisti sono responsabili dell'etica del mostrare, ma noi siamo responsabili dell'etica del vedere» (2013, p. 75).

Dunque, davanti all'immagine di Aylan, come a quelle dei disperati in fuga da Kabul, possiamo commuoverci e sforzarci di capire di più di quel contesto, per poi decidere di agire in maniera solidale (donando soldi o tempo alle organizzazioni impegnate con i profughi o arrivando a offrire ospitalità a quanti ne hanno bisogno); oppure possiamo voltare la pagina con indifferenza, se non addirittura rimetterne in discussione la veridicità e usarla come strumento per diffondere odio. Come scrive Susan Sontag (2004, p. 22): «Il limite della conoscenza fotografica del mondo è che, se può spronare le co-

¹² Sul tema, si vedano anche Barthes (1980), Bourdieu (2004), Berger (2015), Mirzoeff (2017).

scienze, non può mai essere, alla lunga, conoscenza politica o etica. La conoscenza raggiunta attraverso le fotografie sarà sempre una forma di sentimentalismo, cinico o umanistico».

L'effetto morale della rappresentazione della sofferenza è dunque possibile, ma mai garantito, perché lo spettatore, al pari del fotografo, è posto di fronte a un bivio: così come certe foto possono essere prodotte con cinismo o con partecipazione, allo stesso modo possono essere guardate con indignazione o voyeurismo. E questa intrinseca e ineludibile ambiguità ci mette dinanzi a una scelta con implicazioni importanti¹³.

3.2. L'archetipo dell'invasione

Che non siano le immagini a costruire il senso che hanno per noi, ma siamo noi a darglielo, ce lo dimostrano bene altri casi simili a quelli appena trattati, che hanno provocato reazioni diametralmente opposte. Se già Mitchell (2005) negli anni Novanta avvertiva che l'immagine non nasce nel vuoto, ma si iscrive come oggetto culturale nell'insieme di aspettative, emozioni, conoscenze e pratiche della società che la accoglie, quel che Azoulay (2014) definisce il "contratto civile" ci indica che la relazione tra fotografo, fotografato e spettatore viene continuamente rinegoziata. E in questa negoziazione – che oggi avviene in un contesto di tecnologia digitale e piattaforme web dove le immagini sono prodotte, memorizzate, condivise, moltiplicate all'infinito (Fontcuberta 2018) – entrano in campo ideologie, convinzioni politiche ed emozioni che spesso ci portano non ad essere partecipi del dolore della vittima, quanto piuttosto a mettere in dubbio la veridicità delle stesse immagini, sino a spingere lo scetticismo oltre il limite di un cinismo che trasforma la sofferenza in puro spettacolo.

Come scrive Chouliaraki riprendendo la teoria dello spettacolo di Debord, che estende la tesi marxista dell'alienazione dal regno materiale del lavoro al regno culturale della rappresentazione, «da questo punto di vista, la messa in scena delle disgrazie dell'umanità non colma la distanza morale tra coloro che soffrono e coloro che (li) osservano; anzi, a conti fatti, la intensifica» (2014, p. 65). Le immagini diventano così simulacri di una realtà che im-

¹³ Come scrive Colombo in *Imago pietatis* (2018, p. 107): «Posso davvero commuovermi per Alan e non riflettere sulle politiche che escludono i migranti? Sugli atteggiamenti da assumere in astratto (molti politici lo fanno continuamente, anche per ragioni strumentali) non deve prevalere in me la consapevolezza delle conseguenze sui corpi delle persone, che il cadaverino di Alan mi mette davanti agli occhi?».

plode, dispositivi bio-politici del potere moderno che riproduce l'ordine globale esistente contribuendo non alla formazione di comunità solidali ma alla scomparsa delle stesse: «oggi non rimane null'altro che lo schermo a tubo catodico – scrive Virilio (1986, p. 23) – con le ombre e gli spettri di una comunità in procinto di scomparire»¹⁴. La critica foucaultiana di autori quali Debord (1977), Baudrillard (1994) o Hardt e Negri (2001) – che vedono nello spettacolo la componente più importante di colonizzazione della quotidianità messo in atto dai media, considerati alla stregua di un altro strumento per legittimare le divisioni tra luoghi e vite umane riprodotte dal nuovo impero – ci porta a riflettere sulla distinzione tra fatto e finzione, ma anche alla distinzione tra umano e non-umano.

Se, infatti, l'“effetto Aylan” ha portato ad una umanizzazione della massa di migranti che rischiano la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo, a ridosso dello stesso periodo altre immagini di corpi sofferenti o di persone morte hanno sortito effetti radicalmente opposti. È successo a seguito del cosiddetto naufragio di Lampedusa, quando tra il 2 e il 3 ottobre 2013 una barca con a bordo 500 migranti è affondata e più di 360 persone hanno perso la vita. Per la prima volta i media hanno mostrato centinaia di corpi esanimi avvolti in sacchi di plastica e la lunga fila di bare in cui sono stati riposti. Di fronte al tragico avvenimento le reazioni sono state unanimesi: «È una vergogna» ha detto Papa Francesco. È una «immane tragedia», il commento dell'allora premier Letta. «Vergogna e orrore» ha aggiunto il presidente della Repubblica Napolitano denunciando «la necessità assoluta di decisioni e azioni da parte dell'Unione Europea». La stessa Unione Europea, per voce del commissario Hahn, ha espresso «tristezza» per quella che è una «vera tragedia». Il presidente Barroso, recatosi nell'isola dopo pochi giorni per dimostrare «che l'Europa non è indifferente alla sofferenza dei migranti», ha denunciato che «un'Unione fondata su valori quali la dignità umana, la libertà, la democrazia e la solidarietà... non può accettare che migliaia di persone muoiano alle sue frontiere» e ha promesso «che la Commissione europea farà tutto il possibile, con i mezzi di cui dispone, per aiutare a cambiare le cose»¹⁵.

¹⁴ Questa tensione tra etica ed estetica è ben espressa dalle immagini di Richard Mosse, al confine tra fotografia documentaria e arte contemporanea, e in particolare dalla serie *Heat Maps*, realizzata lungo le rotte migratorie verso l'Europa con una termocamera per usi militari, e dai video dell'installazione *Moria*, girati con termografia ad infrarosso, che rivelano i particolari della vita nel campo profughi sull'isola greca di Lesbo: www.doppiozero.com/materiali/richard-mosse-immagini-scomode/ (4 dicembre 2021).

¹⁵ http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/aff_istituzionali/barroso_lampedusa_it.htm (4 dicembre 2021).

Eppure, nel susseguirsi delle dichiarazioni e degli eventi che hanno caratterizzato i giorni e mesi successivi al naufragio di Lampedusa abbiamo visto racchiuse ambiguità e paradossi che da decenni caratterizzano la (mala) gestione della migrazione. Abbiamo visto le lacrime per la tragedia tradursi in leggi repressive¹⁶. Abbiamo assistito alla schizofrenia di un governo che, sull'onda dell'emozione – con i cadaveri ancora caldi avvolti in sacchi di plastica e tutti gli occhi d'Europa puntati sull'isola siciliana – ha proclamato un giorno di lutto nazionale¹⁷ e concesso ai defunti la cittadinanza onoraria nello stesso momento in cui i sopravvissuti, rinchiusi nei centri d'identificazione ed espulsione (CIE), venivano iscritti nel registro degli indagati per il reato di immigrazione clandestina. E con essi anche i pescatori siciliani che li avevano soccorsi.

D'altra parte, gli sbarchi dei migranti a Lampedusa e le relative “reazioni umanitarie” non rappresentano un fatto inedito. Sin dai primi rivolgimenti politici nell'area nordafricana – le cosiddette Primavera Arabe del 2011 – il fenomeno migratorio che ha investito l'Italia è stato caratterizzato da toni apocalittici e allarmistici. In quella che fu ribattezzata “Emergenza Nord-Africa”, infatti, il governo annunciava «il rischio di una vera e propria emergenza umanitaria, con l'arrivo di centinaia di persone sulle coste italiane in fuga dai paesi del Maghreb»¹⁸, per approvare “d'urgenza” procedure legislative in chiave securitaria piuttosto che umanitaria (de Haas 2007; Bartolucci 2013).

Ma l'aspetto più interessante e preoccupante di questa ambigua relazione tra fatti e finzioni, tra rappresentazioni della sofferenza e disumanizzazione delle vittime, riguarda l'impatto che queste immagini e discorsi hanno sull'opinione pubblica e, di conseguenza, sulle retoriche e le politiche che vengono messe in atto da chi detiene il potere o aspira a conquistare il consenso per raggiungerlo. E i media rivestono in questo un ruolo centrale. Potremmo dire che non sono uno degli attori in campo, ma l'attore principale. Quello che rende invisibile o ipervisibile un evento (lo sbarco dei migranti) o un fenomeno (la migrazione) inscenando la crisi, tracciando l'immaginario

¹⁶ La stessa UE aveva da poco approvato Eurosur, un sistema di sorveglianza delle frontiere terrestri e marittime, come ampliamento della già esistente agenzia Frontex, che dal 2004 si occupa di promuovere “la sicurezza e la gestione dei confini”: www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/Via_Mare_Nostrum.aspx (4 dicembre 2021).

¹⁷ Dal 2016 il 3 ottobre è diventato la Giornata della Memoria e dell'Accoglienza, in virtù della legge 45/2016. La ricorrenza è stata istituita per ricordare e commemorare tutte le vittime dell'immigrazione e promuovere iniziative di sensibilizzazione e solidarietà: www.comitato-treottobre.it/3ottobre/ (4 dicembre 2021).

¹⁸ [online] articolo disponibile in: www.repubblica.it/cronaca/2011/02/11/news/maroni_problema_tunisia-12329395/ (4 dicembre 2021).

dell'emergenza, spettacolarizzando la sofferenza dei più vulnerabili, esaltando l'eroismo dei salvatori, instillando la paura attraverso lo spauracchio della criminalità. E legittimando così, attraverso le narrative e le relative emozioni, politiche di controllo delle frontiere, o, più raramente, politiche di accoglienza, integrazione, e cittadinanza.

Restiamo nel Mediterraneo e proviamo a ripercorrere per immagini la trasformazione del nostro Paese da popolo di emigranti – tra il 1861 e il 1976 oltre 24 milioni di italiani sono emigrati verso gli Stati Uniti, la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Argentina e sono spesso stati accolti da razzismo e ostilità¹⁹ – a luogo di immigrazione.

Le prime immagini che certificano questa inversione di rotta sono quelle che ritraggono l'arrivo della nave Vlora con circa 20mila persone provenienti dall'Albania, trent'anni fa. Immagini che per molti simboleggiano l'inizio dell'era delle migrazioni in Italia²⁰. Era l'8 agosto 1991 quando il fotografo Luca Turi e gli operatori Rai accorsi sul posto hanno immortalato una marea umana, ammassata, sporca e sfinita dal caldo e dal viaggio, presentandola come un'orda senza storia, senza volti, senza nomi. Dopo le prime ore sul molo del porto di Bari, le persone vennero spostate allo stadio. Qui si ritrovarono sole e disperate, con cibo e acqua che veniva lanciato dall'alto, come se si trattasse di una folla disumana, con tante donne e bambini che nelle prime ore vennero tenuti chiusi dentro.

L'impatto di quelle immagini – della massa senza nome, che preme alle porte della quotidianità, e spaventa perché è massa, appunto – e i titoli dei notiziari che ne seguirono, inaugurarono l'archetipo dell'invasione, segnando un cambio di linguaggio che avrebbe molto influenzato il futuro. Nonostante la straordinaria reazione della gente comune, che mostrò subito tanta solidarietà, l'approdo della nave Vlora, all'indomani della caduta del muro di Berlino, resta un momento storico, che ha cambiato il modo di vedere le migrazioni e i confini, e non in chiave positiva. Come scrive Elia: «In

¹⁹ Per comprendere l'atteggiamento verso gli emigranti italiani, anche attraverso lo sguardo della stampa dei paesi di accoglienza, si veda l'insero della rivista *Internazionale* (novembre 2020) *In cerca di fortuna. L'emigrazione italiana dall'ottocento a oggi sulla stampa di tutto il mondo*, oppure il bel libro di G.A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (2003).

²⁰ Il regime albanese era collassato dopo aver tenuto il potere dal 1944 in una delle realtà più chiuse e dure del blocco orientale. Dell'Albania, in Italia si sapeva poco o nulla. Gli albanesi, invece, per anni, si erano nutriti delle immagini delle televisioni italiane, alimentando un sogno di benessere e opulenza che in fondo era lontano dalla realtà. Due visioni, due incomprensioni di fondo, che quel giorno si incontrarono senza preliminari. Come spesso ancora oggi accade, soprattutto con i migranti provenienti dall'Africa. Per un bilancio a 30 anni di distanza dall'arrivo della Vlora si veda: https://openmigration.org/wp-content/uploads/2021/11/OM_30dallaVlora_Def-1.pdf (4 dicembre 2021).

molti, ancora oggi, collegano la retorica dell'invasione di questi trent'anni a quelle immagini: migliaia di persone, sfinite, senza volto, senza nome. Colpa forse anche dei media»²¹. Non mancarono, infatti, giornalisti che descrissero la situazione come una “invasione di barbari” sul suolo italiano, opinionisti che espressero preoccupazione per un presunto “pericolo islamico” dei migranti, arrivando a collegare l'invasione ottomana di Otranto (1481) alla migrazione contemporanea (Albhari 2006).

All'ipervisibilità dello storico sbarco seguì un lungo periodo di invisibilità degli arrivi e soprattutto delle morti nel Mediterraneo. Si pensi solo al naufragio della *Katër i Radës*, noto anche come “tragedia di Otranto” o “tragedia del Venerdì Santo” del 1997, quando una motovedetta albanese venne affondata da una imbarcazione della Marina Militare italiana, provocando la morte di 81 persone, di cui 24 non furono mai ritrovate²². L'emigrazione albanese in Italia stava raggiungendo il suo apice in quel periodo, con una forte pressione sui centri di accoglienza italiani e una forte reazione nell'opinione pubblica italiana. L'Italia, attraverso un accordo bilaterale con l'Albania, aveva appena istituito l'operazione *Bandiere bianche*, che attuò de facto un blocco navale. E così la notte del 28 marzo, quella che doveva essere una missione di sorveglianza dei confini nazionali si è rivelata una tragedia di cui si è saputo poco e nulla. La notizia del disastro fu pubblicata in prima pagina da tutti i quotidiani italiani, ma se ne parlò per pochi giorni e senza mai rimettere in discussione le politiche securitarie in atto, né le responsabilità etiche e politiche dello speronamento²³.

Ancora meno visibile restò il naufragio del Natale del 1996, nel Canale di Sicilia, quando nel tentativo di sbarcare in Italia, circa 300 migranti di origine indiana, pakistana e tamil morirono perché la carretta del mare sulla quale erano imbarcati affondò. Lo racconta bene nel libro *I fantasmi di Portopalo* (2004) Giovanni Maria Bellu, il giornalista di *La Repubblica* che per primo raccontò la vicenda sulle pagine del giornale, descrivendola come il più grande naufragio della storia del Mediterraneo dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ad oggi²⁴. Il fatto passò completamente sotto silenzio,

²¹ [online] articolo disponibile in: <https://openmigration.org/analisi/memorie-di-una-citta-30-anni-fa-la-nave-vlora-sbarcava-a-bari/> (4 dicembre 2021).

²² Il relitto della nave, recuperato, è diventato a Otranto un monumento memoriale detto “L'Approdo. Opera all'Umanità Migrante” per mano dell'artista greco Costas Varotsos.

²³ Fu solo con l'intervento della Corte europea dei diritti dell'uomo che l'Italia venne dichiarata colpevole e incaricata di svolgere le apposite indagini sui corpi rinvenuti.

²⁴ Dal libro è stato tratto un film omonimo trasmesso su Rai Uno nel 2017. [online] articolo disponibile in: www.repubblica.it/spettacoli/tv-radio/2017/02/16/news/_i_fantasm_i_di_portopalo_-158442515/ (4 dicembre 2021).

nonostante un centinaio di superstiti – che nel frattempo erano stati abbandonati dai trafficanti su una spiaggia del Peloponneso ed arrestati dalla polizia greca – l'avessero raccontato nei dettagli. Le autorità italiane giudicarono le loro testimonianze inattendibili perché se un naufragio del genere fosse avvenuto, sarebbero stati ritrovati i corpi delle vittime, ma, invece non ne venne ritrovato neanche uno. Come era possibile, dunque, tutto questo?

Cinque anni dopo la tragedia, Bellu incontrò un pescatore di Portopalo, Salvo Lupo, che fu l'unico ad avere coraggio e a raccontargli come andarono davvero le cose. Le decine di cadaveri che erano stati ritrovati dagli altri pescatori erano state rigettate in mare perché l'apertura delle indagini avrebbe compromesso le loro attività danneggiandoli economicamente. E al loro silenzio in nome del guadagno economico si è unito quello politico delle autorità italiane, che non volevano vedere le notizie del naufragio sulle pagine di tutti i giornali. In quegli anni l'Italia si apprestava ad essere ammessa nella nascente Unione Europea, e la notizia avrebbe rappresentato una sanguinosa conferma del sospetto che avevano gli altri paesi dell'Unione sull'Italia: che, una volta cadute le frontiere, i clandestini avrebbero potuto usare lo Stivale come ponte per dirigersi ovunque in Europa. Cosa che, effettivamente, avviene ancora oggi²⁵.

Il relitto venne ritrovato nel giugno del 2001 e i carabinieri di Siracusa ne confermarono il ritrovamento, ma non è stato mai recuperato, i cadaveri che lo circondano sono ancora in fondo al mare e il governo italiano non ha mai risposto alle tante richieste di giustizia. Nel frattempo, con oltre quarantamila morti nel Mediterraneo, i fantasmi di Portopalo sono diventati i fantasmi dell'Europa. Un'Europa che è riuscita a rendere, con la sua politica dei “porti chiusi” e della complementare strategia di criminalizzazione e denigrazione delle Ong, la rotta del Mediterraneo centrale la più pericolosa e mortale al mondo. Un'Europa che ha preferito in questi anni spettacolarizzare le sue frontiere, attraverso discorsi basati sulla pietà o sulla paura, piuttosto che assumersi la responsabilità di riformare strutturalmente le politiche migratorie europee e garantire l'apertura di canali sicuri e regolari per rifugiati e migranti.

La mano che colpisce e la mano che cura sono infatti entrambe funzionali a governare la cosiddetta emergenza migratoria. Come scrive Cuttitta (2012, p. 21): «Quello che si verifica nel campo delle migrazioni è un processo che

²⁵ La costruzione dello spazio di libera circolazione europeo ha inizio il 14 giugno 1985 ad opera di Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi. L'Italia entra a far parte del cosiddetto “spazio Schengen” – che comprende oggi 26 Paesi, in cui vivono oltre 400 milioni di cittadini – nel 1990. Solo nel 1999, con l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam, le norme previste dagli accordi sono state integrate nel diritto dell'Unione Europea.

si auto-alimenta in modo circolare: la securitizzazione consente di considerare il fenomeno delle migrazioni come un'emergenza; il carattere emergenziale del fenomeno legittima a usare la mano destra per colpire, anzi, impone di farlo; al tempo stesso, l'umanitarizzazione del medesimo tema impone di usare la sinistra per curare; il fatto stesso di dover curare, infine, non fa altro che rafforzare l'idea di emergenza, facendo ripartire da capo il processo». Processo che ha portato a trasformare Lampedusa, in quanto confine, a teatro privilegiato per la rappresentazione di quei discorsi securitari e umanitari che, negli ultimi decenni, hanno permeato le politiche di controllo dell'immigrazione e delle frontiere in Italia e in Europa.

Rispetto a questo processo di "frontierizzazione" dell'isola, il già citato naufragio di Lampedusa del 2013²⁶ ha inaugurato una nuova fase nel discorso mediatico e politico relativo alla progressiva invasione mediatica del tema delle migrazioni. Una fase che, a differenza del periodo precedente – e come vedremo a breve anche di quello successivo – ha visto l'affermarsi di un frame umanitario di stampo pietistico/paternalistico, dove è apparso prioritario non tanto il controllo delle frontiere quanto la salvezza delle vite umane.

3.3 Da angeli del mare...

Ad inaugurare questa nuova fase vi è il lancio, nell'autunno del 2013, della operazione militare-umanitaria *Mare Nostrum*, proprio a seguito dell'onda emotiva provocata dalle immagini strazianti dei corpi recuperati in mare. Un'operazione istituita con il proposito di salvare i migranti e arrestare i trafficanti di esseri umani, che segna uno spartiacque rispetto al passato. Non tanto per i salvataggi delle vite umane – la Guardia Costiera ha comunque sempre svolto questo compito, per quanto con intensità e risultati variabili rispetto al periodo storico e politico –, ma perché ha dato massima visibilità ad operazioni che fino al giorno prima restavano invisibili. Infatti, nonostante le migliaia di persone annegate nel Mediterraneo negli ultimi decenni, fino all'ottobre del 2013 i media ci hanno fornito solo immagini relative al momento dello sbarco, spesso attraverso il *frame* emergenziale dell'invasione, focalizzato su masse di disperati riversati sulle nostre coste. È stato solo a partire dal lancio di *Mare Nostrum* che le immagini e i video

²⁶ Al naufragio del 3 ottobre segue quello dell'11 ottobre, in cui morirono 268 persone, tra cui 60 bambini. [online] video disponibile in: <https://video.espresso.repubblica.it/inchieste/cosi-l-italia-ha-lasciato-annegare-60-bambini-in-esclusiva-le-telefonate-del-naufragio/10267/10368?ref=RHRS-BH-I0-C6-P6-S1.6-L> (4 dicembre 2021).

prodotti dalla Marina Militare italiana ci hanno dischiuso gli orizzonti di quel che avviene in alto mare, spostando di conseguenza il confine a molte miglia da Lampedusa.

Osservando le immagini prodotte dai nuovi “inviati al fronte” (i militari a bordo delle navi) durante un anno di missione, constatiamo che la maggior parte di queste evoca solidarietà per i soccorritori e compassione per i migranti²⁷. Sono immagini che ci invitano a far parte di una comunità di testimoni, una comunità nella quale lo spettatore assume il ruolo di potenziale salvatore, mentre i corpi messi in salvo costituiscono “l’altro”. Il controllo delle frontiere viene ridefinito nel contesto di un immaginario morale che pone l’accento sulla vulnerabilità umana. Le attività dei soldati sono visivamente assimilate all’immaginario della distribuzione degli aiuti, e raffigurano migranti appena messi in salvo che ricevono con gratitudine pacchi di cibo e acqua. Indicativo è che fra i soggetti più rappresentati vi siano le donne con i loro fragili e innocenti neonati (Musarò 2017).

Per comprendere quanto la legittimità di questa operazione militare-umanitaria (che è costata nove milioni di euro al mese) dipenda dal modo in cui viene descritta e spiegata attraverso i media, è sufficiente analizzarne il video ufficiale²⁸. Come si può vedere nelle immagini che animano i 3 minuti di video, se nella prima parte veniamo invitati a farci testimoni di questa drammatica “emergenza”, esortati a provare apprensione o turbamento davanti all’orrore delle immagini, nella seconda lo spettacolo, fortemente adrenalinico, verte sui soldati che sfidano il mare per porre rimedio alla catastrofe. Che dire poi del lieto fine rappresentato da quell’ultimo fotogramma, che crea un contesto fortemente moralistico nel quale l’operazione assume i toni della benevolenza umanitaria?

Assumendo i toni della benevolenza umanitaria, la rappresentazione mediatica dell’operazione ha senza dubbio contribuito a legittimarla di fronte ad un’opinione pubblica inizialmente scettica e impaurita. Al contempo, la spettacolarizzazione compassionevole delle operazioni appare slegata da qualsiasi dato storico o politico: la questione dei flussi migratori viene narrata come un viaggio senza destinazione, un tragico scherzo del destino. In quanto protagonisti di una crisi nata dal nulla, i migranti sono dipinti al tempo stesso come soggetti costretti a esporsi al pericolo – avventurandosi su imbarcazioni non sicure – e a rischio (di morte o di traffico umano) da salvare.

²⁷ Immagini disponibili su: www.marina.difesa.it/_layouts/15/MMIV2-Layouts/pages/MMI.GalleriaFullscreen.aspx?PageId=1f721c47-dd5d-408d-82ad-226b3a03c23e&Guid=a3cdf80-1680-4816-9ef3-b89ae03a5236 (4 dicembre 2021).

²⁸ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=H7LWma67WAA (4 dicembre 2021).

Da una parte, dunque, la narrazione umanitaria esercita una funzione inclusiva; dall'altra, escludente.

In sintesi, usando il linguaggio della lotta alla tratta e ai potenziali terroristi, e al tempo stesso salvando vite e salvaguardando i diritti umani dei migranti, *Mare Nostrum* mette in scena lo spettacolo del «campo di battaglia umanitario» (Musarò 2017, p. 3). Uno spettacolo che, come le diverse rifrazioni di luce prodotte da uno stesso caleidoscopio, parla lingue diverse a seconda dell'uditorio politico: migranti e cittadini, trafficanti e attivisti transnazionali, coalizioni governative di destra e membri delle Ong²⁹.

Spettacolo rafforzato da altri prodotti mediali, quali *La scelta di Catia – 80 miglia a sud di Lampedusa*, la docufiction prodotta da H24 per Rai Fiction e *Il Corriere della Sera*, che racconta l'esperienza della prima donna italiana al comando del pattugliatore *Libra* nelle acque del Mediterraneo, nell'ambito della missione *Mare Nostrum*. Un progetto nato prima sotto forma di web serie, dieci puntate in onda su *Corriere.it*, e poi approdato in prima serata su RaiTre³⁰. I 100 minuti della docufiction si basano sul racconto di Catia Pellegrino che, attraverso flashback, ricorda la sua esperienza alla guida del pattugliatore *Libra* lanciato a tutta velocità verso quei barconi che rischiano di affondare per salvare la vita. Un racconto accompagnato da immagini intense che riportano i naufragi e i soccorsi in alto mare attraverso un'estetica del trauma, in cui la guerra (ai migranti) è rappresentata come un'intima esperienza di dolore e al tempo stesso come un pubblico atto di *peace-making*.

Narrazione che viene evocata persino dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon che, durante la sua visita al Parlamento italiano, ha elogiato «i soldati italiani che hanno salvato migliaia di vite umane nel Mediterraneo», ringraziando «il popolo italiano per lo sforzo di accoglienza e assistenza fatto nei confronti dei migranti». E rafforzata, a conclusione dell'evento, dall'allora primo ministro italiano Matteo Renzi, che ha dichiarato: «L'Italia che le dà il benvenuto è l'Italia degli ufficiali che diventano infermieri per far nascere i bambini nelle navi nel Mediterraneo. È un'Italia di cui siamo orgogliosi»³¹.

²⁹ Si noti che *Mare Nostrum* (il nostro mare) era il nome che i romani davano al Mediterraneo, poi usurpato da Mussolini per propagandare l'idea fascista di un presunto “lago italiano”. Come suggerisce lo stesso (ambiguo) nome, il pronome possessivo “nostro” inquadra il Mediterraneo come un'area di interesse e di controllo europeo, al tempo stesso stabilendo un legame ambiguo tanto con l'Italia quanto con l'Europa.

³⁰ La docufiction è [online] disponibile in: www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-2828a68f-12bd-405c-9300-dde3eeb31b23.html (4 dicembre 2021).

³¹ Dello stesso periodo è l'implementazione (in apparente contraddizione con la narrazione umanitaria) dell'approccio *hotspot*, in accordo con l'Agenda Europea sulle Migrazioni. Per approfondimenti si veda Campesi (2015), Pinelli (2019).

Se lo spettacolo del controllo delle frontiere e dei salvataggi eroici prosegue anche nei mesi successivi alla dismissione di *Mare Nostrum*, nel Novembre 2014 – a cui segue il lancio dell’operazione Triton, coordinata dall’agenzia Frontex e, pochi mesi dopo, della missione Sophia – è soprattutto perché il “vuoto” lasciato dalla navi di *Mare Nostrum* viene progressivamente colmato dall’arrivo delle navi umanitarie che cominciano a collaborare con la Guardia Costiera italiana all’interno dell’operazione Mare Sicuro della Marina Militare. Tra le prime a solcare le acque in missione umanitaria la maltese Moas e Medici Senza Frontiere³². Nel corso del 2016, anche a fronte dell’aumento delle traversate dalla Libia conseguenti all’accordo Ue-Turchia³³ che ha di fatto chiuso la rotta balcanica, si assiste all’arrivo di altre 12 navi di Ong italiane, tedesche e spagnole.

Da questo momento, alle immagini prodotte e diffuse dagli attori militari si sono accostate quelle degli operatori umanitari e dei giornalisti a bordo delle loro navi. Foto e video spesso incentrate sul *frame* pietistico delle “tragedie” in mare, mirate da un lato a contenere il *frame* securitario proposto da diverse testate giornalistiche, e dall’altro a denunciare le responsabilità e l’assenza della politica europea.

In questo periodo, come evidenzia il rapporto *Navigare a vista*³⁴, l’immigrazione ha progressivamente “invaso” i media *mainstream*, spesso opponendo alle cronache dei disagi dell’accoglienza sul territorio e alle proteste e discriminazioni ad essa correlate, il racconto epico del coraggio dei soccorritori impegnati nel salvataggio delle vite umane, presentati come eroi o “angeli del mare”. Un’immagine positiva rafforzata dal lieto fine, dai volti sollevati e riconoscenti dei sopravvissuti, che ha condotto ad una temporanea sospensione del giudizio verso l’irregolarità delle traversate e ad un più generale sentimento di approvazione e rispetto verso i soccorritori in mare, militari o civili che fossero.

A dimostrarlo, anche il fatto che in questo periodo (2014-2016), al racconto degli stranieri come invasori, possibili estremisti, poveri e minacciosi per la sicurezza del Paese e l’incolumità delle persone, si affianca un racconto di “umanità”, con i principali media che mantengono l’informazione

³² MOAS è la prima organizzazione privata a mettere in mare, nell’agosto 2014, una barca per i soccorsi. Pescatori di Uomini è un documentario che racconta gli inizi di questa esperienza. [online] documentario disponibile in: www.fishersofmenfilm.com/it/ (4 dicembre 2021).

³³ Accordo siglato il 18 marzo 2016.

³⁴ Barretta P. *et al.* (2017), [online] testo disponibile in: www.cartadiroma.org/editoriale/rappresentazione-delle-operazioni-di-soccorso-di-migranti-e-refugiati-nei-media/ (4 dicembre 2021).

dentro i confini della “tolleranza”: «i principali quotidiani italiani e i telegiornali delle reti generaliste (Rai, Mediaset e La7), conservano una linea editoriale di condanna netta del razzismo, pur seguendo gli sviluppi del dibattito sull’immigrazione con differenti politiche editoriali» (ibidem, p. 34).

3.4 ... a taxi dei migranti

Questo è quanto succedeva fino alla fine del 2016. Poi, ha inizio una nuova fase, tutt’ora in corso, che si caratterizza, invece, per una svolta comunicativa espressa da un sentimento di crescente ostilità e denuncia verso le Ong impegnate nel Mediterraneo, sospettate di collusione con i trafficanti di uomini sulle rotte migratorie tra Libia e Italia, che ha finito per incrinare la semantica del soccorso umanitario di tipo pietistico/paternalistico e rafforzare il frame di stampo securitario. In questa seconda fase, il controllo delle frontiere è divenuto progressivamente prioritario rispetto alla stessa salvezza delle vite umane e lo spettacolo del «campo di battaglia umanitario» ha lasciato il posto ad un attacco mediatico e politico al mondo dell’umanitario. Nel racconto e nelle immagini veicolate dai media, i soccorritori umanitari sono divenuti complici di trafficanti e scafisti, e, pertanto, non viene più evocato nello spettatore un sentimento di empatia nei loro confronti, bensì di sospetto e giudizio moralmente negativo. Una svolta comunicativa che ha contribuito a legittimare politiche migratorie più restrittive e il rafforzamento della militarizzazione dei confini, i cui effetti sono ricaduti sugli stessi migranti.

Perché e come si è iniziato a “sparare sulla Croce Rossa”?

All’origine di questo cambiamento di *frame*, le accuse di collusione delle Ong con i trafficanti di uomini sulle rotte migratorie tra Libia e Italia, lanciate, già nel novembre 2016, dalla Fondazione olandese Gefira, che pubblica due post sul suo sito³⁵, poi rimbalzate sui media³⁶; riprese un mese dopo dalle rivelazioni del *Financial Times*, basate su un non ben precisato rapporto interno di Frontex, circa le preoccupazioni dell’Agenzia per i rapporti tra le

³⁵ <https://gefira.org/en/2016/11/15/caught-in-the-act-ngos-deal-in-migrant-smuggling/>; <https://gefira.org/en/2016/12/04/ngos-are-smuggling-immigrants-into-europe-on-an-industrial-scale/> (4 dicembre 2021).

³⁶ In Italia, gli articoli di Gefira rimbalzano su alcuni quotidiani, tra i quali *Libero*, che il 9 dicembre pubblica un articolo intitolato *Ecco chi ci porta i profughi a domicilio. Chi sono e cosa fanno nel Mediterraneo*, e, una settimana dopo, *Il Giornale* che esce con un articolo dal titolo *Ue, Lega all’attacco sui migranti: “Chi controlla navi delle ong?”*.

Ong e gli *smugglers* sulle rotte migratorie tra Libia e Italia³⁷; e sostanzialmente confermate da Frontex nel febbraio 2017, tra smentite e dichiarazioni contraddittorie, in seguito alla pubblicazione del rapporto annuale *Risk Analysis*. Nel documento si sottolinea il ruolo di *pull factor* ricoperto dalle navi di soccorso nel Mediterraneo, perché, pur senza volerlo, favoriscono la pianificazione del traffico di esseri umani, aiutano i criminali a raggiungere i loro obiettivi col minimo sforzo e rafforzano il loro modello di business. In un'intervista rilasciata al quotidiano *Welt*, due settimane dopo la pubblicazione del rapporto, il Direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, stringe la critica sulle sole navi umanitarie che operano a largo delle coste libiche, accusandole di non collaborare a sufficienza con l'Agenzia, di ostacolare il controllo delle frontiere e di aggravare le operazioni di salvataggio in mare, aumentando il numero delle vittime³⁸.

Un susseguirsi di fughe di notizie, dichiarazioni e smentite, che scatena un vortice mediatico alimentato anche da malintesi, *fake news* o “post-verità” (Cosentino 2017; Morozov 2011), sensazionalismo e falsi slogan, che produce, nel giro di pochi mesi, un rovesciamento semantico rispetto alla narrazione che aveva alimentato lo spettacolo del “campo di battaglia umanitario”: le morti in mare sarebbero da imputare alla presenza delle navi umanitarie che si spingono troppo vicino alle coste libiche. Il risultato è la costruzione di un'immagine negativa delle operazioni delle Ong, di un *frame* del sospetto che incrina la reputazione mediatica dei soccorritori umanitari nel Mediterraneo.

Nelle immagini veicolate dai media, da un lato permane la compassione per i migranti, vittime di un traffico di esseri umani nel quale – e questa è la novità – diventano complici i loro stessi soccorritori, per i quali non viene più evocato nello spettatore un sentimento di solidarietà e identificazione, bensì di sospetto e giudizio moralmente negativo. Dall'altro lato, guadagna spazio e salienza nel discorso pubblico mediatico e politico il tema del contrasto al traffico degli esseri umani e, in particolare, la possibilità di un accordo tra governo italiano e libico per fermare le partenze.

³⁷ *EU border force flags concerns over charities' interaction with migrant smugglers*, «The Financial Times», 15 dicembre 2016.

³⁸ A sostegno della propria denuncia, Leggeri sottolinea il significativo aumento dei salvataggi effettuati da navi umanitarie a partire dalla metà del 2016, passato dal 5% dei soccorsi totali al 40%, e il contemporaneo calo delle richieste di aiuto ricevute dal centro nazionale di coordinamento della Guardia Costiera, suggerendo, implicitamente, un dirottamento delle richieste direttamente alle Ong. Cfr. *Ong, migranti, trafficanti, inchieste. Tutto quello che c'è da sapere*, «Valigia blu», 19 maggio 2017, [online] articolo disponibile in: www.valigia blu.it/ong-migranti-trafficanti-inchieste/ (4 dicembre 2021).

Nell'innescare questa svolta comunicativa giocano un ruolo decisivo le dichiarazioni alla stampa del Procuratore di Catania Carmelo Zuccaro, che apre un'indagine conoscitiva sull'origine dei finanziamenti alle attività delle Ong in mare³⁹, e un video postato da un giovane blogger italiano, divenuto virale in brevissimo tempo.

L'apertura di un fascicolo d'indagine conoscitivo sull'attività di queste organizzazioni, e le dichiarazioni di Zuccaro, in parte ritratte e smentite, generano reazioni divergenti, che vanno dai toni rassicuranti di chi sottolinea la natura puramente investigativa della tesi (e l'assenza di reato)⁴⁰ a quelli allarmistici che arrivano ad accusare le navi umanitarie di aver «fregato buona parte del lavoro agli scafisti» con navi che arrivano dai «paradisi fiscali»⁴¹. Per quanto non fondate su prove concrete – al punto che le stesse inchieste siano state poi archiviate dalla Procura – le interviste rilasciate da Zuccaro hanno contribuito ad insinuare il dubbio e il sospetto sull'operato delle Ong.

A queste si aggiunga l'effetto mediatico provocato dal ventitreenne Luca Donadel, che il 6 marzo 2017 posta un video dalla sua pagina Facebook intitolato *La verità sui migranti*⁴². Otto minuti dove il giovane racconta, con un linguaggio semplice ed efficace, che le Ong vanno a salvare i naufraghi in prossimità delle coste libiche e li portano in Italia, e non in porti più vicini (Tunisia o Malta), perché hanno un interesse ad alimentare il cosiddetto “business dei migranti”, rinominato pochi giorni dopo da una trasmissione televisiva in prima serata di Mediaset “profughi *take away*”⁴³.

Lo racconta come un “servizio taxi”, finanziato prevalentemente con i soldi dei contribuenti italiani («questo giochetto chi lo paga?»), che fa risparmiare gli scafisti, agevola i trafficanti e riempie le tasche delle cooperative

³⁹ In un'intervista rilasciata a *La Repubblica*, Zuccaro dichiara che si vuole capire «che gioco fanno» le navi umanitarie impegnate nel Mediterraneo, descritte con un tono irritante e ambiguo: «c'è il vascello di lusso Astral da trenta metri che l'imprenditore italiano Livio Lomonaco “re dei materassi” ha ceduto a un'associazione di bagnini spagnoli. C'è il vecchio peschereccio di gamberi Sea Watch acquistato da un commerciante di Berlino a disposizione di un gruppo di amici volontari, ci sono le due navi con droni di una coppia di milionari italo-americani, Christopher e Regina Catambrone trasferitisi a Malta, e il grande rimorchiatore d'altezza di Medici Senza Frontiere Bourbon Argos». *Contatti con scafisti, indagine sulle Ong*, *La Repubblica*, 17 febbraio 2017.

⁴⁰ Fassini D., *Migranti. Soccorsi Ong non sono reato*, *Avvenire*, 22 marzo 2017.

⁴¹ Mottola L., *C'è chi paga le navi per importare orde di clandestini*, *Libero*, 23 marzo 2017.

⁴² [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=dP4rYgJKo_w (4 dicembre 2021).

⁴³ [online] video disponibile in: www.video.mediaset.it/video/striscialanotizia/servizio/profughi-take-away_698898.html (4 dicembre 2021).

impegnate nel “business dell’accoglienza”⁴⁴. Il giovane blogger, nella sua veste di narratore, appare come una via di mezzo tra uno studente curioso e un *citizen journalist*, che accompagna per mano lo spettatore alla scoperta di una “verità” che presenta come auto-evidente una volta svelata la “mistificazione” operata dai media, fatta, si sostiene nel video, di *fake news* e notizie mendaci e “menzognere” ai danni dell’opinione pubblica italiana.

Nel video non c’è una sola immagine di soccorso in mare, di migranti, operatori, barconi, gommoni o navi. L’unica immagine che ritrae immigrati è una foto di ospiti di una struttura di accoglienza che protestano per la scarsa qualità del vitto, e che il giovane mostra a conferma della sua tesi del business dell’accoglienza. I riflettori sono puntati non sulle vite da salvare in mare, bensì sulla collusione tra soccorritori e *smugglers*, rafforzando il frame del *border control* di stampo securitario, riportando il confine a poche miglia dalle coste italiane e sollevando gli spettatori da ogni responsabilità su ciò che accade in mare aperto e, ancor prima, nei paesi da dove fuggono i migranti.

Il video, che raggiunge in pochi giorni 60mila condivisioni e oltre due milioni di visualizzazioni su Facebook, rimbalza in varie trasmissioni televisive e nei social, e viene ripreso da diversi leader politici. La narrazione del “business dei migranti” viene così potenziata dai commenti di conduttori, opinionisti, esperti di vario tipo. Il programma televisivo *La gabbia*, il 15 marzo lancia un servizio dal titolo *Un ventenne scopre le strane rotte delle navi che soccorrono i migranti*, rafforzando la percezione che ci sia una vera e propria scoperta di una verità celata. Il 30 marzo, il settimanale *Panorama* pubblica un articolo dal titolo *Un’indagine sulle Ong al di sopra di ogni sospetto*, che riprende la tesi del giovane blogger, che nel frattempo ha aggiornato il tracciamento delle rotte delle navi⁴⁵. Il 12 aprile sul blog di Grillo viene pubblicato un post, a firma Movimento 5 Stelle, che parla di un “ruolo oscuro” delle Ong nell’impennata degli sbarchi: «Da dove arrivano questi soldi? In base a quale accordo se ne stanno a ridosso delle coste libiche per fare il pieno di migranti e portarli in Italia? Con chi si relazionano in Libia?»⁴⁶. Domande rilanciate su Facebook dal vicepresidente della Camera, Di Maio, con toni ancora più forti: «Chi paga questi taxi del Mediterraneo?», si chiede, «e perché lo fa?».

⁴⁴ Un business ben spiegato secondo Donadel in un libro da lui caldamente consigliato: *Profugopoli, quelli che si riempiono le tasche con il business degli immigrati*, di Mario Giordano, direttore del TG4.

⁴⁵ www.cartadiroma.org/rassegna/30-marzo-2017-cronaca/ (4 dicembre 2021).

⁴⁶ www.ilblogdellestelle.it/piu_di_8mila_sbarchi_in_3_giorni_loscuro_ruolo_delle_ong_private.html (4 dicembre 2021).

Un cambio profondo del registro comunicativo, che ha visto il soccorso in mare essere progressivamente inglobato in una discussione mediatica e politica sull'immigrazione dai toni aspri e accesi, a tratti "sguaiati", e che, allargandosi al coinvolgimento delle cooperative impegnate nel sistema dell'accoglienza, «ha gettato un'ombra negativa su tutti i soggetti della società civile (Ong, associazioni, *onlus*, fondazioni) che lavorano nel settore dell'immigrazione e, in particolare, nell'accoglienza di migranti irregolari, fino ad accusarli di partecipare allo sfruttamento dell'immigrazione "clandestina"»⁴⁷.

Una svolta comunicativa che ha determinato uno slittamento della criminalizzazione dei migranti sui soccorritori e, più in generale, sulla solidarietà, attraverso un rinnovato occultamento delle ragioni alla base delle migrazioni forzate e dei motivi umanitari per cui sono nate le operazioni di ricerca e soccorso delle Ong. Una narrazione utile a legittimare politiche migratorie più restrittive e il rafforzamento della militarizzazione dei confini, dove a pagare il prezzo più alto sono gli stessi migranti su cui ricadono gli effetti delle politiche.

A questo attacco mediatico le Ong hanno reagito in maniera tempestiva e corale, attraverso conferenze stampa, pubblicazione di post e video su siti web e social network, rilascio di interviste e dichiarazioni, interventi in trasmissioni televisive di informazione e di approfondimento. I portavoce del mondo umanitario e, in particolare, delle organizzazioni direttamente impegnate nel Mediterraneo hanno denunciato la manipolazione mediatica in atto, evidenziando che l'azione umanitaria non è causa della crisi nel Mediterraneo, ma una risposta ad essa, poiché se non ci fossero persone che rischiano di morire in mare le navi umanitarie non ci sarebbero, e se tornassero a casa il numero dei morti aumenterebbe. «È una polemica strumentale» ha dichiarato Loris De Filippi, presidente di Msf «che nasconde le vere responsabilità di istituzioni e politiche. Se ci fossero canali legali e sicuri per raggiungere l'Europa, le persone in fuga non prenderebbero il mare e si ridurrebbe drasticamente il business dei trafficanti»⁴⁸. «Le accuse contro le Ong servono a negare che le persone continuano a morire»⁴⁹, ha dichiarato Riccardo Gatti, coordinatore della Ong spagnola Proactiva Open Arms. E, ancora, «non ci vogliono in mare perché sanno che non solo salviamo vite umane, ma siamo

⁴⁷ Barretta P. *et al.* (2017), *Navigare a vista*, p. 38, [online] testo disponibile in: www.cartadiroma.org/editoriale/rappresentazione-delle-operazioni-di-soccorso-di-migranti-e-rifugiati-nei-media/ (4 dicembre 2021).

⁴⁸ [online] articolo disponibile in: <http://sociale.corriere.it/dalleuropa-al-terzo-settore-fronte-comune-per-le-ong-che-salvano-i-migranti-in-mare/> (4 dicembre 2021).

⁴⁹ [online] articolo disponibile in: www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/04/22/ong-criminalizza-zione-mediterraneo (4 dicembre 2021).

anche un occhio libero e indipendente che monitora quanto sta accadendo in Libia [...] alla Commissione Ue vogliono eliminare il problema immigrazione facendo in modo che i migranti restino in Libia» è quanto ha dichiarato Ruben Neugebauer, portavoce di Sea Watch⁵⁰.

Un tassello interessante della risposta mediatica delle Ong alle accuse loro rivolte è un breve video pubblicato da Msf Italia il 20 giugno, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, dal titolo *Taxi del mare? Piuttosto un'ambulanza*. Quattro minuti nei quali vengono respinte, una ad una, le accuse e le illazioni che hanno alimentato il frame del sospetto e la criminalizzazione delle navi umanitarie⁵¹. «Volete sapere cosa succede nel Mediterraneo occidentale? Come funzionano davvero le attività di ricerca e soccorso in mare?», chiede all'inizio del video François Dumont, direttore della comunicazione di Msf Italia, ripreso in primo piano, con lo sguardo fisso sulla telecamera, e con addosso una t-shirt con il logo dell'organizzazione. «Ve lo raccontiamo in questo video», prosegue Dumont, e, alternando il suo primo piano a immagini di soccorso in mare e alla sovraimpressione delle frasi più significative, inizia a raccontare, rispondendo, una ad una, alle dieci polemiche più frequenti sulle operazioni di ricerca in mare.

Un video efficace, per chiarezza, immediatezza e qualità (delle immagini e del montaggio) che prende le distanze sia dalla figura eroica dei soccorritori umanitari nel Mediterraneo veicolata dai media nel 2016 (gli “angeli del mare”) sia da quella di “criminali” sottesa al frame del sospetto, rivendicando il mandato umanitario come unico e vero movente delle operazioni di ricerca e soccorso in mare dell'organizzazione. Al centro del racconto, tuttavia, non c'è il dolore degli “altri”, attraverso l'utilizzo di immagini pietistiche dei migranti rappresentati come vittime, bensì il ruolo di Msf nel quotidiano tentativo di salvare vite umane, attraverso immagini crude delle operazioni in mare, alternate allo sguardo fiero e autorevole dello speaker. Un'iconografia che richiama la pericolosità delle operazioni e la professionalità dell'equipaggio, da un lato, e l'imperativo morale (nonché legale) del soccorso in mare («noi non possiamo restare a guardare»), dall'altro, che fa leva sulla valenza etica e la spinta valoriale dell'intervento umanitario, non riducibile a pura “tecnica” strumentale.

Una risposta al video di Donadel che, tuttavia, non raggiunge la medesima visibilità mediatica, né per diffusione virale sui social, né tanto meno per rimbalzi nei media *mainstream* o per citazioni nel discorso politico, rimanendo ai margini del discorso pubblico. Non riuscendo dunque a scalfire la

⁵⁰ [online] articolo disponibile in: www.lettera43.it/it/articoli/mondo/2016/12/17/migranti-si-infiama-lo-scontro-tra-frontex-e-ong/207245/ (4 dicembre 2021).

⁵¹ [online] video disponibile in: www.medicisenzafrontiere.it/notizie/video/taxi-del-mare-piuttosto-unambulanza-il-video (4 dicembre 2021).

campagna diffamatoria che ha delegittimato l'operato degli attori umanitari e al contempo avallato il rafforzamento delle operazioni di controllo e contrasto delle partenze dalla Libia (Musarò, Parmiggiani 2018).

D'altra parte, come denuncia Annalisa Camilli (2019, p. 215), giornalista di *Internazionale* da anni impegnata a seguire le rotte delle migrazioni verso l'Europa, «l'obiettivo della politica non è mai stato fermare quell'orrore, ma ridurre gli sbarchi, guadagnare nuove statistiche da dare in pasto all'opinione pubblica in vista della campagna elettorale per le elezioni politiche del marzo 2018. Il percorso era chiaro: non mostrare più alla televisione le facce delle donne, dei bambini, di quei giovani sconvolti e stupiti che dopo aver attraversato il Mediterraneo finalmente scendevano la passerella di una nave ormeggiata in un porto sicuro».

In effetti, nello stesso periodo in cui una giornalista della Cnn filmava con una telecamera un'asta di esseri umani, riportando decine di racconti in cui erano gli stessi protagonisti a definirsi “schiavi”, chiarendo il rapporto di totale soggiogamento subito nell’“inferno libico”, veniva siglato l'accordo tra governo italiano e libico per fermare le partenze⁵² – detto anche *Memorandum d'intesa* (MoU) – e legittimato il blocco dei soccorsi nel Mediterraneo attraverso il varo di un Codice di condotta delle Ong voluto dal governo Gentiloni e dal ministro dell'Interno Marco Minniti: undici regole da rispettare per poter continuare a fare attività di ricerca e salvataggio in mare, dal divieto di entrare in acque libiche all'obbligo di ricevere a bordo la polizia giudiziaria.

Di questo stesso periodo è il sequestro della nave Iuventa, dell'Ong tedesca Jugend Rettet, per favoreggiamento dell'immigrazione illegale, un evento che è stato uno spartiacque nella storia dei rapporti tra politica e soccorso umanitario nel Mediterraneo. In questo caso, infatti, la forza (e il potere) del *frame* del sospetto sull'operato delle navi umanitarie appare in tutta la sua evidenza in un documento video, prodotto dalla Polizia di Stato, trasmesso in tutti i telegiornali e rimbalzato nei canali social. Protagonisti del

⁵² L'accordo siglato da Mustafa Serray e Paolo Gentiloni il 2 febbraio 2017 ricalca gli accordi che l'Italia ha stipulato in passato con l'ex colonia, in primis quello del 2008, sottoscritto dall'allora ministro dell'interno Roberto Maroni con il governo di Muammar Gheddafi. L'ultimo accordo – in vigore ancora oggi – prevede il finanziamento della cosiddetta Guardia costiera libica, che dovrebbe fermare le partenze, e dei centri di detenzione libici per migranti senza documenti, denunciati più volte per le atroci e reiterate violazioni dei diritti umani. L'accordo bilaterale con la Libia segue di un anno quello siglato dall'Unione Europea con la Turchia, volto a fermare i migranti in uscita verso la Grecia e finanziato con oltre 6 miliardi di euro. Un accordo che non è stato approvato dal Parlamento Europeo e che è stato duramente criticato da parte di molti attori dell'umanitario, decisi a denunciare come spesso l'umanitarismo venga confuso con la responsabilità politica di non prestare soccorso in mare, garantire l'accoglienza in porti e luoghi sicuri, o meglio predisporre canali legali per l'accoglienza di quanti ne hanno diritto.

video – una sequenza di foto e fermo immagini di filmati girati dalla Polizia di Stato (e da agenti sotto copertura) – sono alcuni membri dell’equipaggio della nave, ritratti (da una certa distanza) durante operazioni in mare in situazioni di contatto con altre imbarcazioni dove si presume la presenza di trafficanti libici. Le immagini sono corredate da vignette che ricostruiscono quanto sta accadendo nelle scene ritratte e da cerchietti rossi che segnalano i presunti trafficanti, e vengono presentate come una documentazione “inequivocabile” dell’esistenza di consegne in mare di immigrati alla Iuventa da parte di scafisti e di mancata distruzione dei gommoni⁵³. In un altro video, sempre prodotto dalla Polizia di Stato, si vede la stessa nave scortata nel porto di Lampedusa da numerose motovedette della Guardia costiera e con un grande spiegamento di forze dell’ordine sulla banchina⁵⁴. La “criminalizzazione” dei membri dell’equipaggio delle navi umanitarie raggiunge in questi video tutta la sua evidenza, scatenando una forte reazione sui social, tra commenti di rabbia e di condanna (con la richiesta di pene severe e invito ai donatori a fare causa per riavere indietro i soldi), messaggi di solidarietà con la Ong Jugend Rettet e inviti ad aspettare l’esito delle indagini.

Sequestro che ha inaugurato l’epoca della retorica dei *#portichiusi* del governo Conte-Di Maio-Salvini, e dei decreti sicurezza in cui si criminalizza l’ingresso e lo sbarco in acque italiane delle navi umanitarie. Un’epoca segnata da eventi ipermediatizzati, come l’odissea dei 177 migranti salvati il 16 agosto 2018 vicino Lampedusa dalla nave Diciotti della Guardia Costiera italiana, che è rimasta bloccata nel porto di Catania per oltre 5 giorni senza che il governo italiano desse il via libera per lo sbarco. Vicenda che ha portato ad un procedimento giudiziario contro il leader leghista, bloccato però dalla mancata autorizzazione del Senato⁵⁵.

Un episodio simile è avvenuto nel luglio 2019 quando la nave Gregoretti, anche questa della Guardia costiera italiana, che aveva tratto in salvo 164 migranti, è stata costretta a restare in mare per diversi giorni, mentre era in corso il solito braccio di ferro tra Salvini e altri Paesi europei. Anche in questo caso viene aperta un’inchiesta giudiziaria per l’ipotesi di reato è sequestro di persona, che vedrà poi il leader leghista prosciolto.

⁵³ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=IgcGqYD_-N8 (4 dicembre 2021).

⁵⁴ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=jpW15bDcKOY (4 dicembre 2021).

⁵⁵ Come scrive Camilli, denunciando che chi vince le elezioni deve governare entro la cornice della legge, la vicenda Diciotti entrerà nei libri di storia perché «per la prima volta, un ministro si ritiene al di sopra della legge, non processabile e non punibile perché eletto dai cittadini, investito della sovranità popolare attraverso la vittoria elettorale» (2019, p. 127).

Altri tristi eventi di respingimenti e morte potrebbero essere riportati, spesso intrisi di indifferenza, teorie cospirazioniste e attacchi razzisti. Come quelli del luglio 2018, ad esempio, relativi alle bufale montate ad arte per screditare chi soccorre i naufraghi in mare o, peggio, per negare una realtà drammatica come quella dei migranti morti. Due tipici casi di post verità, dove i fatti contano meno delle opinioni.

Il primo è quello relativo al salvataggio di Josefa, la camerunese sopravvissuta al naufragio, rinvenuta per miracolo viva accanto a due cadaveri abbandonati in mare dalla guardia costiera libica (corpo militare in larga parte finanziato dai governi europei), e poi divenuta bersaglio di una montagna di menzogne che diversi di militanti di destra molto attivi sui social network hanno diffuso per attaccare il lavoro dei soccorritori. Anche in questo caso, Salvini ha definito l'omissione di soccorso una "fake news", insinuando che la Ong Open Arms, che aveva effettuato il salvataggio e costretta a dirigersi in Spagna per attraccare a causa dei *#portichiusi* in Italia, avesse qualcosa da nascondere. Una posizione cospirazionista che è stata amplificata online, fino a evolvere nell'ennesima bufala sui migranti che ha conquistato le scene, diventando la notizia principale: le unghie di Josefa laccate di smalto rosso in una foto scattata il giorno dello sbarco a Palma di Maiorca avrebbero certificato che la povera donna non sarebbe altro che un'attrice reclutata dall'Ong per inscenare il salvataggio⁵⁶.

Il secondo caso riguarda le immagini relative a tre bambini morti, scattate dall'agenzia francese France Presse, per raccontare l'ennesima tragedia in mare, confermata da Unhcr. Foto che sono state ritoccate (male) con photoshop e i cui fotomontaggi sono diventati virali online, con commenti del tipo «è un bambolotto, si nota dal pugno chiuso, gambe rigide e capelli finti!!!», e «ecco svelata la falsa messa in scena delle Ong di Sorso, una vergogna»⁵⁷.

In entrambi i casi, le bufale sono state prontamente svelate, ma i commenti razzisti sull'argomento sono continuati, a testimoniare il cambio di clima politico, l'allucinante volontà di pensare che sia tutto finto, il cinismo razzista fondato su stereotipi duri da scardinare. Tra le reazioni indignate e solidali innescate dalla diffusione delle immagini di Aylan Kurdi e i terrificanti episodi appena descritti sembrano trascorsi tre secoli. E invece si tratta di meno di tre anni.

⁵⁶ [online] articolo disponibile in: www.huffingtonpost.it/2018/07/23/le-volontarie-di-open-arms-hanno-messo-lo-smalto-a-josefa-sulla-nave-per-distrarla-quando-e-stata-salvata-non-celaveva_a_23487654/ (4 dicembre 2021).

⁵⁷ [online] articolo disponibile in: www.repubblica.it/cronaca/2018/07/01/news/fotomontaggio_bambini_migranti_morti_ong_soros_bufala_fake_news-200552020/ (4 dicembre 2021).

3.5 “Ostipitalità”: distanza, complicità e responsabilità

L’arrivo al Viminale, nel 2019, di Lamorgese al posto di Salvini ha comunque confermato una serie di fermi amministrativi delle navi umanitarie (oggi per lo più impossibilitate a svolgere le operazioni di soccorso), ma ha abbassato l’attenzione mediatica nei confronti degli sbarchi, contribuendo in parte a distendere quel clima ostile nei confronti di quanti salvano vite in mare. Per quanto gli arrivi irregolari dei migranti siano aumentati, il cambio di governo – e la fine di una campagna elettorale in cui «migranti, Ong, scafisti e dintorni hanno definito il paesaggio del confronto politico e mediatico»⁵⁸ (Diamanti 2019, p. 3) – ha rilassato il tono ansiogeno da emergenza permanente utilizzato negli anni precedenti, e derubricato termini salviniani e altamente mediatizzati quali “pacchia”, “crociera”, “clandestino”, “la paghetta dei 35 euro”, “invasione”⁵⁹.

Come dimostrano i dati analizzati da Villa, si è passati dai circa 11.000 sbarchi l’anno della metà del 2019 a circa 45.000 persone sbarcate nel 2020. Numeri dunque in aumento ma decisamente bassi rispetto ai 110.000 e i 180.000 sbarchi l’anno registrati nel periodo 2014-2017. E soprattutto cifre che non sono correlate all’arrivo di imbarcazioni delle Ong di fronte alle coste libiche. I dati evidenziano infatti che la presenza delle Ong non incide in misura significativa sul numero di migranti che partono da quelle coste, dal momento che a raggiungere l’Italia non è solo chi parte dalla Libia, ma anche chi si imbarca da Tunisia, Algeria, Egitto, e persino Grecia o Turchia.

A dimostrazione di ciò, scrive Villa, si consideri che «nel periodo della “gestione Salvini” del Ministero dell’Interno sono sbarcati in media circa 1.000 migranti ogni mese. Nel periodo della “gestione Lamorgese” gli sbarchi mensili sono quasi triplicati, arrivando a 2.600. Eppure, il ruolo delle Ong ha continuato a rimanere molto marginale, inferiore al 15% del totale degli sbarchi. Significa che quasi 9 migranti su 10 raggiungono le coste italiane senza l’aiuto delle imbarcazioni delle Ong e che, quindi, anche senza Ong in mare queste persone sarebbero arrivate lo stesso in Italia»⁶⁰.

⁵⁸ Diamanti I. (2019), *Il distacco fra rappresentazione e percezione. Lo spettacolo delle migrazioni fa meno paura*, in VII Rapporto Carta di Roma, Associazione Carta di Roma, pp. 3-5, [online] testo disponibile in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

⁵⁹ Il termine “pacchia” viene introdotto nel 2018 dall’allora neoministro Salvini, in piena campagna elettorale per le amministrative, il 2 giugno, in una piazza di Vicenza: «per i clandestini la pacchia è strafinita». Cfr. VI Rapporto Carta di Roma 2018, *Notizie di chiusura*. [online] rapporto disponibile in: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

⁶⁰ [online] documento disponibile in: www.ispionline.it/it/pubblicazione/ispitel-fact-checking-migrazioni-2021-31027 (4 dicembre 2021).

Lo stesso ricercatore di Ispi smentisce attraverso i dati il sillogismo di Salvini per cui al calo di partenze corrispondono meno morti in mare. Anzi, continua, «durante i mesi di Salvini agli Interni il rischio di morte in mare è salito oltre il 6%, praticamente triplicandosi rispetto ai livelli storici registrati in precedenza, che si aggiravano attorno al 2%»⁶¹. Dati che confermano come #portichiusi non è stato solo un hashtag di Twitter, ma una deliberata decisione di non soccorrere più chi parte, la volontà, in alcuni casi, di abbandonare i vivi e i morti in mare, contro la legge fondamentale che impone di salvare un naufrago in balia delle onde.

Non ci resta che ritornare sul rapporto ambivalente tra rappresentazione del dolore e solidarietà, tra lo sforzo traumatico di documentare la sofferenza e la capacità di esserne partecipi. Tra etica del mostrare e etica del vedere, appunto. L'analisi delle immagini e delle pratiche discorsive relative ai flussi migratori nel Mediterraneo ci ha consentito di riflettere sulla rappresentazione mediatica dell'operato delle Ong nella gestione della "crisi dei migranti", culminata nella diffusa criminalizzazione della solidarietà e in un allungamento della distanza tra "noi" e "l'altro vulnerabile". Quel che ci è parso di verificare nell'analisi delle diverse vicende riportate, sempre oscillanti tra invisibilità e ipervisibilità delle sorti relative a quanti sono costretti ad attraversare in modo irregolare il Mediterraneo, ha a che fare con la relazione tra (giusta) distanza, complicità e responsabilità. Se, infatti, i processi comunicativi mediatici sono strumenti che permettono di trascendere la distanza che separa il sé dall'altro da sé, così come due culture che vivono lontane l'una dall'altra, le conseguenze morali di questo allargamento di prospettiva e la volontà di riconoscere l'altro nel suo essere diverso si concretizzano nella vita degli spettatori. Questi vengono infatti proiettati in una realtà scioccante, che può addomesticarli alla quotidianità dell'orrore nello schermo, oppure può renderli più partecipi, attivi e responsabili. Come scrive Silverstone, a noi viene chiesto di «cercare di capire, di interpretare e di dare senso a quello che si è visto sullo schermo, per rispondere con pensieri, giudizi, azioni. I mezzi di comunicazione non possono sostituirsi a noi e fare anche questo: possono facilitare il processo, ma lo possono anche ostacolare» (2009, p. 195).

Abbiamo visto come tragedie e catastrofi vengono facilmente consegnate a domicilio dalla verosimiglianza della rappresentazione, e abbiamo appurato come sia altrettanto facile liberarsene, attraverso forme di rimozione e negazione collettiva: ignorando la realtà del dolore dell'altro, o, una volta

⁶¹ [online] articolo disponibile in: www.fanpage.it/politica/da-salvini-a-lamorgese-cosa-dicono-i-dati-piu-sbarchi-ma-meno-morti-in-mare-e-soluzioni-piu-rapide/ (4 dicembre 2021).

entrati in contatto con essa, dimenticandola (Cohen 2002). Se non, addirittura, manipolandola per diffondere odio e aumentare violentemente la distanza tra il cittadino/spettatore e lo straniero/vittima sullo schermo.

Questioni di distanza più o meno “adeguata” (Chouliaraki 2014), che hanno a che fare con l’ospitalità. Una distanza che diamo per scontata fino al momento in cui la vittima – e le immagini di sofferenza che interpellano le nostre emozioni di indignazione o pietà con la loro urgente richiesta di azione – non intacca il confortevole privilegio del benefattore, come avviene nelle campagne di fundraising di tante organizzazioni umanitarie impegnate a salvare vite nei luoghi più disastrati del globo. Una distanza che tende però a snaturare drasticamente il vocabolario moralizzante tipico dell’immaginario umanitario nel momento in cui “l’altro” vulnerabile si avvicina al comfort dello spettatore, nel vano tentativo di superare il confine che li separa.

Se, infatti, la comunicazione umanitaria nell’ultimo mezzo secolo si è concentrata sull’aiuto dei più vulnerabili distanti da “noi”, il fatto che i disperati tratti in salvo nel Mediterraneo vengano poi fatti sbarcare sulle “nostre” coste accorcia la distanza tra lo spettatore e la vittima, tendendo così a confondere la “nostra” zona di comodità e sicurezza con quella della vulnerabilità e del pericolo. La consapevolezza che gli stessi disperati tratti in salvo dagli “angeli del mare” abiteranno le nostre città, frequenteranno le stesse strade, si metteranno alla ricerca degli stessi posti di lavoro e fruiranno dei nostri servizi sanitari, sociali ed educativi, li trasforma in una minaccia per la nostra incolumità, il nostro *welfare* o le nostre tradizioni culturali (se così si possono riassumere le critiche che vengono rivolte a quanti ci stanno “invadendo”), mutando lo statuto della vittima a quello di criminale (Musarò, Parmiggiani 2014).

Nel passaggio dall’umanitarismo come strumento “paternalistico” nei confronti del sud del mondo a dispositivo per la gestione militare-umanitaria della “crisi dei migranti” nel Mediterraneo si è ridotta la distanza tra le vittime e gli spettatori. Con la conseguenza che la paura ha prevalso sulla compassione, alimentando retoriche discorsive atte a legittimare la chiusura delle frontiere e a giustificare guerre, dapprima ai migranti che tentano di attraversare i confini a bordo di imbarcazioni di fortuna, e poi agli stessi operatori umanitari che lottano contro le onde e i cosiddetti “trafficienti di uomini” per portarli in salvo.

In altre parole, fino a quando l’umanitarismo fa leva sulla pietà filantropica e l’assistenza compassionevole per alleviare le ferite delle crisi che avvengono “a casa loro”, in (non) luoghi lontani da noi, tende a prevalere la nostra indole da buon Samaritano. Nel momento in cui l’intervento umanitario si svolge “a casa nostra” e la rappresentazione umanitaria viene discorsivamente dislocata nel campo delle migrazioni, prevale la nostra indifferenza

verso il richiamo morale ad alleviare le sofferenze altrui, se non un vero e proprio “razzismo democratico” (Palidda 2009) che alimenta campagne mediatiche di “degradazione a non-persona” dei migranti (Dal Lago 1999), nonché dubbi e minacce verso quei “taxi del mare”, accusati di fare affari con i trafficanti di uomini.

Occorre dunque prendere atto che la relazione tra etica del mostrare (e il relativo “nominare” certe immagini) e etica del vedere è piena di ambivalenze e contraddizioni. In primis, la maggiore volontà e capacità di testimoniare le operazioni di soccorso attraverso una inquadratura emotiva che ci invita a empatizzare con gli eroi o le vittime, non ci permette di comprendere tutto ciò che resta al di fuori della cornice: i motivi per cui le persone rischiano la vita, le condizioni dei loro contesti di provenienza, gli interessi geopolitici ed economici in atto tra Stati, i diritti di queste persone, i loro nomi, le loro voci, le storie e i sogni che nascondono dentro. In altre parole, il fatto che la migrazione sia un fenomeno naturale e storico, ma la cui definizione è politica.

Contribuisce a questa ambivalenza anche il fatto che i confini dell’Europa sono una «configurazione ibrida di emozioni e pratiche che escludono mentre salvano e controllano mentre curano. Nel processo, possono momentaneamente consentire rappresentazioni alternative ma senza mai interrompere la violenza che è sempre stata al centro del potere geopolitico globale: la violenza della disumanizzazione» (Chouliaraki, Musarò 2017, pp. 546-547).

Si tratta di una logica di minaccia e benevolenza che è costitutiva dei confini, e che negli ultimissimi anni abbiamo visto, se possibile, ancora più amplificata lungo le frontiere militarizzate eppure spesso raccontate in chiave compassionevole. Basti pensare a come, in Italia, il concetto di “emergenza” – che da sempre ha svolto un ruolo chiave sotto il profilo normativo (“emergenza” come conseguenza di flussi massicci di migranti ed “emergenza” intesa come rischio per la sicurezza nazionale) – sia stato esasperato durante la pandemia di Covid-19 per presentare i flussi migratori come l’emergenza nell’emergenza.

La crisi sanitaria ha rimosso gli sbarchi dalle prime pagine dei giornali, dando all’opinione pubblica altri motivi di allarme, ma non ha impedito che si verificassero fenomeni di ripulsa e discriminazione nei confronti di persone straniere – in primis di origine cinese –, né che fossero messe in atto politiche di chiusura nei confronti dei richiedenti asilo provenienti dall’Africa. Sull’onda emotiva e irrazionale di una antica paura relativa alla diffusione di malattie da parte degli stranieri (specie se poveri) – si pensi, nel passato recente, ai rifugiati africani additati come portatori di Ebola, di tubercolosi e altre malattie, e alle immagini degli agenti di polizia che li accoglievano con guanti

e mascherine – le politiche hanno sancito, ancora, lo stato di emergenza. Così, nell’aprile del 2020, il governo Conte Due disponeva che «per l’intero periodo di durata dell’emergenza sanitaria nazionale derivante dalla diffusione del virus Covid-19, i porti italiani non assicurano i necessari requisiti per la classificazione e definizione di *Place of Safety* (“luogo sicuro”))»⁶². E, a seguire, venivano predisposte navi-quarantena in funzione contenitiva con lo scopo di provvedere all’assistenza alloggiativa e alla sorveglianza sanitaria delle persone soccorse in mare⁶³: navi commerciali private, pagate dal governo italiano, dove centinaia di persone vengono trattenute in mare, in condizioni di affollamento e disagio, prive di molti servizi necessari (Giacomelli 2021).

Come scrive Ambrosini, a commento di queste drastiche decisioni che hanno portato i giornali vicini al centrodestra e ostili ai rifugiati ad esultare: «la pandemia da Covid-19 ha pertanto rafforzato il trend di securitizzazione dei confini e di ripiegamento sulla sovranità nazionale, nello sforzo di proteggere il gruppo degli inclusi (i cittadini nazionali) dagli outsider, migranti e rifugiati, percepiti come una minaccia per il benessere nazionale. La solidarietà interna e l’obbligo degli Stati di proteggere i propri cittadini ha esacerbato la contrapposizione verso persone vulnerabili provenienti dall’esterno»⁶⁴.

Ancora un esempio, dunque, di quel che succede quando i media amplificano a dismisura la prossimità fisica tra la vittima/straniero e lo spettatore/cittadino, contribuendo così a rendere “inadeguata” la distanza tra i due, e alimentando, di conseguenza, la paradossale tensione – insita nell’umanitarismo e propria della nostra relazione con il “diverso” – tra benevolenza e sospetto, generosità e respingimento, compassione e repressione, mobilitazione dell’empatia e riconoscimento dei diritti. D’altra parte, come denuncia Fassin (2012, p. 3): «la politica della compassione è sia una politica della disuguaglianza – dal momento che i sentimenti morali sono focalizzati sui più poveri, i più sfortunati, i più vulnerabili; sia una politica della solidarietà – dal momento che la condizione di possibilità di sentimenti morali dipende dal riconoscimento degli altri come simili, compagni o fratelli»⁶⁵.

⁶² [online] decreto inter-ministeriale disponibile in: [www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Notizie/Documents/M_INFR.GABINETTO.REG_DECRETI\(R\).0000150.07-04-2020%20\(3\).pdf](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Notizie/Documents/M_INFR.GABINETTO.REG_DECRETI(R).0000150.07-04-2020%20(3).pdf) (4 dicembre 2021).

⁶³ [online] decreto disponibile in: www.protezionecivile.gov.it/amministrazione-trasparen-te/provvedimenti/-/content-view/view/1250434 (4 dicembre 2021).

⁶⁴ [online] disponibile in: www.rivistailmulino.it/a/immigrazione-e-pandemia (4 dicembre 2021). La pandemia ha anche comportato la scoperta dei lavoratori essenziali, su cui si è innestata la contrastata e parziale sanatoria del 2020. Un provvedimento richiesto dalla ministra dell’Agricoltura, e motivato proprio dalla mancanza di braccia per il lavoro nei campi (Giacomelli, Musarò, Parmiggiani 2021).

⁶⁵ Traduzione del testo citato a cura degli autori.

4. Oltre gli stereotipi: pratiche di ospitalità mediatica

4.1. Dovere di cronaca

La comunicazione in tema di immigrazione in Italia è un ambiente ancora saturo di rappresentazioni stereotipate, luoghi comuni, semplificazioni e omissioni: discorsi che privilegiano la spettacolarizzazione all'approfondimento. Come se l'immigrazione fosse, sempre e comunque, una "emergenza" e l'immigrato una persona disperata e per questo potenzialmente pericolosa, portatrice di problematiche e degrado. L'obiettivo che ci proponiamo in questo capitolo è di riflettere sulle azioni e gli strumenti comunicativi messi in campo nel nostro Paese per sviluppare e promuovere rappresentazioni e narrazioni diverse e alternative dei migranti, attraverso lo sradicamento di stereotipi e pregiudizi e la produzione di nuove "cornici di senso". Un variegato panorama di istituzioni, fondazioni, associazioni e altri soggetti della società civile è quotidianamente impegnato nella produzione di una diversa immagine dell'alterità nel nostro Paese. Narrazioni in controtendenza che vanno a comporre una diversa descrizione della realtà e provano a dare ragione della sua complessità e dell'umanità che la compone, con la volontà di favorire lo scambio e il riconoscimento reciproco tra culture diverse. Narrazioni alternative che si propongono di dare spazio a un'altra realtà attuabile, che oggi appare, a tratti, pressoché impossibile da cogliere.

Roger Silverstone identifica la virtù su cui fondare la *Mediapolis* nell'ospitalità mediatica, «intesa non solo come presupposto della libertà di pensiero, ma anche come impegno all'ascolto dell'altro» (Silverstone 2009, p. 219). Si tratta, secondo l'autore, di un concetto che valica la sfera dei diritti, un dovere (anche di verità) il cui *focus* è sull'emittente e non sul destinatario del messaggio, e tiene in considerazione «le specifiche condizioni storiche e sociali che rendono possibile la libertà di espressione e comunica-

zione» (p. 251). I media, dunque, dovrebbero agire come “agenti di ospitalità”, rieducando il pubblico all’empatia e alla comprensione, spiegando il contesto e promuovendo un pensiero critico e inclusivo che stimoli la solidarietà.

Sul dovere di responsabilità sociale e morale al quale sono chiamati i media quando parlano di migrazione si è sviluppato un ampio dibattito nel nostro Paese, che ha portato, nel giugno 2008, all’entrata in vigore della *Carta di Roma. Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti*¹, a firma del Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana². Un codice che, facendo proprie le preoccupazioni espresse da Unhcr³, invita i professionisti dell’informazione a utilizzare termini giuridicamente appropriati, evitando diffusioni di informazioni imprecise, sommarie o distorte; a tutelare la *privacy* degli intervistati; ad approfondire gli argomenti trattati, avvalendosi dell’aiuto di esperti e diversificando le fonti. I principi della *Carta* sono stati tradotti in indicazioni pratiche rivolte ai giornalisti come uno strumento di lavoro per offrire un’informazione di qualità: non un “giornalismo buono”, ma un “buon giornalismo”⁴. La prima esortazione agli addetti ai lavori riguarda il lessico. Come scrive Valerio Cataldi, attuale presidente dell’Associazione Carta di Roma, se si ripete «la parola invasione un numero indeterminato di volte, quella parola finirà per dare una forma spaventosa al fenomeno migratorio a prescindere dai dati reali, dalle statistiche, dal numero reale di arrivi. L’invasione più che un fatto diventerà uno stato d’animo e ogni volta che la parola invasione verrà ripetuta scatterà una reazione condizionata in chi legge e ascolta: la paura»⁵. Il consiglio rivolto agli operatori dell’informazione è, piuttosto, di contestualizzare le notizie, di raccontare i luoghi di provenienza, le ragioni delle partenze, la cronaca dei viaggi, fornire ai lettori e agli ascoltatori il maggior numero di strumenti per riuscire a leggere le realtà e le persone con cui si entra in contatto. Molta attenzione viene

¹ www.cartadiroma.org (4 dicembre 2021).

² Il codice è stato poi recepito nel Testo unico dei doveri del giornalista, in vigore dal 3 febbraio 2016.

³ A seguito della strage di Erba, nel gennaio 2007, Unhcr scrisse ai direttori delle maggiori testate giornalistiche italiane per sottolineare la responsabilità dei media nella spettacolarizzazione del drammatico evento.

⁴ La prima edizione delle *Linee guida per l’applicazione della carta di Roma* è stata pubblicata nel 2012, a cui sono seguiti due aggiornamenti: nel 2015 e nel 2018. I documenti sono disponibili in: www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/linee-guida/ (4 dicembre 2021).

⁵ *Linee Guida per l’applicazione della Carta di Roma*, Edizione 2018, p. 9 [online] testo disponibile in: www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/10/CartadiRoma_WEB_1.pdf (4 dicembre 2021).

posta, anche, al rischio dell’“eticizzazione” delle notizie, invitando i giornalisti a selezionare, tra le varie caratteristiche proprie di una persona coinvolta in un fatto di cronaca, solo quelle veramente pertinenti a capire cosa sia successo⁶, per non favorire associazioni automatiche tra nazionalità e fatti criminosi o di degrado sociale che finiscono per veicolare e rafforzare stereotipi nei confronti degli “stranieri” in quanto diversi e dunque pericolosi⁷.

Per sviluppare e dare attuazione al protocollo, nel dicembre 2011 è stata istituita l’Associazione Carta di Roma, tra i cui compiti rientra la formazione continua rivolta ai giornalisti⁸ e la gestione dell’Osservatorio omonimo, che ha il compito di monitorare quotidianamente il modo di fare informazione in Italia su questi temi. Il lavoro giornaliero di ricerca e monitoraggio dell’Osservatorio viene sintetizzato nel Rapporto Annuale⁹, che, attraverso dati e casi di studio, traccia le principali tendenze del racconto mediatico del fenomeno migratorio in Italia¹⁰. L’associazione è diventata negli anni un punto di riferimento stabile per tutti coloro che lavorano quotidianamente sui temi della *Carta*: giornalisti e operatori dell’informazione in primis, ma anche enti di categoria e istituzioni, associazioni e attivisti impegnati da tempo sul fronte dei diritti dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle minoranze e dei migranti¹¹.

Accanto a Carta di Roma, sono tanti i soggetti che si adoperano per denunciare gli abusi dell’informazione in tema di migrazioni, minoranze e cittadinanza, e incoraggiano buone pratiche dell’informazione. Si pensi, tra gli altri, al lavoro di monitoraggio della stampa e del web realizzato da *Cronache di ordinario razzismo*¹²: un archivio della memoria di pregiudizi, stereotipi, discriminazioni e violenze razziste, verbali e fisiche, che attraversano il mondo dell’informazione, la società, la politica e le istituzioni italiane. O al

⁶ «Una volta era consueto scrivere “Rapina in centro. Arrestati due meridionali”. Oggi si tende a scrivere “due romeni”, “due extracomunitari” ecc. Bisognerebbe ogni volta chiedersi: scriverei “due italiani”?» (ibidem, p. 31).

⁷ «Migranti/profughi come minaccia alla sicurezza e all’ordine pubblico; migranti/profughi come minaccia alla salute; migranti/profughi come minaccia al lavoro, alla cultura, all’identità nazionale» (ivi).

⁸ www.cartadiroma.org/formazione/formazione-continua/.

⁹ In collaborazione con l’Osservatorio di Pavia, www.osservatorio.it (4 dicembre 2021).

¹⁰ Ad oggi sono nove i Rapporti annuali pubblicati dell’Associazione e sono disponibili sul sito web a questo link: www.cartadiroma.org/osservatorio/rapporti/ (4 dicembre 2021).

¹¹ Il sito web dal 2015 è registrato nell’elenco dei periodici telematici, la prima testata nazionale ad essere diretta da una cittadina non comunitaria, la giornalista Doménica Canchano, all’epoca cittadina peruviana.

¹² Sito web ideato nel 2011 dall’associazione Lunaria. Cfr. www.cronachediordinariorazzismo.org (4 dicembre 2021).

portale online *Occhio Ai Media*¹³, gestito da giovani ragazzi e ragazze di varie nazionalità, che negli anni hanno svolto numerose attività su questo tema, tra cui, la realizzazione di lezioni nelle scuole superiori e di seminari in alcuni corsi universitari, e la creazione di video e documentari educativi in tema di contrasto al razzismo¹⁴. Un altro contributo prezioso è quello offerto dal network Redattore sociale che raggruppa diverse iniziative di informazione, documentazione e formazione sul tema delle migrazioni¹⁵, tra le quali i progetti *Parlare Civile*¹⁶ e *Questione di immagine*¹⁷, che offrono una riflessione sull'importanza che ha la scelta delle parole e delle immagini.

Rientrano in questo variegato panorama anche le campagne di sensibilizzazione al contrasto dei discorsi di odio che hanno preso sempre più piede anche nella nostra comunicazione, sui giornali, nella televisione e soprattutto sul web, e vedono nello “straniero” uno dei bersagli principali. Tra le diverse iniziative realizzate negli ultimi anni, ricordiamo la campagna *#nohate-speech*, lanciata nel 2015 dall'associazione Carta di Roma e Articolo 21¹⁸ con una raccolta di firme sulla piattaforma Change.org¹⁹ e poi sviluppata attraverso numerose manifestazioni ed eventi con altre associazioni attive su questi temi, e che ha declinato il contrasto ai discorsi di odio come un dovere professionale per chi fa informazione e una responsabilità civica per i lettori/ascoltatori. Sulla stessa linea si colloca la campagna *Media against hate*, lanciata nel 2016 da European Federation of Journalists²⁰ e promossa in Italia da Cospe. Un contrasto ai discorsi e ai fenomeni di odio che nel più recente progetto *A Perdita d'Odio*, lanciato da Emergency in collaborazione con la

¹³ Avviato nel 2010 dall'Associazione multiculturale Cittadini del Mondo di Ferrara. Cfr. www.occhioaimedia.org/ (4 dicembre 2021).

¹⁴ *5 modi per contrastare il razzismo* (2018), *Occhio all'Odio* (2018), *Occhio al Profilo Etnico* (2019), *Gad* (2020) sono i titoli dei video più recenti realizzati dal gruppo e tutti disponibili sul portale.

¹⁵ www.redattoresociale.it/Tags/accoglienza%20migranti (4 dicembre 2021).

¹⁶ Oltre 200 schede su parole chiave, con esempi di buono o cattivo uso nella comunicazione, e un taglio a servizio degli operatori dell'informazione. Cfr. www.parlarecivile.it/argomenti/immigrazione.aspx (4 dicembre 2021).

¹⁷ Il sito web del progetto raccoglie numerosi studi di caso relativi alla rappresentazione visiva mainstream sul tema delle migrazioni, dal reportage al servizio di un TG, cercando di risalire ai meccanismi che portano a scegliere determinate immagini piuttosto che altre, ad associarle ad alcune concetti e ad altri fatti e fotografie. Cfr. www.questionedimmagine.org/argomento/immigrazione/ (4 dicembre 2021).

¹⁸ Con l'adesione di numerosi soggetti, tra cui l'Ordine dei Giornalisti, la Federazione nazionale della stampa italiana, Usigrai, Amnesty International Italia, Cospe, Asgi, Articolo 3-Osservatorio sulle discriminazioni, Redattore Sociale, Bianco e nero, Pronews.it.

¹⁹ www.change.org/p/nohatespeech-giornalisti-e-lettori-contro-i-discorsi-d-odio?redirect=false (4 dicembre 2021).

²⁰ <http://europeanjournalists.org/mediaagainsthate/> (4 dicembre 2021).

Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni di odio²¹, si sviluppa attraverso una rassegna di eventi culturali che danno spazio e voce a coloro che in prima persona sono state vittime di *hate speech*, con la volontà di favorire un dialogo costruttivo con la cittadinanza²². Proiezioni di film, presentazioni di libri e incontri con esperti sulla tematica, workshop di video partecipativo, biblioteca vivente e caccia al tesoro culinaria, sono alcune delle azioni che vengono messe in campo per dare la possibilità ai partecipanti di esprimere liberamente il proprio punto di vista, per decostruire e rovesciare gli stereotipi e le etichette che sono state loro ingiustamente assegnate e che contribuiscono alla diffusione del fenomeno.

Si tratta dunque di un lavoro quotidiano e capillare che coniuga la necessità di intervenire sull'approccio linguistico-terminologico al fenomeno migratorio, con l'esigenza di diversificare e ampliare le fonti d'informazione su questi temi, di aprire spazi di ospitalità mediatica ai protagonisti delle migrazioni. Si pensi, tra gli altri, a *Melting Pot Europa*²³, un progetto di comunicazione indipendente sul tema delle migrazioni, del razzismo e dei diritti di cittadinanza che offre informazioni, approfondimenti e reportage giornalistici, ricercando un punto di vista che parta dai migranti e dalle tante esperienze di solidarietà e supporto alle persone in movimento. O, ancora, a *Stranieri in Italia*²⁴, il portale che si rivolge a nove comunità di migranti, a cui sono dedicati altrettanti siti web nella loro lingua²⁵, edito sia da stranieri che italiani²⁶.

Nella convinzione che a parlare di migrazione debbano essere gli stessi migranti, nell'aprile del 2019, è nato il progetto editoriale *The Black Post. L'informazione nero su bianco*²⁷, un giornale online redatto esclusivamente da ragazze e ragazzi immigrati. "Nero su bianco" significa nitidezza, precisione, ma, come si legge sul sito web del progetto, può significare anche

²¹ La Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni di odio riunisce numerose realtà che da tempo si occupano di studiare, mappare e contrastare questo tipo di fenomeno. Cfr. www.retecontroloodio.org/soggetti-della-rete/ (4 dicembre 2021).

²² www.retecontroloodio.org/2022/01/20/a-perdita-odio-per-costruire-nuova-narrazione/ (4 dicembre 2021).

²³ www.meltingpot.org/ (4 dicembre 2021).

²⁴ www.stranieriiitalia.it/ (4 dicembre 2021).

²⁵ Nella home del portale, in lingua italiana, i link agli otto siti web, ognuno dei quali veicolato dalla lingua di ogni comunità: Africani in Italia, Filippini in Italia, Latinos in Italia, Romeni in Italia, Polacchi in Italia, Punjabi in Italia, Hindi in Italia, Albanesi in Italia, Ucraini in Italia.

²⁶ Nel portale molto spazio viene dato a informazioni di servizio e alla normativa sull'immigrazione in Italia, notizie di politica, cronaca e cultura del Paese di origine dei lettori e notizie in generale sull'Italia e sulla propria comunità nel nostro Paese, come feste religiose, musica, cucina, sport, fatti curiosi.

²⁷ www.blackpost.it/le-storie/ (4 dicembre 2021).

rovesciare il punto di vista, ribaltare la prospettiva, cambiare lo sguardo con cui leggere e scrivere la realtà. Ecco allora che lo straniero, da oggetto dell'informazione, diventa soggetto attivo della comunicazione, perché l'obiettivo dichiarato dai promotori non è quello di parlare di sé stessi, ma di raccontare e descrivere la vita e il mondo che li circonda, restituendo in questo modo la soggettività a chi la vede spesso negata²⁸.

Un variegato mosaico, di cui abbiamo illustrato solo qualche tessera, rappresentativo di quella parte di società civile impegnata a contrastare e decostruire la rappresentazione stereotipata e pregiudizievole dell'immigrazione, da un lato, e a sviluppare nuovi *frame*, dall'altro, al cui interno meritano una particolare attenzione le campagne e le iniziative di comunicazione sociale sull'antirazzismo e sui rifugiati.

4.2. Comunicare l'antirazzismo

Quando si parla di abbattimento di stereotipi e pregiudizi sociali o di decostruzione dei luoghi comuni il pensiero va alle campagne di comunicazione sociale, che si propongono di dare visibilità a temi sociali d'interesse collettivo: vale a dire che riguardano potenzialmente tutti e vengono promossi nell'interesse dell'intera comunità (Gadotti 2001). Una comunicazione che evoca un "noi", l'esistenza e la gestione di beni comuni (Bosco 2005), che si propone di aumentare il livello di consapevolezza e coscienza dei cittadini su temi sociali, di rafforzare atteggiamenti e comportamenti socialmente positivi e modificare quelli negativi.

L'aspetto più problematico e dibattuto della comunicazione sociale, ancor più in una società multiculturale e quando il tema su cui intervenire è il fenomeno dell'immigrazione, è la relativa non controversialità delle opinioni presentate, che presuppone la natura universale dei valori richiamati e una posizione del soggetto emittente al di sopra delle parti. Secondo questo principio, la richiesta di fondo che viene fatta ai destinatari è quella di essere coerenti con certi valori dati per presupposti in una società, appoggiandosi al patrimonio immateriale socialmente condiviso, alla costruzione di un "noi". Il rischio che si corre ad assumere l'esistenza di una dimensione valoriale universale è la negazione di punti di vista alternativi o di prospettive non incluse nella definizione dei problemi e dei temi sociali, «di considerare universali quelle visioni del mondo che, in virtù di un particolare assetto del

²⁸ Un racconto che a volte prende la forma della poesia, a cui è dedicata una specifica sezione del portale. Cfr. www.blackpost.it/pensieri-e-poesie/ (4 dicembre 2021).

potere, riescono a imporsi» (Bosco 2005, p. 9). Se si assume l'impossibilità di operare una netta distinzione tra comunicazione controversiale e non controversiale, si riconosce alla comunicazione sociale anche una fondamentale azione di *advocacy*, vale a dire di presa di posizione sui temi sociali, che la rende uno strumento in grado anche di ampliare la sfera pubblica, di includere al suo interno nuove istanze e prospettive inesplorate, di allargare la costruzione del "noi" da essa evocata.

La comunicazione sociale sul tema delle migrazioni comprende iniziative di sensibilizzazione volte a modificare l'immaginario sociale attraverso la promozione della tutela dei diritti e della dignità della persona, dei processi di coesione e inclusione sociale. Si tratta di campagne promosse sia dal soggetto pubblico (governo e enti locali), sia da associazioni del terzo settore e organizzazioni internazionali attraverso l'uso integrato di una molteplicità di strumenti: dagli opuscoli alle locandine, dai manifesti agli spot radiofonici e televisivi, dall'organizzazione di banchetti/punti informativi e istituzione di numeri verdi alla costruzione eventi e giornate dedicate, dall'organizzazione di convegni/seminari/meeting/workshop agli interventi nelle scuole e concorsi a premio. Fino all'adozione di strumenti più innovativi quali quelli offerti dal web 2.0 (si pensi ai messaggi veicolati su blog, social network e piattaforme di messaggistica istantanea), e dalla comunicazione non convenzionale che punta sull'effetto sorpresa e sul coinvolgimento diretto del pubblico, attraverso l'originalità e la creatività delle iniziative: *flash mob*, *performance* e allestimenti spiazzanti, campagne di *stickering*, *billboard* interattivi²⁹. Lo strumento più visibile di comunicazione sociale, di conseguenza particolarmente efficace dal punto di vista cognitivo (attenzione e ricordo) e di azione (donazione o adesione a un appello), rimane senza dubbio la pubblicità. I messaggi di pubblicità sociale, infatti, vengono veicolati sui canali tradizionali e per questo possono raggiungere in poco tempo un pubblico molto vasto, sebbene in modo indifferenziato e monodirezionale. Altrettanto efficaci dal punto di vista cognitivo e di azione sono diventati gli strumenti del web 2.0 che consentono di coinvolgere in breve tempo e in modo partecipativo i destinatari di una campagna invitandoli a pubblicare e condividere contenuti³⁰, di raggiungere pubblici differenziati (si pensi agli adolescenti), attraverso una segmentazione spontanea e auto-selettiva (diffusione virale),

²⁹ Si tratta di pratiche che derivano dal *culture jamming* il cui denominatore è coinvolgere e attrarre il destinatario in modo inatteso e inusuale: non si racconta una storia (storytelling) per catturare l'attenzione, ma gli si fa vivere un'esperienza che diventa parte della performance (Peverini, Spalletta 2009).

³⁰ Scaricando e diffondendo viralmente alla propria rete di "amici" i materiali di una campagna o contenuti da essi stessi creati (foto, commenti, video).

dove centrale diventa il capitale fiduciario, il fatto che il contenuto provenga da un “amico” delle proprie reti sociali e non da una impersonale fonte istituzionale (Bernocchi, Contri, Rea 2018)³¹.

La sfida delle campagne di comunicazione sociale è quella di non limitarsi a convincere chi è già sensibile sul tema. A tal fine, la scelta del linguaggio appare cruciale: è preferibile usare toni positivi e rassicuranti o colpire con immagini forti e drammatiche³²? Spesso, le campagne di pubblicità sociale si situano fra due estremi linguistici: l’“eufemismo” e il “terrorismo” (Vulli 2005). Nel primo caso, abbiamo una comunicazione positiva, amichevole, sdrammatizzante, a volte perfino giocosa, in cui il problema è citato a partire dalla sua “buona” soluzione possibile; nel secondo, invece, si opta per messaggi dai toni drammatici, accusatori, di denuncia, a volte, provocatori, puntando a colpire il cuore dei destinatari o a suscitare il loro senso di colpa, vergogna, imbarazzo o amarezza (Gadotti, Bernocchi 2010)³³. Se, da un lato, i toni eccessivamente positivi e rassicuranti rischiano di minimizzare il problema sociale affrontato o far passare inosservato il messaggio; dall’altro, i messaggi troppo inquietanti o provocatori rischiano di essere rimossi dai destinatari, o perché inducono al rifiuto (diniego) dello sguardo (in quanto troppo drammatici o scioccanti), o perché giudicati esageratamente allarmistici, arroganti o irrispettosi, e, a volte, finiscono per riprodurre e/o consolidare l’immagine stereotipata che si propongono di rovesciare.

Una campagna sociale sul tema del razzismo nel nostro Paese emblematica del difficile equilibrio tra emozione e ragione, tra terrorismo ed eufemismo è quella realizzata da Pubblicità Progresso³⁴ all’inizio degli anni ‘90: *No al razzismo. Sì alla tolleranza*. La campagna si aprì con un’immagine forte: un uomo nero crocefisso, accompagnato da parole durissime che definivano il razzista come un essere inferiore. Uno spot dal tono drammatico, violento,

³¹ Affinché l’efficacia cognitiva e di azione della pubblicità sociale e della partecipazione tramite gli strumenti del web 2.0, spesso effimera, superficiale e pigra, più legata all’emotività del momento che non un’adesione consapevole, si traduca in un effettivo cambiamento culturale e comportamentale, sono necessari successivi momenti e spazi di approfondimento, confronto e riflessione.

³² Per un approfondimento si rimanda a: Cohen 2002; Hoeken, Geurts 2005; Rice, Atkin 2001.

³³ Gli approcci più aggressivi, ora accusatori e ora provocatori, sono tesi a scuotere in maniera decisa i propri destinatari, ai quali ci si rivolge direttamente utilizzando parole e immagini forti che si esplicitano in vere e proprie accuse, nel primo caso, e in “aggressioni emotive” attraverso metafore provocatorie, nel secondo.

³⁴ Pubblicità Progresso è l’associazione, oggi divenuta Fondazione, che ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della comunicazione sociale in Italia attraverso l’uso dello strumento pubblicitario, svolgendo spesso una funzione di anticipazione e stimolo per il soggetto pubblico, dando voce a temi “emergenti” ancora latenti nella coscienza collettiva. Cfr. www.pubblicitaprogresso.org (4 dicembre 2021).

quasi spettrale³⁵. La campagna suscitò molte polemiche per la violenza delle immagini e l'uso provocatorio della croce, simbolo della persecuzione e della mortificazione non solo fisica ma anche morale, metafora della vittimizzazione del più debole. Pubblicità Progresso respinse le accuse, ma la seconda fase della campagna, nell'estate del '90, pur mantenendo un tono provocatorio, cambiò registro, basando la forza del messaggio non più sull'esplicita accusa, ma su un'amara ironia: vignette di Chiappori e Altan riportavano discorsi di cinico razzismo, per ricordare che ciò che accomuna tutti gli uomini è un'uguale capacità di pensiero indipendentemente dal colore della pelle. Infine, nella terza fase, all'inizio del '91, il messaggio si addolciva con parole di speranza: «Saranno amici per la pelle», parole accompagnate da immagini serene e positive di bambini di diverso colore della pelle che si divertono insieme, simbolo del futuro a cui guardare per imparare³⁶. Dai toni di accusa e provocazione delle prime due fasi, si virò su un linguaggio rassicurante e positivo, con un messaggio carico di speranza e teso a infondere fiducia nella possibilità di affrontare e risolvere il problema. Da vittime passive della discriminazione, all'inizio della campagna, le persone straniere vennero rappresentate, nell'ultima fase, come attori positivi del cambiamento sociale, anche se le scene di integrazione culturale come piena assimilazione alla nostra cultura (e non come apertura della nostra società all'altro e alla sua cultura) finivano per riprodurre un'immagine stereotipata della diversità culturale, frutto di una visione etnocentrica dell'altro.

Rappresentare i migranti come ci si aspetta che siano, in una condizione di eterno bisogno o in un ruolo di lavoratore poco qualificato, è il rischio di molte campagne di comunicazione sociale su questo tema, che finiscono così per relegare il “diverso” in un ruolo stereotipato.

Un esempio paradigmatico è la campagna ministeriale *Progetto Integrazione*³⁷, diffusa nel 2008-2009, i cui protagonisti erano quattro immigrati sorridenti al lavoro, in professioni delle cosiddette 5 P (precarie, pesanti, pericolose, poco pagate, penalizzate socialmente), completamente assimilati alla

³⁵ L'uomo viene crocifisso, mentre alcune voci ripetono i tanti discorsi vuoti incapaci di risolvere i problemi e la loro estraneità al razzismo, contribuendo, più o meno consapevolmente, a mettere il “diverso” in croce”. [online] video e manifesti della campagna sono disponibili in: www.pubblicitaprogresso.org/schede_mediateca/1991-no-al-razzismo/ (4 dicembre 2021).

³⁶ In un secondo spot venivano mostrate donne e uomini di tutte le età e di tutte le etnie vivere insieme nelle diverse situazioni del quotidiano, ed esortava gli italiani a prepararsi a vivere in una società multirazziale.

³⁷ [online] immagini disponibili in: www.informazioneeditoria.gov.it/it/attivita/comunicazione-e-informazione-istituzionale/le-campagne-di-comunicazione-del-governo/campagne-xvi-legislatura/integrazione-dei-migranti/ (4 dicembre 2021).

cultura ospitante, al punto da parlare nel dialetto della città di residenza³⁸. Una rappresentazione che riproduceva la marginalizzazione economica dei cittadini stranieri, piuttosto che una loro piena integrazione³⁹, e la strategia antropofagica attraverso cui lo Stato ha storicamente tentato di risolvere l'ambivalenza cognitiva costituita dallo straniero, tesa a "divorare" l'immigrato assimilandolo.

Un modo per decostruire l'immagine stereotipata degli immigrati è quello di mettere gli italiani di fronte agli stereotipi e ai pregiudizi usati contro di loro, rovesciare le parti, sfumare le differenze. Campagne nazionali esemplificative di questo diverso stile per affrontare il tema sono: *Il razzismo è un boomerang, prima o poi ti ritorna*, lanciata dall'Arci nel 2009, e *Non aver paura*, promossa nello stesso anno da 27 associazioni e organizzazioni della società civile attive sui temi della migrazione, unitamente a Unhcr. Provocatorio lo stile della campagna promossa da Arci, dove i due testimonial, allora parlamentari del PD, Jean Leonard Touadi e Paola Concia, erano fotografati nudi e sorridenti in un manifesto con alle loro spalle la scritta: «Ci chiami sporco negro e lesbica schifosa, ma ti offendi se ti chiamano italiano mafioso. Il razzismo è un boomerang. Prima o poi ti ritorna»⁴⁰. Con un tono ironico più positivo la campagna *Non avere paura*, che vedeva come protagonista un bambino (rom) che fuoriusciva sorridendo dalla rete dei pregiudizi, simboleggiata da un filo bianco intrecciato che intrappolava alcuni adulti intenti ad accusarsi reciprocamente a suon di stereotipi: «italiani meridionali mafiosi», «arabi terroristi», «africani fannulloni/scansafatiche», «zingari ladri di bambini»⁴¹. Un altro esempio paradigmatico di questo approccio è la campagna *Basta! Vai oltre i pregiudizi, scopri i rom!*, lanciata da Unar nel 2010⁴². Lo spot televisivo della campagna si apre con una sequenza che porta

³⁸ Nello spot televisivo apparivano in sequenza mentre cantavano in dialetto la canzone più popolare della città di residenza: Aziz, senegalese, operaio stradale a Milano da 5 anni, cantava "O mia bela Madunina"; Patricia, filippina, badante da 2 anni a Roma, cantava "La società de' li magnaccioni"; Andrij, ucraino, barista da 2 anni a Palermo, cantava "Ciuri, Ciuri"; infine, Waseff, egiziano, pizzaiolo da 3 anni a Napoli, cantava "Funiculi Funiculà".

³⁹ L'economia dell'alterità di cui parla Ambrosini (2020).

⁴⁰ [online] immagini disponibili in: www.repubblica.it/2006/05/gallerie/cronaca/arci-manifesto/1.html (4 dicembre 2021).

⁴¹ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=vZTb0YB519k (4 dicembre 2021). Oltre alla diffusione dello spot televisivo, è stato chiesto ai cittadini di sottoscrivere il Manifesto della campagna, agli amministratori locali di impegnarsi in modo esplicito a contrastare il razzismo e ai giornalisti di attenersi alla Carta di Roma.

⁴² [online] la scheda informativa della campagna è disponibile in: www.informazioneeditoria.gov.it/it/attivita/comunicazione-e-informazione-istituzionale/le-campagne-di-comunicazione-del-governo/campagne-xvi-legislatura/dosta/ (4 dicembre 2021).

il telespettatore a riprodurre l'immagine stereotipata con cui siamo soliti rapportarci alle persone rom, per poi sul finale proporre un rovesciamento e invitare a riflettere sulla mancanza di conoscenza reciproca: «E tu, quanti zingari conosci?» viene chiesto in modo ironico in chiusura ai telespettatori⁴³. Campagne che invitano ad alzare il tappeto dei pregiudizi, a guardare la realtà delle persone in quanto tali e a decostruire in modo ironico gli stereotipi, i luoghi comuni che alimentano rappresentazioni scorrette e discriminanti dei migranti e delle diversità culturali. Un esempio più recente è la campagna lanciata nel 2018 da Pubblicità Progresso *#IntegrAction*, che vede protagonisti bambini di una classe scolastica multietnica che si prendono gioco degli adulti scimmiettando alcuni dei luoghi comuni più abusati sui cittadini di origine straniera⁴⁴.

Quello che è mancato per molto tempo nelle campagne di comunicazione sociale sugli immigrati è la loro auto-rappresentazione: la loro voce, il loro racconto e il loro sguardo su di noi e sulla società di accoglienza. Comunicare significa, infatti, entrare in relazione con qualcuno, dargli la possibilità di essere ascoltato, negoziare insieme le possibilità e le soluzioni ai problemi. Significa aprire il cerchio del “noi” accettando le storie di vita diverse dalla nostra e dunque ponendosi in una condizione di accoglienza, di rispetto, di desiderio e curiosità di conoscere e condividere il mondo dell'altro, dandogli “ospitalità mediatica” appunto. Trasformare il migrante da oggetto a soggetto della comunicazione con l'intento di disegnare una diversa topografia dello sguardo, dando voce a chi di solito è “parlato” e aprendoci alla rappresentazione di “noi” da parte dell'altro (Parmiggiani 2015).

Una campagna nazionale che ha puntato sull'auto-rappresentazione dei nuovi italiani è *L'Italia Sono Anch'io*, lanciata nel 2011 dalla Rete G2-Seconde Generazioni insieme ad altre 19 realtà della società civile e che il 6 marzo 2012, ha portato alla consegna di 200mila firme alla Camera dei Deputati per la riforma del diritto di cittadinanza per le persone di origine straniera e l'introduzione del diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri residenti⁴⁵. Nello spot, diffuso durante la raccolta delle firme, si dava volto e voce ai nuovi italiani⁴⁶ e il progetto avviato dopo la consegna

⁴³ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=GRwX03W9YNA (4 dicembre 2021)

⁴⁴ La campagna è stata promossa insieme alla Ong Acra con il supporto scientifico della Fondazione Ismu, e finanziata da Aics (Agenzia Italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo). [online] scheda e spot della campagna disponibili in: www.pubblicitaproggresso.org/campagne/integration/ (4 dicembre 2021).

⁴⁵ www.secondegenerazioni.it/italia-sono-anchio/ (4 dicembre 2021).

⁴⁶ www.youtube.com/watch?v=I6zQAz545A8 (4 dicembre 2021).

delle firme, *Album dell'Italia che cambia*⁴⁷, ha raccolto e pubblicato nel sito web della campagna la storia di tanti figli di immigrati che vivono e lavorano nel nostro Paese⁴⁸.

Per combattere il razzismo le nuove generazioni dovrebbero essere l'interlocutore privilegiato delle campagne di comunicazione sociale. Un'iniziativa di sensibilizzazione attenta al coinvolgimento dei giovani è la *Settimana di azione contro il razzismo*, realizzata ogni anno nel mese di marzo da Unar⁴⁹ e giunta alla XVII edizione: un intenso calendario di eventi di informazione, sensibilizzazione e animazione territoriale promossi in tutta Italia nel mondo della scuola, delle università, dello sport, della cultura e delle associazioni. Tra le diverse iniziative realizzate si segnala il concorso, aperto a tutte le scuole, *Mettiti nei miei panni*, lanciato nell'edizione del 2015, che ha puntato sul racconto-incontro e sul dialogo interculturale. Il concorso ha chiesto agli studenti di raccontare la vita di cittadini stranieri residenti in Italia – persone che frequentano, che conoscono, o che lavorano nel loro quartiere – descrivendone percorsi, avventure, gioie, difficoltà, speranze e delusioni. L'obiettivo è stato favorire la conoscenza dell'altro e avviare un percorso di riflessione tra i giovani sulla ricchezza prodotta dal dialogo interculturale. Un altro interessante esempio di comunicazione sociale nell'ottica del racconto-incontro e orientata ai giovani è la web-serie *Lettere italiane*⁵⁰, prodotta nel 2012 da Cospe Onlus e dalla società Occhi alla Luna: sei cortometraggi nei quali gli italiani vengono visti attraverso lo sguardo perplesso, ma tutto sommato benevolo, di giovani di origine immigrata che vivono in Italia – e che ben si riconoscono nella crasi tra italiano e alieno (“italieno”) – che raccontano in forma di lettera a un amico o ad un parente rimasto nel Paese d'origine la propria esperienza⁵¹. Un punto di vista che ci restituisce un'immagine insolita del nostro rapporto con l'altro, che capovolge i luoghi comuni, gli stereotipi e i pregiudizi di cui sono quotidianamente vittime gli immigrati nel nostro Paese.

⁴⁷ <http://album.litaliasonoanchio.it> (4 dicembre 2021).

⁴⁸ Dal 2021 la Rete G2 insieme a Black Lives Matter Roma e ad altre organizzazioni promuovono una campagna con un dossier di denuncia sulle tante discriminazioni che subiscono le seconde generazioni. [online] documento disponibile in: www.secondegenerazioni.it/la-cittadinanza-ai-18-anni/ (4 dicembre 2021).

⁴⁹ La settimana viene organizzata in occasione della Giornata mondiale contro il razzismo, celebrata il 21 marzo di ogni anno, in ricordo del massacro perpetrato dalla polizia sudafricana nel 1960, a Sharpeville, di 69 manifestanti che protestavano pacificamente contro le leggi razziste emanate dal regime dell'apartheid.

⁵⁰ [online] disponibile in: <http://lettereitaliene.cospe.org> (4 dicembre 2021).

⁵¹ Storie tratte dal libro *Nuove lettere persiane*, una raccolta di 14 racconti, in forma epistolare, curata da Cospe, in collaborazione con la Rivista Internazionale, ed edito da Ediesse nel 2010.

L'incontro e il dialogo interculturale sono al centro di un altro importante strumento di comunicazione sociale sull'antirazzismo, quello dei festival dedicati al tema dell'immigrazione dove si alternano convegni, dibattiti, tavole rotonde e presentazioni di libri, laboratori, giochi e spettacoli per i più piccoli, *performance* teatrali, arte, cinema, musica, cucina ed altro ancora. Luoghi e modi per conoscere chi si è soliti considerare diverso da noi, parlare e ascoltare, divertirsi e sperimentare nuove prospettive e immagini delle migrazioni e dei suoi protagonisti. Si pensi, tra gli altri, al *Festival della Migrazione di Modena e Carpi*⁵², giunto alla sesta edizione; al *Festival delle migrazioni di Torino*⁵³, al suo terzo anno; al *Festival Giavera*⁵⁴, nato nel 1996; al *Festival delle Migrazioni di Acquaformosa*⁵⁵, in provincia di Cosenza, alla decima edizione; al *Sabir Festival*⁵⁶, itinerante dal 2014 tra la Sicilia e il Salento; all'*Abbracciamondo Festival*, nato nel 2007⁵⁷. Peculiare all'interno di questo panorama, il *Festival del Turismo Responsabile IT.A.CA' Migranti e Viaggiatori*, nato a Bologna nel 2009, e che oggi viene realizzato in 26 territori da Palermo a Trento⁵⁸. Attraverso centinaia di eventi sparsi sul territorio nazionale⁵⁹, il festival invita a riflettere, in chiave critica, sul concetto di viaggio e ospitalità, sulle migrazioni e la cittadinanza globale, sulle disuguaglianze e lo sviluppo. La premessa è che in un mondo sempre più in movimento, turismo e migrazione siano fenomeni complementari: viaggio, fuga, erranza, pellegrinaggio, vagabondaggio, migrazione, turismo, sono solo alcune delle parole che esprimono uno spostamento di persone, ma dietro le quali si nasconde uno sguardo gerarchizzante, che discrimina perché non rende conto delle disparità e disuguaglianze insite nelle diverse categorie

⁵² Promosso dalla Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, dall'Associazione Porta Aperta di Modena, dal Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità di Unimore e IntegriaMo. Cfr. www.festivalmigrazione.it/ (4 dicembre 2021).

⁵³ Ideato e organizzato da Acti Teatri Indipendenti, AlmaTeatro e Tedacà. Cfr. www.festivaldellemigrazioni.it/ (4 dicembre 2021).

⁵⁴ Organizzato e promosso da oltre 40 associazioni di volontari migranti e italiani del territorio della provincia di Treviso. Cfr. www.ritmiedanzedalmondo.it/ (4 dicembre 2021).

⁵⁵ Cfr. www.officinedelleidee.it/festivaldellemigrazioni/ (4 dicembre 2021).

⁵⁶ Promosso da Arci, insieme a Acli, Caritas Italiana e Cgil, in collaborazione con Asgi e Carta di Roma. Cfr. www.festivalsabir.it/ (4 dicembre 2021).

⁵⁷ Organizzato dalla cooperativa K-pax in provincia di Brescia. Cfr. www.abbracciamondofestival.it/ (4 dicembre 2021).

⁵⁸ Il progetto è stato ideato da tre attori della cooperazione internazionale con sede a Bologna (Yoda, Cospe e Nexus E-R) e oggi conta su una rete di 750 attori attivi nell'ambito del turismo, della cultura e dell'ambiente. Cfr. www.festivalitaca.net/ (4 dicembre 2021).

⁵⁹ Tra le attività organizzate: convegni, workshop, laboratori, incontri aperti, formazione, visite guidate (trekking a piedi, itinerari in bicicletta, a cavallo, con gli asini e in barca), concorsi di scrittura, fotografia e illustrazione, mostre fotografiche, proiezioni, presentazioni libri, spettacoli teatrali, degustazioni a km 0 e cene esperienziali.

(Musarò, Moralli 2019). Sfidando la contrapposizione tra la visione negativa stigmatizzante di migranti e rifugiati, da un lato, e quella eccessivamente positiva di turisti e viaggiatori, dall'altro, il festival propone di guardare il mondo come l'insieme di culture diverse. Come il Manifesto del festival evidenzia, il turismo è qui inteso come strumento per uno sviluppo sostenibile e inclusivo del territorio: punti di vista differenti di individui che, migrando da un emisfero all'altro, arricchiscono il proprio bagaglio culturale di nuove sfumature grazie al confronto e al dialogo⁶⁰.

Un altro esempio paradigmatico di questo modo di leggere migrazione e turismo è il progetto *Le nostre città invisibili. Incontri e nuove narrazioni del mondo in città*, portato avanti da Acra⁶¹ e inserito nella più ampia rete urbana interculturale *Migrantour*⁶², che propone passeggiate urbane interculturali: una forma di turismo responsabile a kilometro zero che vede come protagonisti concittadini provenienti anche da mondi lontani, in alcuni casi rifugiati o richiedenti asilo. Itinerari di turismo responsabile urbano, rivolti a scuole, gruppi, aziende, turisti e cittadini, per svelare e fare conoscere i diversi patrimoni culturali delle città europee attraverso gli occhi e le parole di accompagnatori e accompagnatrici di origine migrante. Un progetto che si propone di contribuire alla diffusione di una nuova narrazione basata sull'uguale dignità dell'altro e sulla valorizzazione del contributo dei processi migratori alle città ospitanti.

4.3. Dalla compassione all'ospitalità

Le cose si complicano quando l'obiettivo di una campagna è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto al tema dei rifugiati, e questo perché, oltre all'immagine stereotipata degli sbarchi, ci si trova a dover contrastare quella prodotta da molte campagne di *fundraising* umanitario. Come si è visto nel terzo capitolo, la mediatizzazione della sofferenza a distanza, messa in atto dalle organizzazioni impegnate nella solidarietà internazionale, ci ha reso testimoni delle condizioni in cui versano altri lontani da noi. Se, da un lato, questo ha favorito l'empatia e la solidarietà, dall'altro ha finito per contribuire a creare una serie di stereotipi e pregiudizi che, paradossalmente, hanno aumentato, invece che ridurre, la distanza tra “noi” e “loro”.

⁶⁰ [online] disponibile in: www.festivalitaca.net/il-manifesto-nazionale-di-it-a-ca-festival-del-turismo-responsabile/ (4 dicembre 2021).

⁶¹ Il progetto è presente in 10 città: Milano, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Napoli, Pavia, Roma, Torino.

⁶² www.mygrantour.org/ (4 dicembre 2021).

La solidarietà così sviluppata risulta, perciò, fondata sulla pietà e la compassione e sull'autocompiacimento della nostra bontà (Chouliaraki 2014). Molti dei discorsi prodotti dai media, dalle agenzie umanitarie e dalle campagne di raccolta fondi delle Ong hanno, infatti, veicolato un'immagine di intere popolazioni vulnerabili e sofferenti come "vittime silenziose", che non ce la faranno mai senza l'aiuto delle organizzazioni "caritatevoli" e il nostro buon cuore, contribuendo a riprodurre una relazione gerarchica tra "noi", spettatori privilegiati, e "loro". Discorsi che ignorano la storia di queste persone e il loro contesto sociale, attraverso un linguaggio commovente e patetico, e l'uso di immagini d'impatto che le ritraggono come "vittime" slegate dalla società in cui sono inserite (Parmiggiani 2013). Ciò che appare agli occhi dello spettatore sono luoghi geografici indistinti, dove esistono solo povertà, genocidi, disperazione: una sorta di "succursale dell'inferno" come recitava una famosa campagna di Medici Senza Frontiere. La fame, la malattia, la sofferenza ci sono messe davanti agli occhi per un momento, il tempo necessario a mobilitare la nostra coscienza; e l'obolo che versiamo serve a far sparire quelle immagini. Discorsi che tendono a monetizzare la vita degli altri lontani, facendo leva sul senso di colpa degli spettatori-donatori, e suscitando in loro un sentimento di *pietas*, la «possibilità di coltivare il proprio sé commuovendosi della propria pietà allo spettacolo della sofferenza altrui» (Boltanski 2000, p. XV). Dalle immagini scioccanti di fame e sofferenza dei civili durante la carestia del Biafra nel 1960 ad oggi, la comunicazione sulle crisi umanitarie ha teso a privilegiare una narrazione centrata sulla loro natura emergenziale: una sfilata di miseria, un susseguirsi di guerre, carestie e disastri "naturali", di emergenze impreviste, scandite dal racconto di testimonial famosi del mondo dello spettacolo⁶³. Narrative che non si preoccupano di far capire le complesse cause che hanno originato e alimentato tali situazioni, nonché delle conseguenze negative sull'immaginario sociale: l'estetizzazione *kitsch*, il sensazionalismo riduttivo, la naturalizzazione dello statuto di vittima di intere popolazioni e il catastrofismo generalizzato (Mesnard 2004). Una comunicazione che ha finito per creare una progressiva assuefazione alla visione del dolore altrui, spingendo i *fundraisers* in una spirale, alla ricerca di immagini sempre più forti.

⁶³ *Charitainment* è il termine coniato per descrivere attività che stanno a metà strada tra la filantropia, la carità e lo spettacolo. Nata dalla crisi di *charity* (beneficenza) e *entertainment* (spettacolo), essa indica la tendenza ad usare la popolarità delle stelle del cinema, dello sport e del rock per sensibilizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle cause umanitarie. Si pensi, tra gli altri, agli ambasciatori di Unhcr e Unicef, da Audrey Hepburn ad Angelina Jolie, o agli eventi di raccolta fondi per la carestia etiopica del 1984, il *Band Aid* e il *Live Aid*, che hanno inaugurato la compassione attraverso le rockstar e popstar (Chouliaraki 2014).

Produzioni discorsive e visive distorte che hanno, involontariamente, contribuito più a costruire confini simbolici e morali tra “noi” e “loro” che non a creare ponti, anche quando le vittime distanti accorciano la distanza fisica e arrivano nel nostro Paese, nelle nostre città. Se consideriamo, infatti, la centralità di questa rappresentazione distorta e stereotipica come principale percorso cognitivo di accesso all’altro, ci rendiamo conto di come la iper-generalizzazione della vittima e la naturalizzazione delle differenze tra diverse identità operata da tante campagne di *fundraising* delle agenzie Onu e delle Ong, e amplificata dai media, abbia contribuito a modellare il nesso tra identità collettiva, immaginario sociale e ideologia politica (Musarò 2013). Funzionando come dispositivo ideologico di “alta polizia” (Mesnard 2004), l’immaginario umanitario ha contribuito alla costruzione e al mantenimento del consenso verso un certo tipo di *governance* che regola i rapporti di cittadinanza, facendo appello ora alla vittima da aiutare e ora al “clandestino” da respingere.

Ecco allora che chi si trova a realizzare campagne di sensibilizzazione sul tema dell’accoglienza dei richiedenti asilo e dell’integrazione dei rifugiati nelle nostre città deve fare i conti con l’immaginario prodotto dalla retorica pietistica dell’umanitario. Un esempio paradigmatico di questo paradosso è quello di Unhcr, simultaneamente impegnata in campagne di raccolta fondi da destinare ai tanti (troppi) campi profughi localizzati in Paesi del Sud del mondo e in campagne di sensibilizzazione sull’integrazione dei rifugiati nei Paesi occidentali. Da un lato, campagne dai toni drammatici, un linguaggio commovente e patetico, l’uso di immagini di impatto che ritraggono le persone in difficoltà come soggetti inermi e indifesi, in attesa di un aiuto salvifico dall’esterno, con l’intento di suscitare una risposta compassionevole da parte degli spettatori/donatori⁶⁴. Dall’altro, messaggi che si propongono di trasmettere un’immagine positiva e attiva del rifugiato, che si contrapponga allo stereotipo che lo dipinge come un peso inerme o un potenziale pericolo per la nostra sicurezza. Si pensi alle campagne *Flowers*⁶⁵ (1998) e *Respect*⁶⁶ (2000), che hanno coinvolto come testimonials rifugiati celebri, che hanno dato lustro ai Paesi d’asilo nei quali hanno avuto la possibilità di esprimersi⁶⁷.

⁶⁴ Si pensi ai tanti video della campagna *Angelo dei rifugiati*. [online] video disponibili in: www.youtube.com/watch?v=P2q-JigS9OA; www.youtube.com/watch?v=ZqaSzeE8Teg (4 dicembre 2021).

⁶⁵ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=UgdW5B7gkZM (4 dicembre 2021).

⁶⁶ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=gPuasBdmRIE (4 dicembre 2021).

⁶⁷ Nel video della prima campagna viene ricordato lo status di rifugiato di personaggi famosi, tra cui Sigmund Freud, il calciatore George Weah e l’attrice Marlene Dietrich. Nella

Campagne che rappresentano i rifugiati come persone uguali a noi, con l'unica differenza che sono stati costretti a fuggire dalle loro case, dalla loro terra, dalle persone care a causa di guerre e persecuzioni. Persone che, se integrate nella nostra società, possono contribuire alla sua crescita economica, culturale e sociale, nella veste di professionisti, insegnanti, artisti, scienziati, operai, contadini, e altro ancora.

Come conciliare le campagne di raccolta fondi per i campi profughi con quelle di integrazione dei rifugiati nei Paesi occidentali di accoglienza? Un tentativo si è avuto con il lancio, nel giugno 2016, della campagna globale *#WithRefugees*, tutt'ora attiva, che si propone di incoraggiare la solidarietà verso i rifugiati attraverso l'ascolto delle loro storie, dei loro sogni e speranze: «prendersi cura della propria famiglia, avere un lavoro, andare a scuola, avere un posto da chiamare casa». Per la campagna sono stati realizzati spot per la radio e la tv, foto, poster e materiali informativi, testi che raccolgono le testimonianze di persone rifugiate⁶⁸. Negli ultimi sei anni, oltre 60 celebrità in tutto il mondo si sono unite ai rifugiati e agli operatori umanitari per far risuonare i messaggi: «Noi stiamo dalla parte dei rifugiati. Unisciti a noi!»⁶⁹ e «Insieme possiamo fare la differenza. Together we can do anything»⁷⁰. Messaggi positivi che hanno via via sostituito il palco degli altri con lo specchio di noi occidentali, con la nostra capacità di commuoverci, di diventare persone moralmente migliori. Una comunicazione “post-umanitaria”, che tenta di rimediare all'assuefazione verso lo spettacolo del dolore altrui, e che ha favorito lo sviluppo di una solidarietà che Chouliaraki (2014) ha definito “ironica”, una solidarietà come autoespressione del sé del cittadino occidentale, che considera l'imperativo ad agire nei confronti delle persone vulnerabili come una questione di libera scelta al servizio del suo auto-soddisfacimento morale. Si pensi all'attività di *advocacy* di celebrità nella veste di ambasciatrici e ambasciatori di Unhcr, con messaggi e dichiarazioni che invitano a identificarsi con la loro commozione durante le visite ai campi profughi, con la loro emozione intima. L'enfasi viene posta sulla celebrità: la sua voce, commossa dalla sofferenza altrui, diventa prioritaria rispetto alla voce dell'altro. Una privatizzazione della solidarietà, orientata all'autostima del cittadino occidentale, che riduce “noi” in pubblici sentimentali con poca

seconda, dai toni ironici positivi, diversi rifugiati illustri si muovono al ritmo della canzone *Respect* di Aretha Franklin, tra cui l'ex segretario di Stato Madeleine Albright, la scrittrice Isabel Allende e il premio Nobel Rigoberta Menchu.

⁶⁸ www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/la-nostra-voce/withrefugees/ (4 dicembre 2021).

⁶⁹ [online] video disponibile in: www.youtube.com/watch?v=LLCp8WEBGsU (4 dicembre 2021).

⁷⁰ www.youtube.com/watch?v=d8xirA0ftTs (4 dicembre 2021).

capacità di giudizio e di empatia, e “loro” in figure senza voce e senza agency. Una comunicazione “post-umanitaria” che finisce per trattare «i pubblici occidentali più come mezzi per raggiungere certi fini – firmare una petizione, fare una donazione, comprare online – e meno come fini essi stessi – come cittadini che potrebbero impegnarsi nei confronti della sofferenza a distanza perché credono in un mondo migliore» (ibidem, p. 252).

Come reazione a questo tipo di narrativa sono nate diverse iniziative volte a denunciare e spesso a sovvertire il registro pietistico, spesso usando quello ironico. Una campagna sociale web 2.0 che ha preso le distanze dall’uso di stereotipi e luoghi comuni nelle iniziative benefiche per l’Africa, denunciandone i limiti e gli effetti nocivi sull’immaginario sociale, è *Radi-Aid*, una campagna pluriennale (2012-2018) creata dal Norwegian Students’ and Academics’ International Assistance Fund, un’organizzazione di solidarietà degli studenti e degli accademici norvegesi. L’obiettivo di *Radi-Aid* è sfidare le percezioni sui temi della povertà globale e dello sviluppo, cambiare il modo di comunicare delle campagne di raccolta fondi su questi temi e abbattere le rappresentazioni stereotipate dominanti. Dal suo esordio con il primo video musicale ironico-satirico *Radi-Aid: Africa for Norway*⁷¹, all’organizzazione dei *Radi-Aid Awards* che dal 2013 al 2017 hanno celebrato annualmente il meglio (e il peggio) delle campagne di *fundraising* umanitario, fino al *Social Media Guide for Volunteers and Travelers*, quattro principi guida per volontari e viaggiatori per evitare di erodere la dignità dei residenti locali e rispettare il loro diritto alla privacy mentre documentano sui *social media* la loro esperienza nel continente africano⁷². Una campagna che invita a immaginare una struttura comunicativa differente per la rappresentazione umanitaria, che vada oltre la pietà e l’ironia, capace di mettere in discussione la nostra visione del mondo, la nostra concezione di cosa o chi sia umano. Una comunicazione della vulnerabilità umana come una questione politica di ingiustizia che si avvicina a quella immaginata da Chouliaraki (2014) per favorire lo sviluppo di una visione alternativa di solidarietà che eviti sia la

⁷¹ Nel primo video si finge una raccolta nel continente africano di termosifoni da donare alle persone Norvegesi disperate e in pericolo di vita per le rigide condizioni atmosferiche. Nel sito della campagna si legge: «immaginate se ogni persona in Africa vedesse il video *Africa for Norway* e questa fosse l’unica informazione che hanno sulla Norvegia. Cosa penserebbero della Norvegia?». Il primo video ha avuto un gran successo: 480mila contatti nei primi 5 giorni, diffusione virale attraverso diversi social media, visibilità nei media di informazione (anche BBC World). [online] materiale disponibile in: www.africafornorway.no/ (4 dicembre 2021).

⁷² I video sono stati selezionati tra le migliori pratiche sulla comunicazione dello sviluppo dall’Oce (2012), i migliori Annunci da diffondere di TED (2014), e sono entrati a far parte della lista delle migliori parodie di aiuto di The Guardian (2014). La campagna è stata anche esposta in diverse mostre, tra cui il Museo coloniale tedesco di Berlino (2016).

prossimità arrogante della compassione che la distanza narcisistica dell'ironico autocompiacimento della nostra bontà. Una solidarietà "agonistica", cosmopolita, e non etnocentrica, che «potrebbe non renderci buoni ma [...] può almeno impedirci di immaginare che lo siamo già» (ibidem, p. 273).

Un esempio di campagna sull'integrazione dei rifugiati che ha provato a incorniciare il tema dell'accoglienza in un *frame* di giustizia sociale, coinvolgendo gli stessi protagonisti, dando loro voce e visibilità, è *Bologna carceri!*, la campagna di sensibilizzazione del progetto Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) del Comune di Bologna, realizzata tra il 2014 e il 2016⁷³. Affissione di manifesti, mostre fotografiche, strumenti web 2.0, laboratori (di scrittura, fumetto e vignetta satirica, *video making*, teatrali), pubblicazioni, conferenze, incontri ed eventi culturali proposti alla città in modo continuativo nel triennio, ma che si sono intensificate ogni anno in prossimità della Giornata mondiale del rifugiato. Il tema portante della campagna nella sua prima edizione (2014) era costituito dalle storie di rifugiati e richiedenti asilo raccontate dagli stessi protagonisti attraverso la narrazione scritta e altri mezzi di espressione, come il fumetto, con l'intento di far comprendere ai cittadini cosa significhi essere profugo⁷⁴. L'edizione del 2015, dal titolo *Rifugiati di ieri e rifugiati di oggi. Le storie*, si è incentrata sulle storie di chi, a seguito dell'accoglienza, è riuscito a realizzare un percorso di inserimento nel tessuto socio-economico del territorio, analogamente a quanto avvenuto a rifugiati illustri del passato, personaggi famosi che sono dovuti fuggire dal loro Paese o ne sono stati espulsi, a conferma che una persona in fuga può essere attiva e protagonista nella società di arrivo, e non solo o necessariamente un soggetto debole, una vittima o un problema sociale⁷⁵. *Accoglienza: una scelta positiva!* è, infine, il titolo della terza edizione della campagna, lanciata nel 2016, che ha raccontato come le storie di integrazione di richiedenti asilo possano prendere strade diverse a seconda che esista o meno un sistema di accoglienza strutturato e organizzato, invi-

⁷³ [online] materiale disponibile in: www.bolognacares.it/archivio/ (4 dicembre 2021).

⁷⁴ Nelle settimane a ridosso del 20 giugno, sono stati affissi sugli autobus della città manifesti raffiguranti i volti di cinque richiedenti asilo, tre uomini e due donne, con a fianco la scritta: «Sono fuggito perché», a cui seguiva la motivazione della fuga "obbligata" dal proprio Paese. Immagini forti e rappresentative delle storie di molte delle persone costrette a lasciare il proprio Paese per fuggire a guerre, insicurezze, privazioni della libertà.

⁷⁵ Nelle locandine affisse negli autobus della città erano ritratti tre richiedenti asilo ospitati dallo Sprar di Bologna, che indossavano i panni di tre richiedenti asilo di ieri – Dante, Einstein e Chopin – come loro costretti a fuggire da situazioni pericolose per la loro vita o le loro libertà fondamentali; come loro obbligati a lasciare il proprio Paese per costruirsi una nuova vita.

tando, pertanto, a riflettere sull'accoglienza non come un'azione compassionevole o buonista, bensì come attività imprescindibile e ordinaria in una società globale per favorire la costruzione di un sistema che produce relazioni, integrazione e crescita in una società globale.

Un'accezione positiva dell'accoglienza che troviamo al centro della campagna nazionale, tutt'ora attiva, *#ioaccolgo*, lanciata il 13 giugno 2019, dieci anni dopo la campagna *Non avere paura*, da una buona parte delle stesse organizzazioni, in risposta alle politiche sempre più restrittive adottate dal Governo italiano nei confronti dei richiedenti asilo e dei migranti, denunciate di violare i principi affermati dalla Costituzione italiana e dalle Convenzioni internazionali e di produrre conseguenze negative sull'intera società italiana⁷⁶. Uno slogan che invita i cittadini a scegliere da che parte stare e a partecipare in modo attivo alla campagna per dire no all'odio e all'esclusione e sì all'accoglienza, alla solidarietà e all'uguaglianza. La campagna è stata lanciata con un *flash mob* a Roma (in contemporanea con Bologna e Palermo): oltre 200 persone, italiane e straniere, hanno indossato le coperte termiche (quelle che vengono fornite ai naufraghi dopo un soccorso in mare) per protestare contro le morti nel Mediterraneo e le politiche del governo. Coperte termiche come primo gesto di accoglienza, di calore e umanità, di sicurezza e di approdo ad un porto sicuro. Nel sito web della campagna viene chiesto di firmare la petizione per l'abrogazione dei decreti sicurezza e sottoscrivere il Manifesto, ma vengono suggerite anche azioni per partecipare attivamente, tra cui: appendere sul balcone la coperta dorata, fotografarla e postarla sui propri social con l'hashtag *#IoAccolgo*; diffondere la campagna a quante più persone possibile; far conoscere un'altra faccia dell'immigrazione, diversa da quella raccontata dai media; accogliere nella propria famiglia un rifugiato, un titolare di protezione umanitaria o un ex-minore non accompagnato⁷⁷.

Iniziative accomunate dalla volontà di promuovere un'accezione positiva dell'accoglienza che contrasti il frame dell'emergenza, ora umanitaria ed ora securitaria, che nutre il discorso pubblico mediatico e politico mainstream del nostro Paese. Messaggi che prendono le distanze da una rappresentazione

⁷⁶ <https://ioaccolgo.it/> (4 dicembre 2021).

⁷⁷ Il 22 giugno 2021, in occasione della ricorrenza della Giornata mondiale del rifugiato, la campagna ha lanciato il decalogo per un Patto Europeo per i diritti e l'accoglienza, dieci proposte per favorire gli ingressi legali in Italia, fermare le stragi nel Mediterraneo e ai confini europei, garantire il diritto d'asilo e combattere i traffici connessi agli ingressi illegali. Numerose le iniziative organizzate in molte città italiane per la consegna del decalogo alle autorità. Cfr. <https://ioaccolgo.it/storie/giornata-mondiale-del-rifugiato-la-campagna-io-accolgo-presenta-un-nuovo-patto-europeo-i> (4 dicembre 2021).

degli immigrati come ospiti indesiderati, (s)oggetti sospesi, persone “doppiamente assenti” (Sayad 2002) per le quali non si pone la necessità di pensare un progetto, un percorso, un’aspirazione di futuro o di stabilizzazione nel Paese di accoglienza. Una comunicazione che favorisce la modifica e moltiplicazione degli immaginari possibili e lo sviluppo di una visione alternativa di solidarietà.

4.4. Arte e nuovi immaginari verso un “noi relazionale”

Come si è già avuto modo di vedere descrivendo alcune iniziative di comunicazione sociale, anche l’arte può giocare un ruolo cruciale nel mettere in discussione le rappresentazioni negative delle migrazioni e dei suoi protagonisti, in quanto spazio di libertà che può diventare luogo di denuncia ma anche di forza vitale, di trasformazione, invenzione, sperimentazione. Poesie, romanzi, film, graffiti, mostre, fotografie, *performance* teatrali, installazioni, sono solo alcuni dei dispositivi utilizzati per stimolare la creazione di narrative altre che si situano oltre la visione dominante, dicotomica e stigmatizzante, troppo spesso veicolata dalle rappresentazioni mediatiche e politiche contemporanee. Stimolazioni artistiche ed estetiche che possono aiutare a rimodellare e moltiplicare gli immaginari possibili, a cambiare i nostri sistemi di rappresentazione; capaci di aprire spazi sconfinati, dove favorire l’incontro e la condivisione, e svelare altri modi di intendere la cittadinanza e la giustizia (Moralli *et al.* 2019). Potenziali spazi di inclusione, riconoscimento e appartenenza (Belfiore 2002), dove sviluppare processi di partecipazione interculturale (Martiniello 2016).

Officina per risacralizzare il reale (Pasolini 2015), lucciola pasoliniana, la poesia può raccontarci del limite della dignità umana e della decenza, può farci ascoltare il grido e il dolore, può raccogliere la collera e tramutarla in energia, nell’indignazione che porta a resistere nel quotidiano (Chamoiseau 2017). Si pensi, tra gli altri, all’antologia *Sotto il cielo di Lampedusa* (Aa.Vv. 2014): 85 poesie scritte da ben 69 poeti, italiani e stranieri, che si esprimono in arabo, francese, inglese, dialetto romagnolo e dialetti siciliani/lampedusani per esprimere il proprio dolore e la propria indignazione⁷⁸. Oppure alla raccolta della poetessa siciliana Maria Attanasio (2016) *Blu della cancellazione*, e in particolare alla poesia *Il suo nome era Tarek di Helalia*⁷⁹, un canto

⁷⁸ L’antologia è stata pubblicata all’indomani del naufragio del 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa, dove annegarono trecento migranti.

⁷⁹ Poesia che canta la storia di un migrante morto in Sicilia a causa del caldo insopportabile delle serre e della fatica sul lavoro.

ai tanti clandestini sfruttati e morti senza nome, senza più terra, con la volontà di dare voce a chi non l'ha mai avuta, di raccontare una storia sotterrata dalla "grande storia". O, ancora, alle due bellissime e strazianti poesie sul canto di dolore dei migranti in fuga dalla Libia trovate nel portafogli di Tesfalidet Tesfom, il migrante eritreo morto il giorno dopo il suo sbarco a Pozzallo del 12 marzo 2018 dalla nave Proactiva della Ong spagnola Open Arms⁸⁰. Versi poetici che sono riusciti a strappare all'anonimato dei numeri un nome, un volto, una storia, e con cui il ragazzo eritreo è riuscito a esprimere la sua sofferenza e ha dato a noi la possibilità di sentirla (almeno in parte) nostra.

Si tratta di un tipo di letteratura che può contribuire a innescare un cambiamento nell'immaginario collettivo, affinché si creino condizioni più favorevoli all'inclusione interculturale, superando le percezioni negative e i pregiudizi. Leggere un racconto o un romanzo di migrazione può diventare l'occasione per ascoltare la voce di chi normalmente non si ascolta e a cui raramente è offerta la possibilità di narrarsi⁸¹. Racconti di viaggio, di attraversamento di frontiere, di percorsi al limite dell'umano tra deserti, centri di detenzione e campi profughi; dell'arrivo e del difficile processo di integrazione nel Paese di accoglienza; ma anche della memoria e nostalgia del proprio Paese d'origine, di quell'altrove lontano a noi spesso inaccessibile. Testi spesso autobiografici che parlano di violenza, razzismo, umiliazione, solitudine e convivenza impossibile. Tra i numerosi progetti e iniziative che promuovono una conoscenza più approfondita e un'esperienza diretta con la diversità, partendo dai diari e dai racconti in prima persona dei migranti, si segnala *Dimmi di Storie Migranti*⁸², un progetto di narrazione il cui archivio conta più di 400 testimonianze di persone di origine o provenienza da oltre 50 Paesi. *Basta un vento lieve* (2021) è l'antologia dei racconti finalisti dell'ultima edizione del concorso omonimo: 14 racconti, di giovani uomini e donne che hanno lasciato la propria terra alla ricerca di un futuro, pieni di ostacoli e speranza, violenza e tenacia⁸³.

⁸⁰ «Non ti allarmare fratello mio/ dimmi, non sono forse tuo fratello/ Perché non chiedi notizie di me?! È davvero così bello vivere da soli se dimentichi tuo fratello al momento del bisogno?», scrive Tesfalidet nell'incipit della prima poesia. [online] materiale disponibile in: www.vita.it/story/2018/04/10/linferno-libico-nelle-poesie-di-segen/210/ (4 dicembre 2021).

⁸¹ Sulla stessa linea si pongono le *graphic novel* sulla migrazione, come *La linea dell'orizzonte* di Francesco della Pupa o *Stran(i)eri. Storie (a fumetti) di migrazione* (Enoch, Palumbo, Farricella).

⁸² www.dimmidistoriemigranti.it (4 dicembre 2021).

⁸³ [online] documento disponibile in: www.terre.it/prodotto/basta-un-vento-lieve/ (4 dicembre 2021).

Un ruolo altrettanto importante è svolto dalla produzione cinematografica sul tema della migrazione, sia film di finzione che documentari. Nel panorama degli ultimi anni, ricordiamo *Terraferma* (2011) del regista Crialese, il pluripremiato documentario *Fuocoammare* (2016) di Rosi, o *Human Flow* (2017) dell'artista cinese Ai Weiwei, che racconta per immagini l'esodo a cui sono costretti milioni di esseri umani. Prospettive diverse ma capaci di aprire sguardi intimi sulla complessità di un fenomeno, come quello migratorio, fortemente condizionato dagli equilibri geopolitici internazionali e da rappresentazioni visuali stigmatizzanti (Arfini, Deplano, Frisina *et al.* 2018). O, ancora, le produzioni cinematografiche che vedono la partecipazione diretta dei migranti, riconoscendo dunque loro dignità di soggetti agenti (Sen 2001) e capaci di far sentire la propria voce. Si pensi a film come *Io sto con la sposa* (2014) di Del Grande, Augugliaro e Soliman al Nassi, una sorta di favola di disobbedienza civile, finanziata "dal basso", che risolve con estro il dibattito sul diritto alla mobilità. Così il film *L'ordine delle cose* (2017) di Segrè, che non solo invita a riflettere sulla necessità di superare la retorica dominante che riduce i migranti a numeri, ma mira anche a creare un movimento di opinione, ad attivare il pubblico per agire sul territorio in difesa dei diritti dei migranti, che sono poi anche i nostri diritti⁸⁴.

Sempre con la volontà di dare voce a chi solitamente non ne ha, altri artisti e attivisti hanno utilizzato strumenti in grado di fare emergere narrative "altre". È questo il caso del progetto *Archivio Memorie Migranti*, uno spazio reale e virtuale di racconti, auto-narrazioni e dialoghi tra chi ha esperito l'esperienza della migrazione e vuole condividerla e chi è interessato a conoscerne il vissuto e le riflessioni. Una "comunità di pratica" fatta di persone che perseguono obiettivi comuni da punti di vista diversi e molteplici: dalla raccolta di testimonianze alla produzione di racconti di sé, dalla realizzazione di audio e video partecipati alla elaborazione di materiali didattici per far rivivere l'esperienza della migrazione nelle scuole⁸⁵. O, ancora, il progetto *4caniperstrada*, un gruppo di fotografi, filmmaker e ricercatori, attivi in Sardegna dal 2007, che promuovono progetti artistici, formativi e di comunicazione attraverso la fotografia, il linguaggio audiovisivo, la sperimentazione in camera oscura: ricerche ed etnografie visuali in cui la fotografia e il video diventano strumenti di indagine sociale, osservazione e rappresentazione del fenomeno migratorio⁸⁶.

⁸⁴ <https://lordinedellecose.it/wp-content/uploads/2017/08/Pamphlet-WEB-1.pdf> (4 dicembre 2021).

⁸⁵ www.archiviomemoriemigranti.net/ (4 dicembre 2021).

⁸⁶ www.4caniperstrada.org/produzioni/ (4 dicembre 2021).

Allo stesso modo, anche l'arte contemporanea è un potenziale strumento di critica delle attuali relazioni geopolitiche e di denuncia rispetto alle modalità con cui il fenomeno migratorio viene gestito e gli stessi migranti vengono rappresentati (Mazzara 2019). Pensiamo, tra i tanti, al murales *European programme for migration* dello street artist italiano Massimo Mion, che trasforma in modo ironico e provocatorio le tragedie del Mediterraneo in una battaglia navale giocata da un bambino⁸⁷; o alle opere dell'artista britannico Banksy *Floating Bodies*, che mostra corpi galleggianti che formano la bandiera europea (Migliore 2020), e *Dismaland-Bemusement Park*, al cui interno aveva escogitato un "gioco" nel quale i visitatori potevano far navigare barche sovraffollate di rifugiati. O, ancora, alle numerose opere con le quali l'artista cinese Ai Weiwei ha voluto attirare l'attenzione sulla drammatica situazione dei rifugiati ai confini dell'Europa e, soprattutto, sul destino degli annegati nel Mediterraneo, come le due installazioni temporanee *Reframe* a Palazzo Strozzi a Firenze⁸⁸ e *Rettungssäulen* al Konzerthaus di Berlino⁸⁹. O alla famosa *Porta di Lampedusa* di Mimmo Paladino creata per non dimenticare le tante, troppe, persone che sono state inghiottite dagli abissi senza lasciare un ricordo⁹⁰. O pensiamo, ancora, a *Les Voyageurs*⁹¹, la collezione di sculture realizzate negli anni, a partire dal 2013, dall'artista francese Bruno Catalano: uomini e donne che portano con sé valigie (metaforicamente) pesanti, che camminano per la città alla ricerca di qualcosa, con l'espressione pensierosa. La peculiarità delle sculture è di essere corpi vuoti, con pezzi mancanti, figure che sembrano dissolversi nel vento e svanire nell'aria, lasciando intravedere quello che si lasciano alle loro spalle⁹². Il viaggio di chi lascia nella propria terra di partenza un pezzo di sé, lo sguardo rivolto verso un orizzonte incerto e incompleto, la mano che stringe la valigia, quasi rappresentasse tutta la vita, tutto ciò che si possiede. Persone in movimento piene di speranze e slanci positivi verso il futuro, oppure appro-

⁸⁷ Nel murale viene ritratto un bambino che sta giocando una battaglia navale sullo sfondo della scritta che dà il titolo all'opera. [online] disponibile in: http://massimomion.blogspot.com/p/blog-page_22.html (4 dicembre 2021).

⁸⁸ Ventidue grandi gommoni di salvataggio arancioni ancorati alle finestre di Palazzo Strozzi. www.art-vibes.com/art/ai-weiwei-libero-palazzo-strozzi-firenze/ (4 dicembre 2021).

⁸⁹ Le colonne del portale del Konzerthaus sono state avvolte in giubbotti di salvataggio arancioni. www.tagesspiegel.de/berlin/kunst-als-mahnung-in-berlin-ai-weiwei-huell-t-konzerthaus-in-rettungswesten/12960188.html (4 dicembre 2021).

⁹⁰ www.lifegate.it/persona/news/porta-di-lampedusa (4 dicembre 2021).

⁹¹ <https://brunocatalano.com> (4 dicembre 2021).

⁹² La serie delle prime sculture è stata collocata nel porto di Marsiglia nel 2013, ma oggi sono poste in aeroporti, stazioni ferroviarie e aree portuali di diverse città europee, in Cina e negli Stati Uniti.

date trasformate e private di qualcosa, ma con ancora la forza di vivere, camminare. Perché la vita non si ferma ed è un viaggio sempre in eterno movimento. Sculture che inducono lo spettatore a farsi domande, a cercare di riflettere sulle parti mancanti, a usare l'immaginazione.

Non meno importante, nella generazione di immaginari nuovi e inaspettati, è, infine, il ruolo potenziale dell'arte performativa, intesa sia come spazio fisico che come processo di conoscenza: uno spazio di riconoscimento e partecipazione attraverso cui promuovere un'idea più allargata di cittadinanza (Mouffe 2007; Martiniello 2016). Un progetto emblematico di come l'arte performativa possa facilitare un dialogo interculturale tra cittadini europei, residenti stranieri e nuovi arrivati è *Atlas of Transitions*⁹³. Attraverso un uso innovativo delle pratiche performative, il progetto ha sfidato gli immaginari stereotipati veicolati dai media, lavorando su nuovi modi di percepire gli spazi pubblici e sperimentare la convivenza tra cittadini europei e nuovi arrivati. Un alternarsi di *performance* teatrali e itinerari urbani costruiti dal basso, incontri pubblici sul tema dei confini e del diritto alla mobilità, fino a *dj-set* partecipativi in quartieri periferici, ma anche installazioni, workshop sulla corporeità, e azioni condivise di attivismo politico. Tra le numerose *performance* organizzate nella città di Bologna nei tre anni del progetto⁹⁴, ricordiamo *Exil #17/Terra rossa*, presentato dal collettivo milanese Strasse: un *dj-set* partecipativo che ha coinvolto i richiedenti asilo dell'*Hub* regionale e gli abitanti del quartiere circostante⁹⁵. La *performance Il Negro del Narciso*, una riscrittura contemporanea del romanzo di Joseph Conrad proposta dalla compagnia teatrale multietnica Cantieri Meticci: un'opera a metà tra spettacolo e installazione, dove gli spettatori entrano nei labirintici meandri dei cubi/cabine del mercantile il cui assetto muta nel corso dello spettacolo per indagare le diverse declinazioni della natura fantasmatica

⁹³ *Atlas of Transitions* è un progetto europeo promosso da Emilia Romagna Teatro Fondazione cofinanziato dal programma europeo *Creative Europe* (2017-2020) che ha coinvolto dieci partner in sette Paesi – Italia, Albania, Belgio, Polonia, Francia, Grecia e Svezia – e una rete di stakeholder universitari. Cfr. www.atlasoftransitions.eu (4 dicembre 2021).

⁹⁴ *Atlas of Transitions Biennale. Arts, Migrations, Citizenships* è il titolo scelto per indicare le attività promosse nella città di Bologna, dove sono stati organizzati tre Festival: *Right to the City* (15-24 giugno 2018), *Home* (1-10 marzo 2019) e *We the People* (2-7 dicembre 2020). Cfr. www.atlasoftransitions.eu (4 dicembre 2021).

⁹⁵ Il collettivo è entrato nell'*hub* e ha coinvolto i richiedenti asilo nella creazione di una *playlist*, utilizzata in un *dj-set* serale nel parco del quartiere di Croce del Biacco, caratterizzato da conflittualità sociali molto aspre. La polarizzazione spaziale con cui è iniziata la serata – i richiedenti asilo su un lato e gli abitanti del quartiere sul lato opposto – riflesso della retorica contrapposizione del “noi” vs. “loro”, a fine serata si era completamente dissolta: migranti, anziani residenti, bambini e adolescenti hanno danzato insieme al ritmo di musiche provenienti da diverse aree del mondo. Cfr. <https://bologna.emiliaromagnateatro.com/spettacolo/exil-17-terra-rossa/> (4 dicembre 2021).

dell'altro, figura sia reale che creata dall'immaginario occidentale⁹⁶. E, ancora, *Referendum*, dell'artista cubana Tania Bruguera, un progetto inteso sia come una *performance* che come un esperimento di attivismo politico: una campagna referendaria urbana durata dieci giorni, dove il quesito *Le frontiere uccidono. Dovremmo abolire le frontiere?* ha invitato la città a riflettere sul tema⁹⁷. E, infine, *Saga* del collettivo di artisti ZimmerFrei, un progetto di tre cicli di workshop dedicati ad adolescenti italiani e stranieri che ha portato alla realizzazione di un documentario in quattro episodi: quattro ritratti di uno spicchio di Bologna, dalla periferia al centro in forma concentrica, una città vista attraverso i percorsi esplorativi e di appropriazione dei giovani partecipanti che chiamano casa la città che hanno adottato come luogo d'origine o d'elezione⁹⁸.

Progetti artistici nei quali il migrante, il richiedente asilo, il rifugiato, non appaiono come “vittime” o come persone da aiutare che non possiedono una volontà propria e diventano macchinosamente il fulcro del nostro pensiero umanitario. Al contrario, essi partecipano con le proprie competenze e abilità ad uno spettacolo dall'alto valore estetico ed artistico. Una presa di distanza dall'immaginario comune che accosta le pratiche di inclusione a opere caritatevoli, legate a contesti “tristi” o “poveri”, in cui non c'è spazio per l'autoespressione personale. In questo modo, l'arte performativa diventa un'autentica alternativa rivoluzionaria al linguaggio dominante, generando immagini nuovi e inaspettati e forme di riconoscimento reciproco. Utilizzando il corpo dei *performer* come modalità di partecipazione e di riappropriazione collettiva dello spazio urbano, i progetti artistici di *Atlas of Transitions* hanno agito sia sul piano estetico ed emotivo (Ahmed 2004) che su quello relazionale, dimostrando come l'arte possa farsi narrativa del cambiamento⁹⁹, capace di lottare «contro le narrative culturali e istituzionali preesistenti e le strutture di significato e potere che trasmettono» (Davis 2002, p. 25).

Performance artistiche che agiscono sul piano emotivo, andando a sfidare quelle interpretazioni che associano determinati tipi di emozioni a una condizione di inferiorità o a un tempo passato, ormai superato da una visione del mondo dominata dalla razionalità occidentale. Interpretazioni che, ancora

⁹⁶ www.cantierimeticci.it/il-negro-del-narciso/ (4 dicembre 2021).

⁹⁷ www.atlasoftransitions.eu/cuban-artist-tania-bruguera-in-bologna-with-2-projects/ (4 dicembre 2021).

⁹⁸ Cfr. www.zimmerfrei.co.it/sagatest/ (4 dicembre 2021).

⁹⁹ Wittmayer J.M., Backhaus J., Avelino F., Pel B., Strasser T., Kunze I. (2015), *Narratives of change: how social innovation initiatives engage with their transformative ambitions* [online] disponibile in: www.transitsocialinnovation.eu/resource-hub/narratives-of-change-how-social-innovation-initiatives-engage-with-their-transformative-ambitions (4 dicembre 2021).

una volta, determinano una contrapposizione tra “noi” (italiani, europei o occidentali), guidati dalla ragione, e “loro”, soggetti caratterizzati da eccessi di emotività. Come se le emozioni fossero inferiori rispetto al pensiero e alla ragione, e «diventare meno “bianchi” significasse ritornare indietro nel tempo, fino a riferirsi alle forme di vita sociale primitive o addirittura, ad una condizione animale» (Ahmed 2014, p. 3). L’arte è in grado di rompere questa prospettiva, facendo dell’emotività e dell’espressività attraverso il corpo e la parola una forma di riconoscimento reciproco e, in alcuni casi, di appartenenza condivisa che sfida le retoriche del “noi” e “loro”, e va nella direzione di un “noi relazionale”. Non una relazione tra noi e i migranti, ma un noi che include i migranti in un unico movimento: un “noi migranti” (Gandolfi 2018).

5. Ripensare l'ospitalità nella *mediapolis*

I movimenti migratori su vasta scala non sono un fenomeno recente. Gli spostamenti hanno sempre caratterizzato la storia dell'umanità fin dai suoi albori, quando la specie umana inizia a espandersi attraverso lunghissime migrazioni in tutto il pianeta. Per necessità o per scelta, gli esseri umani migrano da almeno due milioni di anni: lo hanno fatto prima in Africa, poi ovunque e il risultato è l'evoluzione umana (Calzolaio, Pievani 2016).

L'*homo sapiens* è dunque divenuto tale proprio grazie al suo essere *homo movens*, errante, migrante, almeno fino all'invenzione dell'agricoltura, nata circa 10.000 anni fa. In quel periodo, gli umani che popolavano la terra erano 10 milioni e avevano a disposizione 13 chilometri quadrati di terra a testa. Oggi la popolazione mondiale è pari a 8 miliardi e nel 2050 è previsto che cresca a 10 miliardi, e la superficie per ciascun umano si sarà ridotta di mille volte, alle dimensioni di un campo di calcio. Come scrive Bacci, «in diecimila anni di storia il pianeta si è ristretto di mille volte. Siamo mille volte più numerosi, mille volte più poveri di spazio, mille volte più veloci nel percorrerlo e cento volte più ingordi di energia. E questo in un mondo profondamente disuguale dal punto di vista demografico ed economico» (2015, p. 157).

Alla molla demografica, che fa sentire i suoi effetti, si aggiunga quella economica, costituita dai differenziali dei livelli di vita che alimentano le pressioni migratorie dai paesi poveri a quelli ricchi. Dunque, alla luce delle disuguaglianze sociali, economiche e politiche del pianeta oggi, e considerato che nei prossimi 30 anni non è previsto nessun aumento di popolazione nei paesi ricchi, mentre il 98% dell'aumento futuro avverrà nei paesi del cosiddetto Global South (la popolazione raddoppierà nei paesi estremamente poveri e crescerà di circa un quarto in quelli meno poveri), come potranno sostenersi e sopravvivere gli abitanti della terra se non spostandosi? Lo spiegarono bene già 4 decenni fa Galbraith, commentando le barriere per impedire la libera circolazione dei migranti: «o i paesi poveri diventeranno più ricchi, o i poveri si trasferiranno nei paesi ricchi. Queste alternative sono equivalenti.

Lo sviluppo riguarda le persone: o i poveri trovano il modo di diventare più ricchi là dove vivono, o possono arricchirsi migrando altrove» (1980, p. 82).

Si aggiunga a ciò il fatto che l'aumento degli spostamenti degli umani sul pianeta è una potente componente dei moderni cambiamenti climatici, a loro volta conseguenza dell'espansione delle emissioni di gas serra. Incertezza del clima che rende insicura, caotica e conflittuale la società, al punto che l'effetto serra può facilmente trasformarsi in effetto guerra. Come denunciano Mastrojeni e Pasini (2020, p. 55): «Col progredire dei cambiamenti climatici si prospettano rapidi spostamenti delle risorse disponibili, comprese quelle più basilari come l'acqua, i terreni coltivabili e abitabili, il cibo, soprattutto a danno di coloro che già sono più poveri. Si potrebbero aprire, allora, delle competizioni e degli accaparramenti, delle sacche di instabilità e povertà violenta, ondate migratorie di portata inedita»¹.

Al di là delle proiezioni future, escludendo il culmine del commercio di schiavi nel XIX secolo, oggi assistiamo a uno spostamento globale di masse umane imponente come non mai. È un movimento di lavoratori e studenti, turisti e intellettuali, migranti e rifugiati che varcano oceani e continenti, attraversano confini o sono attraversati da questi a bordo di aerei veloci o imbarcazioni precarie, parlando molteplici lingue e linguaggi: quelli del commercio o della persecuzione, della curiosità o della guerra, della violenza o della povertà. Una sorta di diaspora collettiva senza fine, che nasce dalla mutilazione del futuro: le opportunità, il lavoro, i soldi.

Volontaria o meno, questa redistribuzione di esseri umani sul pianeta è in cima alle preoccupazioni degli Stati come delle persone comuni. Un esodo, conseguenza e insieme minaccia della globalizzazione, spesso amplificato e spettacolarizzato dai media che attirano l'attenzione sui confini e sugli sforzi, spesso vani, per controllarli. Perché è lungo i confini, identificati come barriere vulnerabili, che il concetto di Patria² è percepito come minacciato dagli stranieri. Una minaccia che richiama il rapporto difficile con la nostra stessa estraneità, la paura relativa al disgregarsi del nostro senso di appartenenza. «La nostra tendenza a isolare chiunque non faccia parte del clan e ritenerlo un nemico, un soggetto vulnerabile e carente che è necessario controllare, risale alla notte dei tempi e non si limita al mondo animale o alla preistoria. Da sempre la razza determina differenze, così come la ricchezza, la classe e

¹ Come diverse previsioni delle Nazioni Unite hanno denunciato, se nel 2050 si potranno contare 200 milioni di cosiddetti migranti ambientali nel mondo, nella sola Africa da qui al 2030 si calcola il potenziale movimento forzato di 70 milioni di persone.

² Per riflettere sul significato della parola Patria – che ci piacerebbe scrivere con la minuscola – consigliamo il romanzo omonimo di Aramburu (2017) che, attraverso le vicende di due famiglie basche, narra di tante vite spezzate dalla follia patriottica.

il genere – e ciascuna di queste classificazioni si fonda sul potere e sulla necessità di controllo» (Morrison 2019, p. 5).

In un mondo in cui il successo si misura con la capacità di muoversi liberamente, l'immobilità e il confinamento sono invece il segno della sconfitta. Nel passato ci si illudeva di risolvere con la segregazione il problema posto da tutti coloro che non erano accettati nel corpo sociale: schiavi, eretici, ebrei, pazzi, lebbrosi, vagabondi venivano stigmatizzati e relegati ad abitare uno spazio diverso. Come denuncia Di Cesare (2014, p. 33): «La segregazione, cioè l'isolamento spaziale, ha avuto così nei secoli lo scopo di rendere visibile e di perpetuare l'estraneazione dei diversi». Se è vero che l'idea della prigione nasce da questo desiderio di confino e clausura del diverso, oggi l'esclusione sociale e politica passa per il marchio che esibisce la condanna all'immobilità.

A sigillare questa separazione contribuiscono le stesse immagini trasmesse dai media che, quando si tratta di migranti e rifugiati, ci fanno vedere solo una massa indistinta e anonima, oscura e minacciosa, senza storie personali né nomi propri. Rendendo così disumana l'umanità alla deriva. In questo modo, i media diventano complici di questa “zoologizzazione degli umani”, che dipinge con tinte mostruose quanti sembrano incompatibili con la nostra idea di stanzialità.

Lungo il percorso tratteggiato in questo libro abbiamo esplorato non solo come la mobilità e le ragioni che spingono milioni di persone alla fuga o alla migrazione non sono aliene alla vita della società occidentale, ma più volte abbiamo posto l'accento sui racconti grotteschi della paura dell'altro e della violenza nei suoi confronti, denunciando come i nomi attribuiti agli stranieri, e da essi assunti, sono un riflesso sia della tendenza a disumanizzare l'altro che del ripiegamento dello spazio dell'ospitalità. La vulnerabilità dei migranti è manifesta nella loro “animalizzazione”. Il lessico migratorio è pieno di nomi di animali usati per indicare i trafficanti e i loro clienti: *coyotes* e *pollos* (polli) nel caso messicano; *shetou* (testa di serpente) e *renshe* (serpenti umani) in quello cinese. Migranti trasportati come galline o pecore, ammassati come bestie, da schiacciare come scarafaggi³. Una disumanizzazione e animalizzazione che aiuta a comprendere come i trasgressori dei confini sono le creature immolate nel rituale della frontiera, le vittime sacrificali che si

³ Tra gli altri, fa scuola il caso della giornalista britannica Katie Hopkins che ha definito i migranti «scarafaggi», «bestie», proponendo di «usare le cannoniere contro le navi che li trasportano». [online] testo disponibile in: www.dailymail.co.uk/news/article-3301963/Katie-Hopkins-not-face-charges-allegations-incited-racial-hatred-article-comparing-migrants-cockroaches.html (4 dicembre 2021).

muovono nello spazio intermedio tra umano e non umano. «Zombie» li definisce Papastergiadis (2021), con un richiamo alla *nuda vita* – spogliata di ogni valore politico, morale o culturale – dell'*homo sacer*, meno umano e dunque sacrificabile, escluso dall'ambito del linguaggio e della civiltà (Agamben, 2000).

Se è vero che la lingua può fornire un duplice senso di ospitalità, perché ti fa sentire a casa al centro del mondo, e al contempo ti apre ad altri mondi, accettare queste narrazioni significa giustificare la segregazione e il confine e difenderlo con tesi e supposizioni ancorate ad una verità narrata ma non reale. Una realtà «pericolosa per la fragilità che la sottintende e i continui rimandi che essa elabora, a partire da rigurgiti razzisti e xenofobi che hanno come compito precipuo quello di legittimare il confine e dunque la distanza tra autoctoni e i migranti, tra Noi e Loro» (Omizzolo 2019, p. 54).

Attraverso i diversi capitoli, abbiamo visto come l'azione dei media, la media-azione, sia spesso un'azione di demarcazione. Nella loro fase centripeta i mass media non solo hanno contribuito all'articolazione di confini nazionali e linguistici, ma hanno anche reso possibile e persino incentivato la criminalizzazione degli stranieri come fulcro delle politiche con cui si governa la migrazione. Legittimando così la punizione di un comportamento etichettato come reato. Come abbiamo più volte evidenziato, il problema sociale ha una carriera culturale: la figura del migrante o dello straniero è sempre costruita socialmente e con essa anche la legislazione che regolamenta tale categoria. Allo stesso modo, ridefinire un problema sociale come crimine, e bollarne le vittime come criminali, fa parte di una strategia politica per autorizzare interventi di forza su comportamenti che prima non erano considerati "reato". Trasformando così in criminali non solo quanti sono costretti ad attraversare i confini in maniera irregolare, ma anche quanti sono in qualche modo coinvolti con la complessità e la tragicità di questo fenomeno: i traghettatori e i loro clienti, i trafficanti e le vittime della tratta, sino ai pescatori e alle organizzazioni umanitarie che recuperano i naufraghi in alto mare, o addirittura quei cittadini che manifestano solidarietà con i più vulnerabili, ritrovandosi poi accusati di crimini umanitari. Crimini, questi, che non sono quelli commessi "contro l'umanità" ma quelli commessi per "eccesso di umanità", per quel senso di ospitalità e giustizia che non ci permette di guardare altrove mentre un essere innocente brutalmente muore.

Mediante la criminalizzazione della solidarietà il governo si auto-giustifica sostenendo la necessità di proteggere i cittadini dalla minaccia di quanti cittadini non sono, dal pericolo degli "anti-cittadini". Come i senza dimora e i poveri, i trasgressori dei confini sono visti come una minaccia al benessere

del corpo sociale. Una volta stabilita la loro indesiderabilità, lo Stato li governa per mezzo di severi controlli ai confini, a cui segue la detenzione e la deportazione forzata. E così facendo lo Stato imprime il confine sui corpi stessi dei migranti (Wilson, Weber 2008).

Accusati di contaminare la «purezza» della nazione, i profughi sono visti come un «pericolo» (Douglas 1975). Perciò la società si protegge mettendoli sotto sorveglianza fuori dalla sfera della normale vita sociale. E i media svolgono un ruolo fondamentale sia nel processo di criminalizzazione, che vede i cittadini come vittime degli stranieri, sia in quello che Malkki (1996) definisce «processo di profughizzazione», che mira a far interiorizzare il ruolo di vittima, privando così gli «ospiti» della loro *agency*, così come della loro identità e dignità. Si tratta di un processo che tende a plasmare la vita del profugo affinché adegui la sua storia e il proprio modo di vita, compreso lo stesso aspetto fisico, alle aspettative convenzionali, ovvero agli stereotipi del “povero rifugiato” che l’iconografia pietistica dei media spesso crea, riproduce e rinforza. Non è un segreto infatti che la curiosità, il desiderio di conoscere il mondo e apprendere un’altra lingua, o l’aspirazione a mettersi alla prova vale per i giovani europei che vanno in *Erasmus*, ma non per i migranti o richiedenti asilo che devono presentarsi come autentiche vittime, incarnare il dolore e la sofferenza come segni distintivi. Un rifugiato sorridente, pulito, benvestito e attraente appare come una contraddizione in termini, perché non rispetta la parte a lui assegnata. Quante volte sentiamo sui social come in famiglia critiche e lamentele verso quanti non solo “vengono qui a rubarci il lavoro, ma poi li vedi ben vestiti, che vanno in giro con il telefonino o addirittura a ballare”? Come fosse, lo ripetiamo, una contraddizione in termini rispetto alla parte di vittima che assegniamo loro⁴.

Per quanto oggi lo Stato-nazione tenda a farsi inospitale, a trasformare l’ospite in “straniero”, a criminalizzare l’attraversamento delle frontiere, al punto da normalizzare quella violenza contro gli stranieri che Di Cesare ha definito *Crimini contro l’ospitalità* (2014), bisogna tornare a ripensare profondamente l’accoglienza e l’ospitalità nelle società europee. Anzi, proprio perché i nostri Stati non tendono la mano verso le persone più vulnerabili e

⁴ Ci è capitato di osservare questa percezione distorta ogni volta che ospitiamo un rifugiato tra i nostri studenti. Grazie al progetto *Unibo for Refugees*, infatti, ogni anno il nostro Ateneo accoglie diversi studenti africani provenienti dai campi profughi che possono immatricolarsi e frequentare i corsi insieme/accanto ad altri studenti italiani, di norma stranieri dal “ritrovarseli” proprio lì in classe. Per maggiori informazioni sul progetto: www.unibo.it/it/servizi-e-opportunita/borse-di-studio-e-agevolazioni/esoneri-e-incentivi/unibo-for-refugees (4 dicembre 2021).

non si sforzano di costruire uno spazio condiviso più abitabile, è fondamentale ripensare l'ospitalità come una questione culturale e politica. Per avanzare in questa direzione, è importante dapprima *Provincializzare l'Europa*, come si intitola un bel libro di Chakrabarty (2004), ovvero assumere un'attitudine meno eurocentrica nei confronti di quanti, come i migranti, testimoniano ingiustizie storiche e politiche che hanno disegnato il mondo in modo arbitrario. Per quanto, infatti, le scienze umane e sociali abbiano da tempo messo in discussione la questione della supremazia del modello occidentale, si tratta di una credenza che abita ancora molte delle nostre pratiche e dei nostri sistemi di rappresentazione.

Rimettere in discussione l'idea occidentale di "sviluppo", come denuncia Rist (1997), significa reagire all'occidentalizzazione del mondo e ripensare l'economia come strumento per la vita umana e non come fine ultimo. Ma per farlo è necessario dapprima *Decolonizzare l'immaginario*, come scriveva già 20 anni or sono Latouche (2004), ovvero prendere coscienza di come hanno agito e ancora agiscono i colonialismi e post-colonialismi sulle divisioni di ordine economico, sociale e culturale che hanno disegnato un Nord e un Sud del pianeta. Per distanziarsi dal pensiero unico e omologante bisogna dunque decolonizzare le menti, gli sguardi, i linguaggi che portano il peso di un'eredità coloniale e di una memoria rimossa, e promuovere una dinamica di "moltiplicazione degli immaginari" capaci di includere e riconoscere altre narrazioni, storie, geografie, prospettive che non siano solo quella occidentale, europea o italiana. Decostruire la nostra narrazione del mondo attraverso il riconoscimento della realtà plurale, svelare le intersezioni tra cultura, razza e potere (Hall 2015), per contrastare il razzismo in tutte le sue forme, per curare le ferite che questo infligge sui corpi e sulle anime delle persone discriminate ed escluse.

In un mondo solcato dall'ingiustizia sociale, diviso dalle disuguaglianze, sull'orlo di una guerra nucleare o dell'estinzione umana provocata dal cambiamento climatico, invociamo sicurezza contro la minaccia dell'immigrazione, percepita come disordine dilagante e pericoloso. E nel mettere in campo tutti i dispositivi volti a proteggere "noi" e a escludere "loro" ci crogioliamo nell'illusione che sia sufficiente consolidare le nostre fortezze per far fronte alla pressione dei flussi migratori. Ritenendo dunque legittimo lasciare gli stranieri fuori dalla porta, preferiamo ignorarne l'esistenza, evitarne l'incontro, sfuggirne lo sguardo. Ma dimentichiamo che non ci può essere umanità senza ospitalità.

La mobilità, di cui la migrazione è una delle pratiche che porta a sperimentare insieme la dimensione locale e quella transnazionale, ci impone di

ripensare l'etica e la giustizia in chiave cosmopolita, di creare le condizioni perché l'accoglienza si faccia ospitalità.

Non che sia facile, intendiamoci. L'ospitalità non è innata, non nasce da un soggetto naturalmente buono, benevolo, generoso. Chi ci interpella, bussando alle nostre porte, spesso è un intruso che non aspettavamo, qualcuno radicalmente diverso da noi che non abbiamo invitato né desiderato. Spesso ci fa paura e il primo istinto è quello di tenerlo a distanza, di non ascoltarlo, di reagire con violenza. Il termine ostilità e ospitalità sono d'altronde etimologicamente vicini, la radice latina *hostis* si ritrova sia in ospite (oste, ostello, ospedale) sia in nemico (ostico, ostile). Così in greco, *xenos* (straniero) rimanda alla *xenia*, ovvero a un sistema di prescrizioni e consuetudini che imponevano ai Greci di accogliere chiunque bussasse alla loro porta; ma anche alla *xenofobia*, ovvero a quel sentimento di avversione per gli stranieri, che si manifesta in atteggiamenti e azioni di ostilità verso le usanze, la cultura e gli abitanti stessi di altri paesi.

Se, dunque, sin dall'*Odissea* di Omero o da *Le Supplici* di Eschilo, tutte le civiltà concordavano sul fare dello straniero un ospite, il mondo antico, soprattutto greco e romano, ha sempre visto nel rapporto ospitale l'oscillare di quei due opposti momenti dell'ostilità e dell'accoglienza che la razionalizzazione moderna ha separato e polarizzato in una rigida dicotomia. Basti pensare a come l'*Iliade* e l'*Odissea* pongano al centro proprio il tema dell'ospitalità: nell'*Iliade* una guerra è scaturita da un'offesa che causa la rottura del vincolo dell'ospitalità; nell'*Odissea* il migrante Odisseo si ritrova ospite, più o meno gradito, di popoli stranieri⁵. Tenendo sempre ben presente che i poemi epici non svolgono solo una funzione letteraria: essi sono manifesti di un pensiero comune ad intere società, con anche una funzione politica. Si potrebbero considerare parte integrante dei mass media dell'antichità, portatori di ideologie, *exempla* e propaganda.

La dialettica accoglienza/respingimento dimostra che l'ospitalità è regolamentata dai confini. Nel sistema dello Stato-nazione, questa dialettica è mediata dagli accordi internazionali. Ovvero è condizionata. L'ospitalità comporta l'esistenza di un padrone di casa che apre il proprio spazio all'ospite. Ma questo significa che è sua prerogativa anche precludere il proprio spazio

⁵ Nell'*Odissea* l'ospitalità era rappresentata come un sacro dovere. Tuttavia, lo status dello straniero era anche contrassegnato dall'incertezza. Un greco non poteva sapere in anticipo se lo sconosciuto che si trovava di fronte fosse un nemico o un dio celato sotto altre parvenze; di conseguenza, le convenzioni dell'ospitalità greca erano caratterizzate da una combinazione di interesse personale e desiderio di compiacere gli dei. La condivisione del cibo e di altri doni con uno sconosciuto era considerata la più alta forma di civiltà, ma di contro, un mostro come un Ciclope divorava i suoi ospiti.

all'altro. D'altra parte, come sostiene Derrida, il dono dell'ospitalità si tiene insieme per un filo: l'accoglienza incondizionata si contrappone all'imperativo della sovranità. Pertanto, «il diritto alla mobilità deve essere collocato accanto al diritto del padrone di casa all'autorità sulla propria casa» (Derrida, Dufourmantelle 2000, p. 55). Con il mantenere aperto lo spazio dell'incontro, per Derrida, ogni cultura ha la capacità di essere ospitale verso l'altro (di accoglierlo senza porre questioni), e al contempo di colonizzarlo ricevendolo come ospite (limitandone l'ammissione ai modi che confermano l'autorità di colui che ospita)⁶. Partendo dal presupposto che questa tensione non possa essere risolta in modo assoluto, Derrida riconosce che «l'ospitalità incondizionata» è impossibile. Tuttavia, segnala anche che il perdere di vista il principio dell'ospitalità possa significare il rischio di perdere la traccia della giustizia.

Quella che Derrida definisce «ostipitalità» appare dunque una versione modernizzata delle due strategie: l'assimilazione violenta o il rigetto. Rispetto all'enigma che esso pone al gruppo che lo incontra, «lo straniero si pone ora come figura cognitiva, ossia come problema di interpretazione, ora come figura normativa, ovvero come problema morale e politico» (Pizzorno 2007, p. 277). Difficile da collocare per lo sgradevole senso di smarrimento che provoca nella società d'arrivo, lo straniero costituisce un'ambivalenza cognitiva che lo Stato ha storicamente tentato di risolvere o «attraverso una strategia *antropofagica*, tesa a “divorarlo” assimilandolo, o attraverso una strategia *antropoemica*, rigettandolo, scacciandolo oltre le frontiere o escludendolo da ogni contatto con i cittadini, legittimi abitanti» (Marci 2003, p. 19).

Alla luce dei processi di globalizzazione, il modo di rapportarsi tra estranei si presenta come un fatto decisivo per la nostra convivenza sociale. Occorre dunque «ripensare l'ospitalità», come ci invita a fare Tito Marci (2003), proprio perché nel rapporto ospitale i soggetti si costituiscono come estranei, stranieri, altri tra loro. Il rapporto di ospitalità fa comparire il soggetto in quanto altro nei confronti dell'altro, perché il soggetto non precede il suo altro, ma compare con l'altro entro l'ordine del rapporto ospitale.

Lo straniero è dunque una questione da trattare partendo dalla lingua come medium dell'incontro. Che sia intesa in senso lato (come cultura, insieme di valori, norme, significati che abitano la lingua) o in senso stretto (l'idioma quotidiano), la lingua è sempre e comunque coinvolta nell'espe-

⁶ Nel 1881 Nietzsche, nell'aforisma 319 di Aurora, scrive: «Questo è il senso delle consuetudini di ospitalità: paralizzare nello straniero quanto v'è in lui di ostile. Laddove nello straniero non si avverte più, innanzitutto, il nemico, l'ospitalità vien meno; essa fiorisce fintantoché prospera il suo malvagio presupposto» (1984, p. 188). Lo straniero deve dunque essere esorcizzato dalla sua estraneità, che è parte del suo essere ospite.

rienza dell'ospitalità. Perché, come lo stesso Lévinas (1990) scrive, il linguaggio è ospitalità: l'invito, l'accoglienza, l'asilo, il dare alloggio passano attraverso la lingua o il rivolgersi all'altro.

Partire dal linguaggio significa muovere da ciò che ci è più familiare e al contempo più estraneo, vicino e allo stesso tempo lontano, nostro eppure sempre altro. Non solo perché la lingua, come la dimora, è la prima e ultima condizione dell'appartenenza e dunque di comune nostalgia per quanti hanno subito questo "esproprio" (gli espatriati, gli esiliati, gli apolidi, gli stranieri), ma anche perché la lingua è il medium attraverso cui costruiamo il reale. Attraverso il linguaggio (inteso anche come comunità linguistica) accediamo al nostro proprio essere, spesso "traducendo" l'altro. L'ospitalità si presenta in tal senso come uno spazio linguistico che protegge la differenza tra soggetti e al contempo permette di mantenere aperto l'orizzonte del proprio mondo, di accogliere culture e tradizioni diverse. Da cui deriva l'intimo legame, nello spazio dell'ospitalità, tra il contesto linguistico e quello sociale, etico e giuridico. Legame che, oggi più che mai, riguarda i flussi migratori e di rifugiati costretti a chiedere accoglienza in una dimora straniera. Richiesta che spesso rimane inascoltata o rigettata, comunque rappresentata come problema, amplificata come allarme sociale, distorta entro i margini di una richiesta non desiderata di "ospiti inattesi".

Riflettere sulla relazione tra linguaggio e ospitalità implica considerare lo straniero come colui che pone la prima domanda o colui al quale si rivolge la prima domanda. Nelle parole di Derrida (2000, p. 40): «Come se lo straniero fosse l'essere in questione, la questione stessa dell'essere in questione, l'essere-questione o l'essere in questione della questione. Ma anche colui che, ponendo la prima domanda, mi mette in questione».

L'ospitalità ha dunque a che vedere con il cosmopolitismo, inteso non come una virtù da perseguire per le sue qualità intrinseche, bensì come progresso politico volto a contenere gli impulsi distruttivi della natura umana, nonché a smorzare i tirannici abusi del potere. Per Kant, tra i primi filosofi ad indagare il rapporto tra mobilità e principio di accoglienza, il cosmopolitismo non coincideva affatto con un appello morale per un mondo senza confini. Nel suo sistema, il cosmopolitismo non coincide con l'ospitalità incondizionata, poiché da ultimo è subordinato al diritto di sovranità. Sarà soprattutto Hannah Arendt nel 1943, con il suo *Noi Profughi*, a denunciare che se continuiamo a intendere e praticare l'ospitalità come mera accoglienza solo verso chi è meritevole, come tolleranza verso chi ha bisogno ma deve dimostrarsi legittimo (i veri profughi) o utile (oggi le badanti o i braccianti agricoli), allora la politica dell'ospitalità si configura come un esercizio di potere, in quanto rende manifesta la superiorità dell'ospitante sull'ospitato.

La tensione tra ospitalità e sovranità deve oggi essere rivista alla luce di una globalizzazione che non significa solo processi di internazionalizzazione e di integrazione politico-economica ma anche interazione di ambiti scientifici, culturali, sociali, religiosi. Che sia la migrazione o il turismo, o anche internet e i social media, oggi gli scambi personali aumentano, crescono i matrimoni interetnici e le nascite che ne derivano, si creano nuovi vincoli di affetto, di amicizia o di lavoro tra persone di diverse etnie e Paesi. Siamo dunque all'interno di un cosmopolitismo di fatto, e dobbiamo accettare la sfida che ci impone di immaginare e creare comunità politiche che non siano delimitate da confini. Prima ancora che una teorizzazione con una dimensione normativa, o un'agenda politica progressista finalizzata a combattere le ingiustizie sociali, per i migranti ma anche per ognuno di noi, il cosmopolitismo è oggi una pratica quotidiana, riguarda il nostro vivere *in-between* attraversando e reinventando in modo inedito i confini e le appartenenze nazionali, senza cancellarle. Come scrive Papastergiadis (2021, p. 225): «Il cosmopolitismo si trova nei gesti dell'ospitalità. Non ha bisogno di imperatori che lo impongano come fosse un matrimonio combinato, né discende come la grazia di una divinità superiore, bensì inizia in ogni piccolo gesto di reciprocità. Se lo vediamo come parte dell'impulso verso la socialità e di un ideale che emerge dal cuore della coscienza critica, allora possiamo affermare che potenzialmente il cosmopolitismo è in tutti noi».

A modellare il cosmopolitismo contribuisce la *mediapolis* (Silverstone 2009) in cui ci immergiamo ogni giorno, che rende l'altro, lo straniero, sempre presente di fronte a noi. E questo ci richiama a un senso di responsabilità incondizionata davanti all'altro e alla sua differenza (Lèvinas 1990). Responsabilità che implica il superamento del concetto di tolleranza e del suo carattere paternalistico, in direzione di un ripensamento della categoria dell'altro attraverso un diritto disposto sul piano dell'ospitalità. Per andare oltre uno stato inteso come sistema chiuso, ontologicamente organizzato sull'identità dei suoi cittadini – presupposto delle politiche riguardanti il trattato di Schengen – è necessario rinnovare il cosmopolitismo attraverso una democrazia che garantisca il “diritto ospitale” e che attribuisca a ciascun individuo la cittadinanza del mondo, ritenendo irrilevanti le distinzioni etniche, politiche, religiose, linguistiche o culturali. Ancor prima del regime giuridico, si tratta di ripensare i presupposti etici, sociali e politici di una socialità che interessi tanto i rapporti internazionali tra stati quanto la costruzione di un nostro destino comune che ci vede costretti a sopportare di vivere gli uni accanto agli altri. Solo così, scriveva Kant più due secoli fa, possiamo sperare di realizzare una pace perpetua.

Se è vero, come sostiene Benhabib (1998, p. 108) che «le democrazie vanno giudicate non per come trattano i propri membri ma per come trattano gli estranei», allora piuttosto che continuare a erigere barriere che impediscano la circolazione delle persone avrebbe più senso sforzarsi di convergere su un governo o coordinamento delle migrazioni, dando vita a una istituzione sovranazionale che possa gestire frazioni della sovranità degli Stati in ambiti connessi con le migrazioni. E possa farlo attuando politiche in un quadro di trasparenza e di rispetto di regole e diritti elementari. Perché come denuncia Bacci (2015, p. 120): «È paradossale, insostenibile e inaccettabile che il mondo voglia, sì, l'*Homo Sapiens*, ma che non lo voglia *Movens*!».

Lo ripetiamo. L'ospitalità non è innata, non è spontanea né facile, è piuttosto qualcosa da costruire insieme, l'esito di una rimessa in discussione di sé stessi attraverso l'ascolto dell'altro, il risultato faticoso di un apprendere a sperimentare. E in questo margine di sperimentazione e di sconfinamento che ci mette in relazione con l'altro è centrale il lavoro degli immaginari e dell'immaginazione (Appadurai 2013). Nutrire gli immaginari è fondamentale per non cedere alle narrazioni discriminanti che deformano la realtà, per non renderci complici delle logiche neocoloniali che legittimano politiche incentrate sulla paura e sull'esclusione. La forza dell'immaginazione, oggi possibile e amplificata dai media, ci permette di aprire e sperimentare nuovi campi di possibilità, di pensare a situazioni diverse da quelle in cui ognuno si trova, di concepire vite in luoghi diversi da quelli in cui si nasce. Ma anche di praticare l'ospitalità mediatica, iniziando a lavorare sulle nostre percezioni, sulla nostra capacità di ascoltare gli altri diversi e con essi entrare in relazione, dando visibilità a coloro che nel nostro mondo globalizzato vivono nell'ombra.

La promozione dell'ospitalità mediatica deve spingersi oltre il rispetto verso le voci degli altri, per diventare «obbligo di garantire che queste voci alternative non siano solo presenti nella *mediapolis*, ma possano rivendicare il diritto di avere per sé un'audience, e che *siano messe nelle condizioni di essere ascoltate*» (Silverstone 2009, p. 252).

A più di 30 anni dalle prime grosse ondate migratorie in Italia, è ora di dare voce ai protagonisti e creare architetture affinché le loro parole trovino ascolto. Per riuscire in questa sfida, è importante comprendere la natura etica e politica della *mediapolis* e creare spazi fisici e simbolici che permettano di andare oltre la chiusura nella sfera privata e individuale che un secolo di comunicazione mediata sembra aver provocato.

Promuovere l'ospitalità mediatica come giustizia mediale è dunque il primo passo per allenarsi a una idea e una pratica di meticcio e di ibrida-

zione che ancora in Italia fatica a farsi strada (Gandolfi 2018). Il primo presupposto per entrare in relazione con l'altro e riconoscerlo, anche se a volte non siamo in grado di comprenderlo. Riconoscerlo nella sua «opacità», rispettando il suo diritto a essere diverso, non riconducibile alla nostra scala di valori, al nostro metro di lettura e di conoscenza. Riconoscerne la sua «singolarità non riducibile» – come la denomina Glissant (2005) richiamandosi a quella che Lévinas (1990) definiva «la trascendenza del volto dell'altro» – ci aiuta sia a ripensare e ridefinire l'identità in chiave multidimensionale, superando dunque l'idea di appartenenza e confine come dispositivo escludente; sia a rivedere l'idea di accoglienza e integrazione in termini di ospitalità. Passare dall'identità come muro – tipica di uno Stato-nazione che mette in atto una dinamica residenziale, statica e dotata di confini netti, da cui scaturisce una cittadinanza esclusiva e escludente – a una identità relazionale, cosmopolita, fondata su una dinamica aperta e collettiva. Una identità che, come scrive Stuart Hall (2015, p. 84), «vive nella differenza e attraverso la differenza, non nonostante essa».

Ci auguriamo dunque che questo libro contribuisca a un ripensamento delle pratiche educative, culturali e politiche del nostro tempo; che diventi una ulteriore risorsa per aprire spazi di libertà e di convivenza, per moltiplicare gli immaginari possibili e innescare dinamiche di incontro e cambiamento; che sia utile a dare dignità e cittadinanza ad altre lingue, pratiche culturali e religiose, giurisdizioni. O che almeno sia un invito a ripensarci come esseri in movimento, in divenire, persone che vivono *in-between*, capaci di incontrare chi non si conosce, con la sua imprevedibile singolarità. Perché tutti siamo migranti, lo siamo stati o potremmo esserlo.

Bibliografia di riferimento

- Aa.Vv. (2014), *Sotto il cielo di Lampedusa*, Rayuela, Milano.
- Adey P. (2004), ““Divided we move”. The dromologies of airport security and surveillance”, in Monhan T. (ed.), *Surveillance and society. Technological politics and everyday life*, Routledge, London-New York, pp. 195-208.
- Agamben G. (1995), *We Refugees*, in «Symposium», 49(2), pp. 114-119.
- Agamben G. (2000), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Ahmed S. (2004), *The Cultural Politics of Emotion*, Routledge, London-New York.
- Ahmed S. (2014), *Willful Subjects*, Duke University Press Books, Durham.
- Aime M. (2020), *Razzismi e identità. Classificare, separare, escludere*, Einaudi, Torino.
- Altheide D.L. (2006), *Terrorism and the Politics of Fears*, AltaMira Press, Lanham.
- Altheide D.L., Snow R.P. (1979), *Media Logic*, Sage, Beverly Hills-London.
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Ambrosini M., Panichella N. (2016), *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, in «Quaderni di Sociologia», 72, pp. 115-134.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, New York.
- Anzaldúa G. (1988), *Borderlands/La frontera: the New Mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco.
- Appadurai A. (2013), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Aramburu F. (2017), *Patria*, Guanda, Parma.
- Arendt H. (1958), *Vita Activa: la condizione umana*, Milano, Bompiani.
- Arendt H. (1989), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino.
- Arfini E., Deplano V., Frisina A., Giuliani G., Ghebremariam Tesfau M., Perilli V., Pes A., Petrovich Njegosh T., Proglione G., Salerno D., Surian A. (2018), *Visualità e (anti)razzismo*, Padova University Press, Padova.
- Arvidsson A., Delfanti A. (2016), *Introduzione ai media digitali*, il Mulino, Bologna.
- Attanasio M. (2016), *Blu della cancellazione*, La Vita Felice, Milano.
- Azoulay A. (2014), *The Civil Contract of Photography*, Zone Books, New York.
- Bacci M.L. (2015), *Il pianeta stretto*, il Mulino, Bologna.
- Balibar E. (2002), *Politics and the Other Scene*, Verso, New York.
- Balibar E. (2004), *Noi, cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma.
- Barretta P., Milazzo G. (2017), *Notizie oltre i muri: il racconto del fenomeno migratorio nei media*, in «Problemi dell'Informazione», 1, pp. 185-188.

- Barthes R. (1980), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Bartoletti R., Faccioli F. (a cura di) (2013), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartolucci V. (2013), *L'invasione dei migranti: la costruzione simbolica di un'emergenza umanitaria nel discorso politico italiano durante i rivolgimenti nel mondo arabo*, in «Sociologia della Comunicazione», 45, pp. 60-81.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, University of Chicago Press, Chicago.
- Baudrillard J. (1994), *Simulacra and Simulation*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Bauman Z. (2007), *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2009), *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2016), *Stranieri alle porte*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2020), *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.
- Belfiore E. (2002), *Art as a means of alleviating social exclusion: does it really work? A critique of instrumental cultural policies and social impact studies in the UK*, in «International Journal of Cultural Policy», 8(1), pp. 91-106.
- Bellu G.M. (2004), *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, Milano.
- Benhabib S. (2008), *Cittadini globali*, il Mulino, Bologna.
- Bennato D. (2015), *Il computer come macroscopio*, FrancoAngeli, Milano.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Berger J. (2015), *Capire una fotografia*, Contrasto, Milano.
- Berger P.L., Luckmann T. (1984), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin Books, London.
- Bernocchi R., Contri A., Rea A. (2018), *Comunicazione sociale e media digitali*, Carocci, Roma.
- Bhabha H.K. (ed.) (1990), *Nation and Narration*, Routledge, London-New York.
- Binotto M., Bruno M. (2018), *Spazi mediali delle migrazioni. Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana*, in «Lingue e Linguaggi», 25, pp. 17-44.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (a cura di) (2012), *Gigantografie in nero*, Lulu Press, Raleigh.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (a cura di) (2016), *Tracciare i confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Blokker P., Guercio L. (2020), *Sociologia dei diritti umani*, Mondadori, Milano.
- Bobbio N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- Boccia Artieri G. (2004), *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi, Milano.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina, Milano.
- Boni F. (2006), *Teorie dei media*, il Mulino, Bologna.
- Bosco N. (2005), "La forma dell'acqua: spunti di riflessione sulla comunicazione sociale", in Aa.Vv., *Primo rapporto sulla comunicazione sociale in Italia*, RAI-ERI, Torino.
- Bourdieu P. (2004), *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guaraldi, Rimini.

- Brambilla C. (2015), *Il confine come borderscape*, in «Rivista di Storia delle Idee», 4(2), pp. 5-9.
- Braudel F. (2010), *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano.
- Brown W. (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari.
- Bruno M. (2014), *Cornici di realtà. Il frame e l'analisi dell'informazione*, Guerini Editore, Milano.
- Butler J. (2013), *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, Postmedia Books, Milano.
- Calhoun C. (2008), "The imperative to reduce suffering: charity, progress, and emergencies in the field of humanitarian action", in Barnett M., Weiss T.G. (eds.), *Humanitarianism in Question: Politics, Power, Ethics*, Cornell University Press, New York, pp. 73-97.
- Calzolaio V., Pievani T. (2016), *Libertà di migrare*, Einaudi, Torino.
- Camilli A. (2019), *La legge del mare*, Rizzoli, Milano.
- Campesi G. (2015), *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma.
- Caniglia E. (2019), *I codici deontologici alla prova. La regola di rilevanza nella rappresentazione giornalistica delle minoranze*, in «Problemi dell'informazione», 2, pp. 315-337.
- Cappi V., Barretta P., Musarò P., Parmiggiani P. (2021), *L'Africa immaginata dai giovani: il ruolo delle narrazioni medialità nella costruzione di un continente altro*, in «Problemi dell'informazione», 3, pp. 303-326.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino.
- Castells M. (2009), *Comunicazione e potere*, Bocconi, Milano.
- Castrignanò M. (1996), *Le radici del disagio in una società assente*, QuattroVenti, Urbino.
- Castrignanò M. (2004), *La città degli individui*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012), *L'era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Milano.
- Chamoiseau P. (2017), *Frères migrants*, Seuil, Paris.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Futura/Ediesse, Roma.
- Chouliaraki L. (2014), *Lo spettatore ironico. La solidarietà nell'epoca del post-umanitarismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Chouliaraki L., Musarò P., (2017), *The mediatized border. Technologies and affects of migrant reception in the Greek and Italian borders*, in «Feminist Media Studies», 17(4), pp. 535-549.
- Codeluppi V. (2014), *Metropoli e luoghi del consumo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Cohen B.C. (1963), *The Press and Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton.
- Cohen S. (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Cohen S. (2019), *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis, Milano-Udine.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo. Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Colombo F. (2018), *Imago pietatis. Indagine su fotografia e compassione*, Vita e Pensiero, Milano.

- Cosentino G. (2017), *L'era della post-verità. Media e populismi dalla Brexit a Trump*, Imprimatur, Reggio Emilia.
- Cotesta V. (2009), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturali*, Laterza, Roma-Bari.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine*, Mimesis, Milano-Udine.
- D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano.
- Dahlgren P. (2005), *The Internet, Public Spheres, and Political Communication: Dispersion and Deliberation*, in «Political Communication», 22(2), pp. 147-162.
- Dal Lago A. (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Davis J.E. (2002), *Stories of change. Narrative and Social Movements*, State University of New York Press, Albany.
- De Giorgi A. (2013), *La paura neoliberista*, in «Alfabeta2», 30, pp. 18-24.
- De Haas H. (2007), *Turning the Tide? Why Development Will Not Stop Migration*, in «Development and Change», 38(5), pp. 819-841.
- Debord G. (1977), *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Debray R. (2010), *Elogio delle frontiere*, ADD, Torino.
- Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Sull'ospitalità*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Di Cesare D. (2014), *Crimini contro l'ospitalità*, il melangolo, Genova.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Luzio G. (2011), *Brutti, sporchi e cattivi*, Ediesse, Roma.
- Donsbach W., Salmon C.T., Tsfati Y. (eds.) (2014), *The Spiral of Silence*, Routledge, London-New York.
- Douglas M. (1975), *Purezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Edelman M. (1988), *Constructing the Political Spectacle*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.
- Entman R. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in «Journal of Communication», 43(4), pp. 51-58.
- Eyal C.H. (1981), "The Role of Newspapers and Television in Agenda Setting", in Wilhoit G.C., de Bock H. (eds.), *Mass Communication Review Yearbook 2*, Sage, Newbury Park.
- Faloppa F. (2020), *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Torino.
- Faso G. (2009), *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma.
- Fassin D. (2012), *Humanitarian reason. A Moral History of the Present*, University of California Press, Berkeley.
- Fassin D. (2018), *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- Fontcuberta J. (2018), *La furia delle immagini*, Einaudi, Torino.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano.
- Foucher M. (2007), *L'obsession des frontières*, Perrin, Paris.
- Friedman M. (1962), *Capitalism and Freedom*, The University of Chicago Press, Chicago.

- Gadotti G. (a cura di) (2001), *La comunicazione sociale*, Arcipelago, Milano.
- Gadotti G., Bernocchi R. (2010), *La pubblicità sociale*, Carocci, Roma.
- Galbraith J.K. (1980), *La natura della povertà di massa*, Mondadori, Milano.
- Gandolfi P. (2018), *Noi migranti. Per una poetica della relazione*, Castelvecchi, Roma.
- Giacomelli E. (2020), “La banalità del mare. Frontiere, quarantena e navi da crociera ai tempi del Covid-19”, in Piga Bruni E., Musarò P. (a cura di), *Viaggio e Sconfinamenti*, in «Scritture Migranti», 14, pp. 155-178.
- Giacomelli E., Musarò P., Parmiggiani P. (2020), *The «invisible enemy» and the usual suspects. How Covid-19 reframed migration in Italian media representations*, in «Sociologia della Comunicazione», 60, pp. 119-136.
- Giacomini G. (2018), *Potere digitale. Come internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia*, Meltemi, Milano.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Gili G., Maddalena G. (2018), *Post-verità e fake news: radici, significati attuali, inattesi protagonisti e probabili vittime*, in «Media Education», 9(1), pp. 1-16.
- Girard R. (1999), *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano.
- Glissant E. (2005), *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata.
- Goffman E. (1970), *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Roma-Bari.
- Goffman E. (1974), *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, Harvard University Press, Cambridge.
- Griswold W. (2005), *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Hall S. (2015), *Cultura, razza, potere*, Ombre Corte, Verona.
- Han B-C. (2016), *Psicopolitica*, Nottetempo, Milano.
- Han B-C. (2021), *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Feltrinelli, Milano.
- Hardt M., Negri A. (2001), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- Hobsbawm E. (1994), *Il secolo breve. 1994-1991*, Rizzoli, Milano.
- Hoeken H., Geurts, D. (2005), *The influence of exemplars in fear appeals on the perception of self-efficacy and message acceptance*, in «Information Design Journal», 13, pp. 238-248.
- Jenkins H. (2007), *Cultura convergente*, Apogeo, Milano.
- Kavafis K. (2011), *Aspettando i barbari*, Crocetti, Milano.
- Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Eléuthera, Milano.
- Klein N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.
- Kurasawa F. (2015), *How does humanitarian visibility work? A conceptual toolkit for a sociology of iconic suffering*, in «Sociologica», 9(1), pp. 1-45.
- Lalli P. (a cura di) (2021), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, il Mulino, Bologna.
- Lasch C. (1981), *La cultura del narcisismo.*, Bompiani, Milano.
- Latouche S. (2004), *Decolonizzare l'immaginario*, Emi, Milano.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

- Lèvinas E. (1990), *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano.
- Lewandowsky S., Ecker U.K.H., Seifert C.M., Schwarz N., Cook J. (2012), *Misinformation and Its Correction: Continued Influence and Successful Debiasing*, in «Psychological Science in the Public Interest», 13(3), pp. 106-131.
- Lichtenberg J. (ed.) (1990), *Democracy and the Mass Media*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Linfield S. (2013), *Una luce crudele. Fotografia e violenza politica*, Contrasto, Milano.
- Lipovetsky G. (2007), *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Lucchesi D. (2019), *La "crisi migratoria" e la crisi della sfera pubblica*, in «Echo», 1, pp. 179-194.
- Luhmann N. (1966), *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano.
- Lyon D. (2020), *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma.
- Magaraggia S. (2018), *La "questione maschile". La violenza degli uomini contro le donne nella realtà e nelle rappresentazioni medialiali*, in «Sociologia Italiana», 12, pp. 73-94.
- Malkki L.H. (1996), *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in «Cultural Anthropology», 11(3), pp. 377-404.
- Maneri V., Quassoli F. (a cura di) (2020), *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*, Carocci, Roma.
- Manovich L. (2002), *Il linguaggio dei nuovi media*, Olivares, Milano.
- Marci T. (2003), *La società e lo straniero*, FrancoAngeli, Milano.
- Marcuse H. (1964), *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino.
- Marini R., Tusini S., Gerli M., Marcaccio A. (2019), *Immigrazione e sicurezza. Riflessioni sociologiche su politiche, rappresentazioni e linguaggi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Martiniello M. (ed.) (2016), *Multiculturalism and the Arts in European Cities*, Routledge, London-New York.
- Masala A. (2019), "Se questo mare...", in Musarò P., Piga Bruni E. (a cura di), *Turismo e migrazione*, in «Scritture Migranti», 13, pp. 236-237.
- Mastrojeni G., Pasini A. (2020), *Effetto serra, effetto guerra*, Chiarelettere, Milano.
- Mauro E. (2018), *L'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzara F. (2019), *Reframing Migration: Lampedusa, Border Spectacle and the Aesthetics of Subversion*, Peter Lang Pub Inc, Bern.
- Mazzoleni G., Ciaglia A., Mazzoni M., Splendore S. (2014), *Politica e politici "pop". Come i media di intrattenimento confezionano la comunicazione politica*, in «Comunicazione Politica», 1, pp. 79-95.
- Mazzoli L. (2012), *Il patchwork mediale. Comunicazione e informazione fra media tradizionali e media digitali*, FrancoAngeli, Milano.
- McCombs M.E. (2005), *A Look at Agenda-setting: past, present and future*, in «Journalism Studies», 6(4), pp. 543-557.
- McCombs M.E., Shaw D.L. (1972), *The Agenda-Setting Function of Mass Media*, Oxford University Press, Oxford.

- McGrew A. (ed.) (1997), *The Transformation of Democracy? Globalization and Territorial Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Meardi G., Zamponi L. (2020), *Il mito dei migranti che "ci rubano il lavoro"*, in «Jacobin Italia», 6, pp. 48-53.
- Meraz S., Papacharissi Z. (2013), *Networked Gatekeeping and Networked Framing on #Egypt*, in «The International Journal of Press/Politics», 18(2), pp. 138-166.
- Meriggi M. (2018), "Frontiere nel vecchio continente", in Giordana E. (a cura di), *Sconfinare. Terre di confine e storie di frontiera*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 127-134.
- Mesnard P. (2004), *Attualità della vittima. La rappresentazione mediatica della sofferenza*, Ombre Corte, Verona.
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Mezzadra S., Nielson B. (2014), *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Migliorati L. (2020), *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.
- Migliore T. (2020), *To Cruise the Med: Banksy fra turismo e migrazione*, in «Scritture Migranti», 14, pp. 122-154.
- Mirzoeff N. (2017), *Come vedere il mondo. Un'introduzione alle immagini: dall'autoritratto al selfie, dalle mappe ai film*, Johan & Levi, Monza.
- Mitchell W.J.T. (2005), *What Do Pictures Want? The Lives and Loves of Images*, University of Chicago Press, Chicago.
- Moralli M., Musarò P., Paltrinieri R., Parmiggiani P. (2019), *Atlas of Transitions. Arti performative e negoziazione della diversità*, in «Mondi Migranti», 2, pp. 101-125.
- Morozov E. (2011), *Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino.
- Morrison T. (2019), *L'origine degli altri*, Pickwick, Milano.
- Mouffe C. (2007), *Art and Democracy. Art as an Agonistic Intervention in Public Space*, in «Art as a Public Issue», pp. 1-7.
- Moyn S. (2010), *The Last Utopia. Human Rights in History*, Harvard University Press, Cambridge.
- Musarò P. (2013), 'Africans' vs. 'Europeans': *humanitarian narratives and the moral geography of the world*, in «Sociologia della Comunicazione», 45(1), pp. 37-59.
- Musarò P. (2017), *Mare Nostrum: the visual politics of a military-humanitarian operation in the Mediterranean Sea*, «Media Culture & Society», 39, pp. 11-28.
- Musarò P., Moralli M. (2019), "Tra erranza e restanza. Turismo e intercultura per lo sviluppo delle aree interne", in Joy B. (a cura di), *Glocal Community: Pane, pace e libertà. Seminaio libertà per NON costruire Muri*, Bonomo, Bologna, pp. 93-157.
- Musarò P., Moralli M. (2021), "What is the role of responsible tourism in building stronger and intercultural communities? Two case studies from Italy", in Duxbury N. (ed.), *Cultural Sustainability, Tourism and Development (Re)articulations in Tourism Contexts*, Routledge, London-New York, pp. 21-35.
- Musarò P., Parmiggiani P. (a cura di) (2014), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano.

- Musarò P., Parmiggiani P. (2018), *Taxi o ambulanze del mare? Politiche dell'immagine nella crisi dei migranti nel Mediterraneo*, in «Problemi dell'Informazione», 1, pp. 87-114.
- Musarò P., Piga Bruni E. (a cura di) (2019), *Turismo e migrazione*, in «Scritture Migranti», 13.
- Nietzsche F. (1984), *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, Adelphi, Milano.
- Noelle-Neumann E. (1974), *The Spiral of Silence. A Theory of Public Opinion*, in «Journal of Communication», 24(2), pp. 43-51.
- Omizzolo M. (2019), *Essere migranti in Italia*, Meltemi, Milano.
- O'Neil (1990), "Practices of Toleration", in Lichtenberg J. (ed.), *Democracy and the Mass Media*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 155-185.
- Palidda S. (2009), *Razzismo democratico*, AgenziaX, Milano.
- Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, FrancoAngeli, Milano.
- Papacharissi Z. (2004), *Democracy online: civility, politeness, and the democratic potential of online political discussion groups*, in «Media & Society», 6(2), pp. 259-283.
- Papastergiadis N. (2021), *Cosmopolitismo e cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Parmiggiani P. (2013), *Oltre le narrazioni dell'umanitario: percorsi di riflessione*, in «Sociologia della Comunicazione», 45(1), pp. 7-21.
- Parmiggiani P. (2015), *La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia*, in «Africa e Mediterraneo», 82(1), pp. 4-10
- Pasolini P.P. (2015), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Peverini P., Spalletta M. (2009), *Unconventional*, Meltemi, Milano.
- Piga Bruni E., Musarò P. (a cura di) (2020), *Viaggio e Sconfinamenti*, in «Scritture Migranti», 14.
- Pinelli B. (2019), *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Pogliano M., Solaroli M. (2012), *La costruzione visiva dell'immigrazione nella stampa italiana: fotografie giornalistiche e cornici culturali meta-comunicative*, in «Studi Culturali», 9(3), pp. 371-399.
- Proust M. (1923), *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. 5, *La prigioniera*, Einaudi, Torino.
- Recalcati M. (2019), *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rice R.E, Atkin C.K. (eds.) (2001), *Public communication campaigns*, Sage, London.
- Rist G. (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Riva G. (2018), *Fake News*, il Mulino, Bologna.
- Roversi A. (2006), *L'odio in rete*, il Mulino, Bologna.
- Said E. (1993), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma.
- Salerno E. (2018), "Frontiere di sabbia", in Giordana E. (a cura di), *Sconfinare. Terre di confine e storie di frontiera*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 17-25.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sciortino G. (2017), *Rebus Immigrazione*, il Mulino, Bologna.

- Sen A.K. (2001), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Shaw F. (1979), *Agenda Setting and Mass Communication Theory*, in «International Journal for Mass Communication Studies», 25(2), pp. 96-105.
- Sheller M., (2018), *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Verso Books, London-New York.
- Sheller M., Urry J. (2006), *The New Mobilities Paradigm. Environment and Planning A: Economy and Space*, 38(2), pp. 207-226.
- Silverstone R. (2009), *Mediapolis*, Vita e Pensiero, Milano.
- Sontag S. (2004), *Sulla fotografia. Realtà e immagini nella nostra società*, Einaudi, Torino.
- Stella G.A. (2003), *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- Sunstein C.R. (2001), *Republic.com*, Princeton University Press, Princeton.
- Sunstein C.R. (2007), *Republic.com 2.0*, Princeton University Press, Princeton.
- Sunstein C.R. (2017), *#Republic.com. La democrazia nell'epoca dei social media*, il Mulino, Bologna.
- Turco A. (2018), "Culture della migrazione e costruzione degli immaginari", in Turco A., Camara L. (a cura di), *Immaginari migratori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-47.
- Urry J. (1995), *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Seam, Roma.
- van Dijk T.A. (1994), *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- van Dijk T.A. (2000), "New(s) Racism: A Discourse Analytical Approach", in Cottle S. (ed.), *Ethnic Minorities and the Media*, Oup, Philadelphia, pp. 211-226.
- Verde S. (2002), *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo stato penale*, Odradek, Roma.
- Virilio P. (1986), *Saggio di dromoscopia*, Costa & Nolan, Milano.
- Vis F., Goriunova O. (eds.) (2015), *The Iconic Image on Social Media: A Rapid Research Response to the Death of Aylan Kurdi*, Visual Social Media Lab, Sheffield.
- Volli U. (2005), "Falsi amici", in Av.Vv., *Primo rapporto sulla comunicazione sociale in Italia*, RAI-ERI, Torino, pp. 111-130.
- Wacquant L. (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.
- Wihtol De Wenden C. (2015), *Il diritto di migrare*, Futura, Roma.
- Wilson D., Weber L. (2008), *Surveillance, risk and preemption on the Australian border*, in «Surveillance and Society», 5(2), pp. 124-141.
- Wilson R.A., Brown R.D. (2009), *Humanitarianism and Suffering. The Mobilization of Empathy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wilson T.M., Donnan H. (eds.) (1998), *Border Identities: Nation and State at International Frontiers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ziccardi G. (2016), *L'odio online*, Raffaello Cortina, Milano.

Consumo, Comunicazione, Innovazione
diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

Ultimi volumi pubblicati:

Testi

GIACOMO MANZOLI, ROBERTA PALTRINIERI (a cura di), *Welfare culturale*. La dimensione della cultura nei processi di Welfare di Comunità (disponibile anche in e-book).

NIKOS PAPASTERGIADIS, *Cosmopolitismo e cultura*.

ROBERTA PALTRINIERI, *Felicità responsabile*. Il consumo oltre la società dei consumi.

LORENZO GIANNINI, *Siamo tutti volontari*. Etnografia di una Festa de l'Unità, tra retoriche e pratiche.

ROBERTA PALTRINIERI (a cura di), *Culture e pratiche di partecipazione*. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità (disponibile anche in e-book).

ROBERTA PALTRINIERI, PAOLA PARMIGGIANI, PIERLUIGI MUSARÒ, MELISSA MORALLI (a cura di), *Right to the City, Performing Arts and Migration* (disponibile anche in e-book).

STEFANO CALZATI, *(De)scrivere la Cina in viaggio*. Voci, testi, mezzi.

ROBERTA PALTRINIERI, GIULIA ALLEGRINI, *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica*. I Laboratori di Quartiere e il Bilancio Partecipativo a Bologna.

GEORGE RITZER, *La McDonaldizzazione del mondo nella società digitale*.

LAURA GEMINI, *L'incertezza creativa*. I percorsi sociali e comunicativi delle performance artistiche.

LELLA MAZZOLI, *L'impronta del sociale*. La comunicazione fra teorie e tecnologie.

MELISSA MORALLI, *Innovazione sociale*. Pratiche e processi per ripensare le comunità.

STEFANO SPILLARE, *Cultura della responsabilità e sviluppo locale*. La società globale e le comunità responsabili del turismo e del cibo (disponibile anche in e-book).

MANUELA FARINOSI, *Comunicazione e processi partecipativi*. Amministrazione pubblica e coinvolgimento dei cittadini nel Comune di Peccioli (disponibile anche in e-book).

ROBERTA PALTRINIERI, PAOLA PARMIGGIANI (a cura di), *Pratiche di riduzione dello spreco alimentare e inclusione sociale*.

VIVIANA CALZATI, PAOLA DE SALVO, *Il ruolo degli eventi gastronomici nella promozione e valorizzazione dei territori rurali*. Il caso di Frantoi Aperti in Umbria (E-book).

STEFANIA ANTONIONI, *Imagining*. Serialità, narrazioni cinematografiche e fotografia nella pubblicità contemporanea.

PIERGIORGIO DEGLI ESPOSTI, *Essere prosumer nella società digitale*. Produzione e consumo tra atomi e bit.

PIERLUIGI MUSARÒ, PAOLA PARMIGGIANI (a cura di), *Media e migrazioni*. Etica, estetica e politica del discorso umanitario.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 Pierluigi Musarò, Paola Parmigiani. ISBN 9788835139799

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 Pierluigi Musarò, Paola Parmiggiani. ISBN 9788835139799

In un mondo diviso dalle disuguaglianze e sull'orlo dell'estinzione umana provocata dal cambiamento climatico, invochiamo sicurezza contro la minaccia dell'immigrazione, percepita come disordine dilagante e minaccioso. E nel mettere in campo tutti i dispositivi volti a proteggere "noi" e a escludere "loro" ci crogioliamo nell'illusione che sia sufficiente consolidare le nostre fortezze per far fronte alla pressione dei flussi migratori. Ma dimentichiamo che non ci può essere umanità senza ospitalità.

Esplorando la tensione tra processi di globalizzazione e spettacolarizzazione dei confini, il libro invita a ripensare l'ospitalità nella *mediapolis* come una questione culturale e politica, offrendo strumenti concreti per amplificare la voce delle protagoniste e dei protagonisti della migrazione e creare architetture affinché le loro parole trovino ascolto.

Perché tutti siamo migranti, lo siamo stati o potremmo esserlo.

Pierluigi Musarò e Paola Parmiggiani sono professori di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. Sono autore di numerose pubblicazioni sui temi di media e migrazioni, performing art e cittadinanza attiva, sostenibilità e comunicazione sociale.